

Giovanni Cascio Pratilli

I passi e le orme

Romanzo esoterico
Giampiero Pagnini Editore

Introduzione

Io credo che Dio sia fondamentalmente Creazione.

Creazione di universi spirituali, dove pensano e vogliono le schiere delle gerarchie angeliche, e creazione dell'immensa energia che, nell'espandersi a formare quello spazio chiamato Universo, genera il tempo. Entro i confini dello spazio e del tempo pensano e vogliono gli esseri del mondo.

I due ordini del creato ruotano sugli identici poli del Bene e del Male, e su quei poli ruota, momento di una vita, anche questa storia che racconto.

Nel tempo, che si scandisce dove si estende l'Universo, la lotta tra l'uno e l'altro polo non ha tregua, e le vittorie e le sconfitte si assaporano alternamente dall'una e dall'altra parte.

In questo libro a un certo punto uno dei personaggi nota: "La nostra storia, quella umana, è come una luce che irraggia in cima a un faro, ora s'accende, e ora non c'è più. Quando la luce è accesa vince il Cigno, quando la luce è spenta vince il Drago. Gli attimi nell'universo durano per secoli, e noi ora viviamo un attimo del Drago".

In altra parte del libro, mentre brilla uno degli attimi del Cigno, il Minotauro soccombente ricorda a Tèseo che comunque si ritroveranno per affrontarsi ancora. E Tèseo gli risponde: "Quando ci rivedremo ti chiameranno con un altro nome, e me con altro, perché i nomi presso i mortali seguono il mutare dei tempi e degli eventi, ma non dimenticherò mai che io son Tèseo e che tu sei eternamente il Minotauro".

Immersi nel Bene e nel Male, che durano eterni per quanto eterna è la vicenda umana, i personaggi di questo racconto sono assai diversi tra loro, pure sono riconducibili, tutti, a due uniche tipologie di fondo:

Tèseo, Zonzama, Ico, San Brandano, Lelio Torelli, Francesco I dei Medici, Francesco Antonio Palmieri, Ferruccio Astorri, Zoe, Paco, Donello e la Signora che abita lontano, al di là dei tempi e dei nomi, sono viandanti che seguono la strada che conduce a Dio;

il Minotauro, Amon, il sacerdote guancio, l'arcivescovo di Pisa, Bartolomeo Concini, Giulio Del Caccia, Ferdinando I dei Medici; Massimo Gauner, il Baglioni e l'uomo che non guarda mai negli occhi,

Zaira Cagnacci e lo stuolo dei loro seguaci, al di là dei tempi e dei nomi, sono i predoni inviati dal Male per defraudare quei viandanti.

I personaggi incarnano la natura e la tipologia del diverso gruppo di appartenenza, beatifico o maligno, e del gruppo in cui militano rispecchiano il crisma e indossano la veste. Ciò non toglie che un'aura di inquietante enigma spesso li circonda. Chi è Manolo? Manolo che compie il miracolo della moltiplicazione degli strumenti musicali e dei cappelli, Manolo che vede nel futuro e legge nel gran libro della vita? E chi è Zoe, che veste il colore della luce? Chi è la vecchia con un dente solo, che procede a fatica e si presenta con un balzo? Chi è Paco, che ascolta la luce e vede i suoni? Chi è la signora che abita lontano, nella cui voce germogliano sconvolgenti profezie?

L'enigma incalza e investe tutta la creazione: investe Zora, la femmina di alano che guarda con un occhio nero e uno celeste; coinvolge lo struzzo e la giraffa che lasciano una traccia che non si cancella; si estende al diamante che quando brilla abbaglia e all'isola di San Borondón, che appare e che scompare.

In questo alone di quotidiano paranormale si sviluppa la storia delle prevaricazioni macchinate da mediocri lestofanti ai danni di Alessandro Salinguerra, un giovane professore universitario. Solo dopo il compimento di un lungo percorso, quando gli apparirà la Gerusalemme celeste trionfante nel suo splendore, Alessandro potrà capire a posteriori che la sua vita è stata, come molte, un progressivo avvicinarsi a Dio. E in quel momento culminante si renderà conto che gli avidi, gli ingiusti, gli invidiosi, i corrotti incontrati strada facendo altro non erano che strumenti consci o inconsci (poco importa) del Male, concertati per offuscargli la Meta in modo da farlo deviare dalla Via.

Per questo solo negli ultimi capitoli il nostro racconto getta il suo velo e si dichiara per quello che davvero è: un percorso mistico, in cui ogni bagliore di gemma, ogni riflesso di pietra dura, ogni colore e ogni numero che aveva accompagnato Alessandro nel suo peregrinare si rivela essere stato un messaggio criptico della Città di Dio, che fin dall'inizio c'era, sì, ma si nascondeva per rendersi intuibile solo attraverso tracce evanescenti, orme sfumate di passi misteriosi.

La storia, che è immaginaria come le istituzioni, come le persone che vi si incontrano, si svolge a Firenze, ai nostri giorni, ed è un modo fantastico, se vogliamo onirico, per denunciare la corruzione e l'arroganza che macchiano oggi il mondo accademico italiano.

L'analisi del Male che attanaglia l'odierna università si volge ogni tanto a frugare indietro nel tempo e con qualche flashback scopre sorprendenti analogie nascoste tra le pieghe delle toghe e dei manti del passato. È proprio lo stesso Male, che si era infiltrato nella corte medicea e nelle università di Pisa e di Siena sullo scorcio del Cinquecento, quello che è pervenuto fino a noi: vi è pervenuto nel silenzio connivente delle autorità e dei documenti ufficiali, che l'hanno sempre ignorato e sottaciuto proprio come se non ci fosse. I suoi straripamenti tentacolari, la sua avanzata nei nuovi territori di conquista, vengono comunque registrati dagli spostamenti di una piccola scultura di epoca ellenistica raffigurante un Marsia scuoiato, che quel Male simboleggia e incarna. Il suo percorso abominevole e contagioso, che si muove nel silenzio e nell'ombra, non sfugge però allo sguardo dell'attento Alessandro ...

Ma cosa sono, in sostanza, il Bene e il Male? Due aspetti di una stessa essenza, come sostiene con seducenti parole il Minotauro, o distinte manifestazioni di due opposte nature, come affermano le appassionate parole di Tèseo? Cos'è, veramente, il Male? Uno dei due corni dell'Assoluto, o un limite che pretende di confinare l'infinito?

La questione appare, più che dogmatica, astratta, ma nel momento in cui, con due opposti indicatori punta opposte direzioni da seguire, in quel momento si trasforma nel dilemma della strada da imboccare.

Gauner, il Truffatore, segue la strada della seduzione del Minotauro; Alessandro, la strada delle porte strette e chiare di Tèseo. Entrambe sono difficili, impervie come tutti i percorsi umani, ed entrambe tendono alla realizzazione delle potenzialità dell'individuo, quella realizzazione che ognuno avverte come felicità; ma la prima strada porta a una città (o, se vogliamo, a una felicità) limitata, dove tutto perisce; la seconda, a una Città illimitata, e quindi eterna, dove la felicità, anch'essa illimitata, è uno dei molteplici momenti della beatitudine.

Il procedere del Minotauro, ch'è un avanzare perentorio e rettilineo, travolge come una falange gli ostacoli che incontra, oppure vi si schianta.

Il procedere di Tèseo, che si sviluppa a spirale, come si muove il sole, supera gli ostacoli rispettandoli nella loro identità. L'aderire alla spirale, ch'è atto di devoto abbandono al palpito dell'universo, prima permette

alla lancia che naviga tra La Palma e Hierro di approdare all'isola di San Borondón, poi permette ad Alessandro di scalare il monte di Sakhì Sarvâr, e quindi di raggiungere l'oblò del cielo nella grotta dell'eterna primavera. E sempre con un movimento a forma di spirale rapisce, chi lo fissi, l'occhio del mosaico nella Sala Ignota.

Il percorso scelto da Alessandro richiede, oltre all'attenzione, il superamento di qualsiasi forma di timore reverenziale o di paura, perché la paura – che il Male tenta sempre di incutere – porta a un arresto nel processo: l'undicenne Don Antonio dei Medici, che non riesce a vincere la paura di fronte agli alci incontrati dietro la siepe d'alloro, è destinato a soccombere.

Nell'opporsi al Male, Alessandro oscilla tra due diversi modelli da seguire: dovrà emulare la pietà di Priamo, che fu sublime perché si fece cieca di fronte all'inganno di Sinone, oppure la stoccata di Tèseo, che fu risolutiva perché nel labirinto seppe vedere in mezzo al buio? La risposta, come molte altre, Alessandro la troverà scritta nella Necessità del Fato.

I colori e i numeri

In questa nostra storia i numeri e i colori avvertono del bene o del male latenti nelle persone, nelle situazioni, nelle cose, ma nessun numero e nessun colore è sempre buono o sempre cattivo. Tutti per natura intrinseca sono positivi, solo un degrado contingente può alcune volte trasformarli in negativi.

Così il colore scarlatto, che è sublime perché evoca il sangue dei martiri e la regalità, talvolta può simboleggiare l'ombra di porpora che accompagna la superbia o i guizzi con cui la fiamma edace della lussuria incenerisce l'amore; così il colore cremisi, che è indice di tripudio, in certi contesti può adombrare la superficialità di chi attribuisce eccessiva importanza alle vanità del mondo.

Lo stesso vale per il numero sei (3+3) e per i suoi multipli, che se in qualche passo implica il rispecchiarsi sereno della Trinità di Dio nella Natura, in altri può implicare la limitazione, l'odio e l'emulazione della Bestia; e lo stesso vale, per fare un altro esempio, per il numero due, che alcune volte esprime l'unione e la comunione, e altre volte l'impossibilità di comunicare dovuta a un insanabile antagonismo.

Le triadi

Il numero tre, che è il numero del trascendente e della perfezione, è enunciato in pochi capitoli di questo libro, però è spesso presente in collegamenti ideali che uniscono persone, cose o eventi in particolari triadi. Nel corso della nostra storia si incontrano, per fare qualche esempio, tre custodi (Zoe, che è la custode dell'archivio, il custode del museo della Civiltà perduta, e il custode del segreto della biblioteca); tre gruppi di pesci rossi nella vasca del giardino (che hanno nomi prima di maghi, poi di scienziati, quindi di tiranni); tre giardinieri (il giardiniere della villa medicea di Poggio a Caiano, il giardiniere di Gauner e il giardiniere di Alessandro); tre momenti alle Canarie (a San Borondón, a Lanzarote e all'aeroporto); tre statue marmoree (Marsia, Laocoonte e il Tirannicida); tre killer (l'uomo che non guarda mai negli occhi, l'uomo con i capelli a coda e l'uomo in smoking), e altri ancora.

Le triadi non esprimono identità ma, al contrario, momenti psicologici tanto distanti e differenziati tra loro quanto possono esserlo la tesi, l'antitesi e la sintesi di hegeliana memoria.

Consideriamo i tre giardinieri. Il giardiniere di Francesco I dei Medici invita il granduca a vedere la castagna cavallina (dal frutto spinoso e pungente), cioè lo sprona a prendere coscienza dell'insidia che sta incombando. Il granduca non gli dà ascolto, e soccombe. Si potrebbe quindi identificare questo giardiniere in un angelo o in un inconscio premonitore, attento e onesto, i cui consigli non vengono seguiti per disattenzione da parte del conscio (Francesco I).

Il giardiniere di Gauner non è un vero giardiniere, ma un sicario assoldato per uccidere. Non parla e non guarda mai negli occhi, perché teme di scoprirsi. È quindi un angelo del male o un inconscio che nasconde la verità delle cose e il conscio ingannato (il professor Astorri) soccombe.

Il giardiniere del quindicenne Alessandro partecipa dell'uno e dell'altro, in maniera originale. Vuole avvertire il ragazzo che i pesci (il mondo fantastico dell'adolescente) sono stati avvelenati, però al momento decisivo ha paura di affrontare la realtà: lo spinge pertanto ad andare a vedere la vasca, ma quando Alessandro ci vuole andare davvero cerca di distogliervelo. È quindi un inconscio nello stesso tempo onesto e sviante, e Alessandro - per prendere atto del mutamento a cui gli eventi lo costringono - deve dominarlo con la sua volontà.

Le pietre

In questo libro le pietre preziose e le pietre dure, che fanno parte del creato, sono esse stesse creature e hanno un proprio ciclo vitale che interagisce con i cicli degli altri esseri viventi.

I loro colori accompagnano e sottolineano i sentimenti umani e i loro bagliori forniscono, a chi sappia decifrarne i messaggi, una chiave di lettura che aiuta a svelare il bene o il male che si annida nell'essenza delle cose e nell'animo delle persone.

Le pietre che nella Gerusalemme celeste concorrono a formare le dodici stratificazioni dei basamenti delle mura simboleggiano i viaggi che l'anima deve affrontare per arrivare a Dio. Tutte le volte che anche una sola di quelle pietre ricorre nel testo significa che in quel momento uno di quei percorsi è in atto. Alessandro – che nel suo procedere li ha seguiti per istinto, non per cognizione – potrà arrivare alla chiara conoscenza di essi solo all'epilogo della storia, quando gli si rivelerà il significato del viaggio compiuto dai Magi dietro la scia della Cometa.

Gli animali e le piante

Gli animali che s'incontrano in questa storia sono soggetti che pensano e vogliono, come le persone, a cominciare dalla gazza Shéhérazade, da Zora e dalla farfalla che vola controvento. Talvolta essi sono presi a simbolo di qualcosa, come lo struzzo della villa di Castelfidardo o la giraffa, gli alci e i babbuini del parco della villa medicea di Poggio a Caiano.

Vi sono poi alcuni animali allegorici creati dall'invisibile Fenice, che adombra il mistero di Dio: il drago, che sparge il terrore e semina la morte per dare all'uomo un merito nel suo progredire; la chimera, che brilla in ogni sogno, e l'unicorno, che rapisce nell'amore. Tutti vivono e si muovono nel giardino dell'anima di Alessandro, come lo scoiattolo incantato che corre e squittisce, oltre che in quel giardino, anche nella fiaba dello Zar Saltàn, raccontata e rivisitata da Paco nell'ultimo capitolo.

Le piante sono sempre simboliche, a cominciare dal bosso e dall'alloro, dal muschio, dai gelsomini pellegrini e dalla castagna cavallina del parco della villa medicea di Poggio a Caiano, e qualche volta arrivano a

partecipare in maniera attiva ai sentimenti umani, come alla festa di Concha, a Lanzarote.

Il soprannaturale

I soggetti di questo racconto, uomini, animali, piante e pietre, pensano e agiscono in questo nostro mondo che si vede e che si sente, ma in ogni momento aleggia la presenza misteriosa, ora inquietante, ora rassicurante, di un altro mondo, che sfugge ai sensi umani.

Il mondo che non appare, e che pure di continuo si avverte, il brillare della Città di Dio che non si vede eppure abbaglia per il suo splendore, si manifesta senza misteri in cinque punti luminosi: nel quinto capitolo, con il messaggio che fiorisce nella voce della Signora che abita lontano; nel sedicesimo, con l'uscire dell'isola di San Borondón, dal nulla, in mezzo al mare; nel diciassettesimo, con il miracolo di Manolo e la trasformazione di tutta Lanzarote in Paradiso; e alla fine, negli ultimi due capitoli, prima con la Visione, e poi con la Rivelazione alla festa in casa di Alessandro.

Il soprannaturale, a chi gli si abbandona, porta l'onda di Dio e infonde la sapienza, quella sapienza che è follia agli occhi degli umani.

“Dove hai imparato queste cose?”

“Ascoltando il brillio delle stelle, guardando la voce del mare, nelle notti di sole, a Lanzarote”.

I passi e le orme

Quando entrerai in questo libro, non aspettarti l'incredibile. L'incredibile, che ti sorprende nel bene e nel male, non c'è, non esiste, o comunque nessuno ne parla. Poi ti accorgerai all'improvviso che è già arrivato, ma allora sarà troppo tardi per domarlo, e cavalcherai un cavallo che ti trascina lontano, troppo lontano per tornare indietro.

Fa' dunque attenzione, come faccio io in questa storia, a ogni parola, a ogni colore, a ogni numero, a ogni gesto, perché senza l'attenzione ti sfuggirà la conoscenza della verità nascosta, però ricorda in ogni momento che anche la conoscenza non ti servirà di fronte al Fato.

Firenze, sullo scorcio del secondo millennio

Alessandro

La lettera del ministro Lelio Torelli

Era un bellissimo lunedì di metà novembre e Alessandro attraversò il viale Giovine Italia, diretto verso l'Archivio di Stato. Aspettò qualche secondo davanti al portone per finire la sigaretta, lasciò un cirro bianco nell'aria ed entrò.

"Alessandro!"

La donna che stava al banco del custode, fino a quel momento un po' affaticata, un po' stanca, era raggiante, ma Alessandro non lasciò spazi:

"Zoe, ho bisogno di te, questa notte".

"Dopo vent'anni?"

L'espressione, nella sua ironia, era dolce.

"No - sorrise Alessandro - ti spiego. C'è qualcosa che non quadra in quest'archivio, e posso scoprirlo solo se mi apri il fondo *Mediceo* quando non c'è nessuno. Tu hai le chiavi, e io devo capire cosa sta succedendo".

"Sei un pazzo!"

"Per questo mi sono rivolto a te".

La casa del custode era ricavata in un seminterrato dell'archivio, e vi si incuneava come una spina nel corpo di un gigante. Alessandro, mentre cenava seduto di fronte a Zoe, notò che la luce dell'unica candela sulla tavola dava risalto a una serie di piccoli barattoli di vetro riempiti di pietre a lui insolite. "Contengono il quarzo citrino - gli spiegò Zoe - e il quarzo giallo, l'opale australiano, l'agata e l'occhio di gatto; poi ci sono i rubini e le pietre di luna, le turchesi, i granati, la malachite e i lapislazzuli; le pietre verdazzurre sono zaffiri d'acqua, quelle più sul verde sono tormaline, e negli ultimi tre barattoli sotto le ametiste troverai i topazi, gli occhi di tigre e le acquemarine. Che ne pensi?"

"L'archivio conserva i manoscritti, tu le pietre!"

"Le pietre ci ricaricano di energia".

"Anche i manoscritti".

"Non credi all'energia delle pietre?"

Alessandro fece un gesto che non era né un sì né un no, ma Zoe l'interpretò per un sì, e ne fu appagata.

“Allora, cosa c'è che non va nel nostro archivio?”

“Ahimé, regina,
quale dolor tu vuoi che io riviva!”

Zoe rise. “Le parole di Enea a Didone! ma il testo non dice *rinnovelli*?”

“Da qualche giorno ho iniziato una nuova traduzione del secondo libro dell'*Eneide*”.

“Il racconto della caduta di Troia ...”

“... e dell'inganno del cavallo”.

Zoe lo guardò sorpresa.

Alessandro proseguì. Con enfasi proseguì, Alessandro:

“Ormai la notte umida dal cielo
precipita, e le cadenti stelle
muovono al sonno; ma se tanto brami
conoscere, regina, il mio viaggio,
comincerò”.

“Ma non ti riesce di essere un po' più serio?”

Alessandro si strinse nelle spalle, per scusarsi. Zoe sorrise, si alzò e tornò con un gran piatto di verdure.

“Dimmi cosa c'è di così preoccupante in questo archivio ”.

“Come ti avevo accennato, qualcosa non quadra. Ora ti spiego cosa sta succedendo”.

Alessandro si servì dal vassoio un po' di zucchini trifolati e due carciofi ripieni.

“Devi sapere che il libro sulla storia dell'Università di Pisa pubblicato pochi mesi fa dal vecchio professor Gauner sostiene che quell'Università, sullo scorcio del Cinquecento, era molto più prestigiosa dell'Università di Siena. Vi sono però alcuni manoscritti dell'epoca che testimoniano il contrario, ma il Gauner si guarda bene dal menzionarli. L'impressione è che egli, forzando l'interpretazione di qualche documento e ignorandone altri, voglia sostenere a tutti i costi, direi faziosamente, un primato che non c'era. Allora, prima di affrontare la questione nel mio prossimo libro sulle università toscane, gli ho chiesto un appuntamento. Volevo sapere da lui

perché nel suo saggio non avesse mai menzionato i documenti contrari alla sua tesi".

"E cosa c'entra l'archivio?"

Alessandro aggrottò le ciglia: "Aspetta e soffri".

Zoe si mise a ridere.

"A Pisa il professor Gauner mi accolse molto calorosamente: "Carissimalessandrochepiacerevederla, i suoi volumi sulla legislazione medicea sono fondamentali, sì, proprio fondamentali".

Quando gli spiegai il motivo della visita mi parve che sbiancasse, poi abbozzò un sorrisetto: "Mio caro amico, quei documenti che Lei cita non sono assolutamente importanti, e li ho tralasciati proprio perché sono ... come si può dire, sono ... insignificanti, ah sì, ecco, insignificanti". Gli replicai: "Come può considerare insignificante la lettera minuziosa, di ben quattro facciate, scritta nel settembre del 1574 al granduca Francesco I dal suo ministro e consigliere Lelio Torelli? Il Torelli vi spiega punto per punto le ragioni per le quali occorreva riconoscere a Siena, e non a Pisa, il primato tra le università toscane! Guardi, questo è il testo". "Ah, caro amico - disse il Gauner inforcando gli occhiali e leggendo qua e là la trascrizione che gli mostravo - io sono convinto che questa lettera non esiste. Molte volte i nostri eruditi, specie nel Settecento, Lei lo sa bene, citavano o riproducevano falsi documenti scritti da loro stessi per corroborare le loro tesi". "Ma questa lettera l'ho trascritta io personalmente! È ancora inedita, e proprio per questo intendo pubblicarla nel mio prossimo volume sulle università toscane. L'originale è conservato all'Archivio di Stato di Firenze". Si scurì in volto. Sfilò una stilografica dal taschino della giacca: "Mi dia la segnatura". "*Miscellanea Medicea*, filza 471, alle carte 123 e 124, al *recto* e al *verso*".

"Bene, molto bene. Ah, a proposito, ho apprezzato i suoi ultimi saggi sulla lingua giuridica volgare e sulla legislazione angioina. So che hanno ricevuto ampi consensi. Complimenti, bravo, acuto - e qui si schiarì la voce - ah, sì, molto, molto acuto. Deve proprio continuare i suoi studi in questa direzione, che vuole, sull'Università di Pisa nel Cinquecento oramai non c'è più niente da scrivere, e poi ... e poi diciamocelo francamente, non sarebbe corretto indagare su una materia già trattata da altri. Lasci perdere Pisa. La saluto, ancora complimenti, auguri".

Zoe azzardò: "Ma l'archivio ..."

"... che c'entra? - la interruppe Alessandro - Vuoi proprio sapere che c'entra? Continua a soffrire e spalanca le orecchie come un elefante africano".

Zoe rise un'altra volta.

"La settimana seguente vengo qui in archivio e chiedo al Campolmi la filza 471 della *Miscellanea Medicea*, perché a quel punto volevo un microfilm dell'originale. "Mi dispiace, professore, quella filza non è consultabile". "Che è successo?" "Forse è in restauro". "Come, in restauro? ma se era già stata restaurata due anni fa! Può dirmi almeno da quanto tempo manca?" Il Campolmi sparisce dalla porticina, quella sulla destra di chi guarda, e dopo qualche minuto rientra visibilmente contento di potermi dare la risposta: "Da cinque giorni".

Non sono convinto. Aspetto che scada il suo turno e quando gli subentra il Masetti gli chiedo di nuovo la filza 471. Esce tutto ciondolante, lo sai come cammina, e quando torna sporge la testa in avanti, allarga le braccia e mi dice: "E' 'un si pole". "Perché, manca?" "Essere la c'è, ma è ccome se lla 'un ci fosse". "Come sarebbe a dire?" "Gli è che l'ha ppresa i' ddirettore".

Zoe accese una sigaretta alla candela, la fiamma sussultò e le pietre si illuminarono nei barattoli con un tremulo bagliore. Guardò Alessandro con tenerezza: "Basta chiedere al direttore un microfilm e tutto mi pare risolto, no?"

Alessandro si mise a ridere: "Non è così semplice. Il direttore, quando gli ho chiesto un microfilm della lettera, mi ha risposto che non era possibile perché la filza era stata consegnata al restauratore da una settimana. "Ma era stata restaurata da poco!" - osservo. "È vero - lo ammette - ma siccome alcune carte erano fuori posto, occorre rilegare di nuovo tutto il volume; comunque stia tranquillo, tornerà presto in consultazione".

Alessandro tacque. Notò una zanzara che volava sparuta e gli venne fatto di chiedersi se ricordasse l'estate che non c'era più. Poi si rivolse di nuovo a Zoe, aggrottò leggermente le ciglia e aggiunse: "Il Masetti però, come ti ho detto, mi assicura che la filza la tiene invece il direttore nella sua stanza".

Si guardarono un attimo in silenzio. Zoe si alzò; i suoi occhi erano glauchi. "Sono curiosa di sapere se ha ragione il Masetti o il direttore. Preparo un caffè e poi andiamo immediatamente a scoprire chi dei due mente".

Il profumo di caffè si propagò dal cucinotto, si confuse con quello dell'incenso indiano, e Alessandro si ritrovò in quella stessa nube di aromi nella quale si era soavemente addormentato un'altra notte d'autunno, circa vent'anni prima. Ma quante cose erano cambiate, quante!

"Ehi, professore, svegliati!" Alessandro sussultò. Mentre bevevano, Zoe tirò fuori da un armadietto a muro un enorme mazzo di chiavi e, abbandonata la stanza ormai satura d'incenso, entrarono insieme, attraverso una porticciola interna, nelle tenebre dell'archivio silente.

Salirono per qualche piano. A ogni scala, a ogni corridoio, a ogni stanza che attraversavano Zoe apriva qualche porta e accendeva qualche lampada, cosicché il percorso veniva registrato e testimoniato da una teoria di luci, che si snodava dietro alle loro spalle come il filo di Arianna nel labirinto.

Nel rapido procedere incontravano di continuo, e di continuo sorpassavano, vecchi armadi e scaffali, antiche librerie in noce o in castagno, o più recenti supporti con pensili palchetti d'acciaio, ciascuno stipato di volumi e volumi di filze e di registri, di pacchi di lettere o di pergamene arrotolate, vetuste vestigia che la vita umana, in qualche remoto momento del suo fluire, aveva impresso nella materia inerte e tramandato.

Erano appena usciti da un lungo corridoio, quando nel girare a destra si imbattono all'improvviso in una massiccia e sfarzosa libreria settecentesca, che - occupando di sé gran parte di uno stretto e corto camminamento delimitato da una balaustra - parve sbarrare loro la strada: vi erano allineati i grossi volumi dei *Prioristi*, tutti rilegati in marocchino cremisi o scarlatto e filettati d'oro, i quali conservavano - in un miscuglio di realtà e di immaginari miti - cronache, annali, biografie, fasti, ruoli, armi, motti, stemmi, elogi e memorie delle antiche famiglie di cittadinanza.

Alessandro non vedeva sbocchi, ma Zoe lo prese per mano e stringendosi entrambi alla balaustra, data la pochezza dello spazio lasciato libero per proseguire, la superarono. Solo allora Alessandro vide la stanza che si apriva alla sua sinistra. Al centro troneggiava un gigantesco mappamondo terrestre ("quello celeste si trova al piano superiore" - disse Zoe) e le pareti erano rivestite di scaffali che contenevano le mappe dei Capitani di Parte. Gli architetti e gli ingegneri, i capomaestri, gli aiuti e i periti appartenenti a quel magistrato avevano sudato secoli e secoli a rappresentare con schizzi e con piante tutti i luoghi del granducato, e per secoli e secoli erano stati curvi a disegnare i tracciati di tutte le strade che

indicassero all'avventuroso viandante il percorso più breve, quello più sicuro. Grande fu l'emozione di Alessandro.

Proseguirono. Solo molto più in fondo, alla fine di un corridoio che sembrava proprio senza fine, giunsero davanti al severo armario delle pergamene e delle pelli di montone su cui si accampavano i *Portolani* miniati del Dugento. Essi rivelavano, con la chiarezza che leva ogni dubbio e svela ogni mistero, l'esatta ubicazione dei porti e degli approdi, delle baie e degli scali in tutti i mari e i lidi conosciuti, rendendo edotto l'attento nocchiero di ogni vento, di ogni scoglio e di ogni mostro per i quali i vascelli sarebbero potuti naufragare.

Qui Alessandro si soffermò. Il suo porto si apriva su un mare ignoto. Il mostro marino o il drago schiumante che ne impediva l'accesso, se vi fosse stato, l'avrebbe dovuto identificare e affrontare da solo, inutile domandare soccorso a quelle carte.

"Perché ti sei fermato?" Alessandro proseguì al dolce richiamo della sua guida. Altre lampade ancora si accesero, e altri registi e altre pergamene uscirono dall'ombra al loro passaggio, evocando fantasie o ricordi lontani.

"Ecco, finalmente siamo arrivati", disse Zoe.

Entrarono nella sala dove si conservavano le 722 filze della *Miscellanea Medicea*. Si misero a guardare i dorsi dei volumi più bassi e, guidati dalla progressione dei numeri, in poco tempo si ritrovarono su un ballatoio che li condusse al posto della filza cercata. Mancava. Nello spazio vuoto, delimitato dalle filze 470 e 472, c'era solo una scheda dattiloscritta: "Filza 471 - A rilegare". Si guardarono. "Per ora sembra giusta la versione fornita dal direttore", commentò Zoe.

Tornarono indietro, richiusero le porte e spensero le luci, finché si trovarono davanti a un ascensore.

"Adesso scendiamo agl'Inferi!"

"A quale quota di profondità alloggia Plutone?"

"Tre piani più sotto".

Entrarono nella stanza del direttore. Dalla parete di fondo richiamava l'attenzione un gran quadro con una secentesca Maddalena orante che pareva implorare un restauro fino a quel momento negato. "Forse dello scolaro di un mediocre seguace del Furini", valutò a colpo d'occhio Alessandro. Sull'importante scrivania *Direttorio*, che era posta proprio di fronte a chi entrava, spiccava per candore un piccolo marmo raffigurante un Marsia scuoiato, abbandonato per l'eternità, prigioniero e agonizzante

in quella pietra, da un Apollo sparito. Accanto, due filze chiuse. Quella sopra era la 471.

"Aveva ragione il Masetti!", mormorò tra sé Alessandro, riconoscendo a distanza quella filza ignota a tutti tranne che a lui. La rivedeva, finalmente, era lì a portata di mano, nella sua sobria legatura in pergamena molle, appoggiata su un volume mancante del dorso e quasi completamente slegato. L'aprì. Sfogliò rapidamente tutte le 367 carte che conteneva, ma non ne notò neppure una che apparisse mal numerata o fuori posto, come invece aveva asserito il direttore. Unica traccia estranea, un foglietto giallo, rettangolare, inserito proprio alla carta 123. Vi era stato scritto con un pennarello blu, che combinandosi col giallo appariva verde all'occhio, il numero 98.137. Avrebbe potuto ragionevolmente essere una parte di segnatura, però del tutto inutilizzabile senza l'indicazione del fondo d'archivio. Alessandro non poteva capire, comunque memorizzò quel numero, che probabilmente adombrava qualcosa di misterioso.

Avrebbe cominciato a capire solo un mese più tardi, una piovosa mattina d'inverno, quando telefonò in archivio per sapere se era arrivata la fotografia della pianta del barco reale di Poggio a Caiano, che aveva ordinato qualche giorno prima. La foto era pronta, rispose il Campolmi, e anche la filza 471 era di nuovo disponibile per la consultazione. Alessandro, che bruciava dall'ansia di sapere, gli chiese il favore di controllare se alla carta 123 ci fosse stata una lettera di Lelio Torelli del 1574. Abbassò il ricevitore e richiamò dieci minuti dopo. "Sì, effettivamente c'è una lettera di Lelio Torelli, del 1574", lo rassicurò gioiosamente il Campolmi. Conosceva Alessandro da una quindicina d'anni e tutte le volte che poteva essergli utile non nascondeva la sua felicità. "Meno male! Grazie, grazie tante, passerò domani".

La mattina seguente, rasserenato e disteso, Alessandro riebbe finalmente in mano quella filza che tanto l'aveva preoccupato. Era stato in apprensione per nulla! Sorrideva, mentre cercava la carta 123. Ma quando la trovò ebbe uno scatto d'ira e gli uscì un "No!" così forte che molti studiosi che si trovavano in quel momento nella sala di consultazione alzarono gli occhi dai loro manoscritti e li volsero a lui con aria interrogativa. Alessandro si ricompose confuso, e questa volta solo mentalmente si disse: "Maledetti, guarda come hanno lavorato di fino!" La carta 123 era, sì, una lettera di Lelio Torelli, proprio come gli aveva detto il Campolmi, era, sì, del 1574, ma - cazzo! - non era più quella importantissima che sanciva il primato di Siena su Pisa: il foglio che c'era

adesso conteneva poche, semplici righe di ringraziamento del vecchio ministro al granduca per un libro prezioso che il principe gli aveva fatto pervenire. Così il suo libro, quello sulle università toscane tra Rinascimento e Controriforma, non poteva certo uscire citando una lettera inedita il cui originale era sparito! Il Gauner l'aveva truffato. Alessandro serrò i denti: non gli restava altro da fare che accantonare temporaneamente il libro e buttarsi corpo ed anima, a partire da quel momento, alla ricerca della lettera perduta.

Alla ricerca della lettera perduta

Massimo Gauner, chi era costui? Sicuramente un uomo senza scrupoli, ma come poteva essere così potente da far sparire in quattro e quattr'otto un documento custodito in un archivio pubblico?

Pensò, Alessandro, che ancora una volta, prima di iniziare qualunque percorso, gli sarebbe stato illuminante un colloquio con il suo antico maestro.

Aveva, il professor Quintiliano Chironi, la stessa età che si trovava ad avere il ministro Lelio Torelli, quando vergò la lettera che Alessandro inseguiva: 85 anni, e come Lelio Torelli era di costituzione asciutta e d'occhio penetrante. Abitava, in collina, un'austera villa ottocentesca che guardava sul monte e sul piano. Dal giardino, che estendendosi sul retro dell'edificio rimaneva invisibile per chi si trovasse sulla strada, spaziava la vista che oltrepassava il fiume, superava la città, e arrivava a intuire gli ultimi colli lontani sfumati nella bruma. Quanti pomeriggi d'estate, tanti anni prima, aveva passato Alessandro all'ombra dei tigli di quel giardino, con l'occhio che correva sulla vallata e la mente che si nutriva degli insegnamenti del saggio Chironi!

Bussò. Gli aprì la governante, con un ampio sorriso: "Si accomodi, il professore La sta aspettando".

"Alessandro, che piacere vederti!". La voce esprimeva la gioia del maestro che si riconosce nello scolaro prediletto. Non era stato tale fin dall'inizio, Alessandro, lo era diventato nel tempo. Il giorno in cui Quintiliano Chironi era andato in pensione (correva allora il venticinquesimo anno da quando Alessandro aveva iniziato ad essere suo allievo) l'aveva chiamato, lui solo tra tutti i discepoli, e gli aveva detto con semplicità: "È già da molto tempo che ci penso, scusami per il ritardo, mi pare giusto non darsi più del *Lei* ma del *tu*". Alessandro, che teneva in sommo grado l'umanità del maestro, aveva accolto quell'apertura come un dono così prezioso da sembrargli immeritato.

Conversavano adesso nello studio, addossati a una grande biblioteca. Alessandro gli raccontava le sue ultime peripezie. "Mi pare - disse nel concludere - che Gauner conosca solo i documenti dell'archivio di Pisa, poiché l'archivio di Siena non lo menziona mai e le rare volte che segnala qualche manoscritto fiorentino copia solo citazioni altrui. Pensa che in qualche caso ha persino ripetuto, nell'indicare le segnature, gli stessi errori di stampa del libro da cui aveva attinto! Ti rendi conto? Ciò spiega perché gli era ignota la lettera del Torelli, ma non giustifica il comportamento successivo, quando per difendere a oltranza la sua tesi fa sparire un documento dall'archivio e mi blocca la pubblicazione".

Il maestro l'ascoltava attento, senza manifestare il minimo segno di meraviglia. Si mise a passeggiare lentamente, avanti e indietro lungo la libreria, tacque qualche minuto, poi disse: "Gauner in questi ultimi trent'anni ha fatto parte di quasi tutte le commissioni per i concorsi non solo dell'università, ma anche di altre istituzioni, e le volte che non ne ha fatto parte è comunque sempre riuscito a farsi rappresentare da qualche suo adepto. Con questo sistema ha piazzato i suoi favoriti in molti posti chiave sparsi un po' per tutta l'Italia, soprattutto nella fascia compresa tra Napoli e Bologna, e dalla loro gratitudine trae oggi il suo potere".

"Gratitudine o connivenza?", chiese Alessandro.

Il maestro sorrise impercettibilmente e proseguì: "Come storico ha scritto poco, e in questa parsimonia ha dimostrato di avere buon senso, visto che in effetti meno scrive e meglio è per l'umanità.

Non tollera che alcuno lo contraddica, ma - data l'inesattezza di tante sue affermazioni - il non contraddirlo sarebbe abbastanza difficile per chi si occupasse degli argomenti trattati da lui. Gauner ha risolto il problema considerando la storia dell'Università di Pisa nel Cinquecento come un suo feudo personale, nel quale nessun altro deve azzardarsi a entrare. Anche a te ha detto di lasciar perdere Pisa, no?" Alessandro annuì.

"Quando avrai ritrovato la lettera di Lelio Torelli (sono certo che prima o poi la troverai) e avrai pubblicato il tuo libro sulle università toscane, ti farà guerra. Dato il suo potere, ti costringerà a difenderti con una mano sola, magari con la sinistra, e valuta che al prossimo concorso a cattedra sarà quasi certamente lui il presidente della commissione".

"Con una mano sola! - esclamò Alessandro - Questo significa che se vorrò colpire di lancia non potrò usare lo scudo per coprimi, e se mi difenderò con lo scudo non potrò attaccare di lancia. Uhm!"

Si salutarono. Era già sulla strada, Alessandro, e stava aprendo lo sportello dell'auto, quando dalla porta della sua casa il maestro lo richiamò: "Ti sei mai chiesto perché ti volesti laureare con me e non con Gauner?" Alessandro lo guardò con aria interrogativa. Il maestro proseguì, e lo fece con voce così bassa che non l'udì neppure il vento che stava passando: "Tu inconsciamente fin d'allora avevi capito che Gauner defrauda i suoi allievi, perché piazzandoli come fa toglie loro ogni possibilità di progredire".

Era di zaffiro lo sguardo del maestro. Sprigionava lo stesso brillio che si era acceso nelle pietre a casa di Zoe. Alessandro accese il motore. Ripercorse in discesa la strada che un'ora prima aveva fatto in salita, e puntò la macchina verso il cuore della città, dov'era la sua casa.

I giorni che seguirono Alessandro li passò all'archivio. Quel misterioso 98.137 appuntato nel foglietto giallo sopra la scrivania del direttore era l'unico elemento al quale aggrapparsi per conservare qualche speranza di ritrovare la lettera perduta.

Ipotizzando che la lettera di Lelio Torelli fosse stata dirottata nella filza di un altro fondo d'archivio e che le cifre del foglietto riportassero la nuova segnatura (in questo caso il 98 avrebbe espresso il numero della filza e il 137 il numero della carta), mancava comunque l'indicazione principale, il nome del fondo al quale la filza appartenesse. Alessandro consultò allora in quei giorni tutte le carte 137 di tutte le filze 98 di un'infinità di fondi: del *Mediceo*, della *Miscellanea Medicea*, della *Regia Consulta*, della *Pratica Segreta*, dei *Conservatori delle leggi*, del *Magistrato Supremo*. Niente. E niente trovò nella *Balia*, niente nel *Senato dei Quarantotto*, niente nei *Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina*, e niente di niente in tutte le altre decine e decine di fondi che guardò.

Era scoraggiato, Alessandro. Stava in casa affacciato a una finestra che dava sul giardino. Una gazza atterrò sulla sua spalla e gli pizzicò impertinentemente un baffo. Da quando Alessandro l'aveva trovata implume e l'aveva allevata, Shéhérazade non se n'era andata più e appariva spesso volte all'improvviso alla finestra per portargli in regalo (erano le sue fiabe) i brillii più luccicanti di pietruzze raccolte in qualche posto lontano.

Trillò il telefono. "Ciao, sono Luigi. Se sei libero, domani organizzo una cena in onore di Columba González Hierro, che in questi giorni è mia

ospite. Insegna storia moderna alla *Complutense* di Madrid e ti vuole conoscere: credo le interessi qualche notizia su alcuni bandi medicei".

"A che ora?"

"Alle otto".

"Grazie, Luigi, alle otto sarò da te".

Il giorno seguente, alle otto, Alessandro aveva ancora il dito sul campanello, quando il cancello si aprì. Risalì sulla macchina, che aveva lasciato col motore acceso, e imboccò il viale di cipressi che portava alla villa, un imponente edificio del Seicento, dal quale la torre, vetusta colombaia, si levava a ricordarne ancor oggi l'origine più antica. L'architetto Luigi Alberti, professore di storia dell'architettura all'università di Firenze, uno degli amici che Alessandro amava di più e al quale era legato da illimitata stima, abitava lì, in quel castello lontano dalla città, con le sue carte, i suoi libri e i suoi pensieri, e di lì profondeva sapienza e umanità a tutti coloro che la sorte avesse fatto incrociare con lui lungo il sentiero della vita.

Quella sera dunque, in una delle sale del castello, otto commensali sedevano attorno a una fratina. Su di essa, emergenti da un sobrio servito di maiolica e illuminati dalla fiamma che ardeva nel camino di pietra, splendevano otto calici d'argento dall'interno dorato.

Alessandro si trovò alla sinistra il professor Jean Mermet, direttore dell'archivio di Parigi, suo buon amico già da molti anni, e alla destra la professoressa Columba González, che non conosceva ancora. Era, Columba, una bella signora sulla sessantina, alta, snella, elegante, dai lunghi capelli chiarissimi che incorniciavano un viso fresco e intenso.

Si sorrisero. "Encantado. Luigi me dijo que Usted quiere conocer algo sobre las leyes de los granduques de Toscana".

Mi rispose in un perfetto italiano: "Anch'io sono contenta di conoscerla. Forse potrà spiegarmi qualcosa che mi sfugge riguardo ai Capitani di Parte. Non riesco a capire perché Cosimo I li sopresse per creare poi un nuovo magistrato con lo stesso nome".

"Il magistrato dei Capitani di Parte Guelfa - le chiarì premurosamente Alessandro - fu creato a Firenze nel 1267 per perseguire i Ghibellini vinti e amministrare la terza parte dei beni loro confiscati. Per raggiungere questi scopi ebbe giurisdizione civile e criminale, e un proprio corpo di polizia. Poiché queste sue funzioni si ritrovarono congiunte a una ricchezza immensa, sia in beni immobili che in denaro, nel tempo il magistrato raggiunse un potere politico tale che lo fece considerare una

sorta di Stato nello Stato: batteva moneta, aveva propri ambasciatori e nessuno in Firenze poteva essere ammesso ai pubblici uffici se non presentava un suo attestato che garantisse che il cittadino era sempre stato estraneo alla parte ghibellina".

"Un po' come l'attuale dichiarazione nei pubblici appalti voluta dalla legge antimafia!", interloquì uno dei commensali.

"Esattamente", confermò Alessandro, e poi proseguì, sempre rivolto alla signora che l'ascoltava interessata: "Il suo strapotere impensierì la famiglia Medici. Il magistrato era però troppo forte per attaccarlo direttamente. Come si poteva fare allora per indebolirlo? Ce lo spiega il cardinale Giovanni dei Medici il quale nel marzo 1513, appena eletto papa col nome di Leone X, si affrettò a scrivere una lettera al nipote Lorenzo, duca d'Urbino, e nella lettera gli suggerisce i criteri da seguire per la scelta dei nuovi Capitani di Parte: "Tu devi introdurre homini fedeli et animosi - spero di ricordarmi esattamente le parole - dove non accade molta sufficienza se non in uno o due capi; et se pure a prece di qualcuno fussi costretto mettervi qualche persona non così ben chiaro, né tuo, habbi l'occhio che quel tale non sia animoso né di molto ingegno". Sono cose che accadevano in tempi lontani, nel Cinquecento".

Gli occhi di Alessandro si incrociarono con quelli di Luigi.

Si guardarono, sorrisero entrambi. Alessandro assaporò dal calice un sorso di Brunello, e proseguì: "Facendo entrare in quella magistratura uomini non molto competenti, pavidì e soprattutto poco intelligenti, si sarebbe preparata la strada alla sua futura capitolazione. Ciò avvenne appunto nel settembre 1549, quando Cosimo I soppresse i Capitani di Parte Guelfa e gli Ufficiali di Torre, con la scusa di fonderli in un magistrato unico, che assommasse in sé le funzioni delle due vecchie magistrature, potenziandole. In realtà l'ente nuovo, al quale astutamente venne mantenuto il vecchio nome dei Capitani di Parte, perse da quel momento ogni spessore politico e conservò solo innocue funzioni amministrative, come quella della sorveglianza sui boschi, sui fiumi e sulle strade".

"Ora capisco! - disse Columba con un certo stupore - però avrei ancora un'altra curiosità da soddisfare: per quale motivo all'archivio il fondo dei Capitani di Parte è distinto in numeri rossi e numeri neri?"

"La distinzione dipende solo dal colore dell'inchiostro che in passato, del tutto casualmente, era stato usato sul dorso dei vari volumi per catalogarli. Così il fondo si suddistingue oggi non solo in numeri rossi e neri, come Lei ha giustamente osservato, ma anche in numeri bianchi e verdi".

Aveva appena pronunciato quest'ultima parola, Alessandro, che si rivide davanti agli occhi i numeri verdi del misterioso foglietto giallo trovato sulla scrivania del direttore dell'archivio. Si morse le labbra. Come aveva fatto a non pensarci prima? La segnatura si riferiva certamente al fondo *Capitani di Parte, Numeri verdi*. Chi aveva scritto quel foglietto voleva, nell'appuntare la segnatura, tenere occultato per precauzione il nome del fondo, e il colore delle cifre bastava da solo ad assolvere perfettamente lo scopo.

Il giorno seguente, in archivio, Alessandro riebbe insperatamente tra le mani la lettera di Lelio Torelli: era stata inserita proprio nella filza 98 dei *Capitani di Parte, Numeri verdi*, come si era immaginato mentre parlava con la signora Columba. Riconobbe anche, nella filza, quel volume slegato che aveva notato di sfuggita sulla scrivania del direttore. La scelta del fondo, lunge dall'essere casuale, appariva ben oculata, perché chi si fosse interessato alla lettera del vecchio consigliere del principe mai sarebbe andato a cercarla tra i fogli dei Capitani di Parte, mentre chi studiasse i Capitani di Parte ragionevolmente avrebbe accantonato un documento che riguardava lo Studio di Siena.

Due giorni dopo Alessandro ritirò il microfilm della lettera ritrovata e il libro sulle università toscane poteva finalmente uscire alle stampe, in barba a Gauner.

Era felice. Non sapeva ancora, Alessandro, che quello che gli pareva un traguardo raggiunto si sarebbe rivelato solo il punto di partenza di un viaggio che l'avrebbe portato lontano, troppo lontano per tornare indietro.

Era dunque felice, felice e stanco, e quella sera decise di restare a casa e leggersi un buon libro.

Il dolore del giovane Alessandro

La biblioteca di Alessandro era costituita di numerose librerie. La libreria principale, di noce, occupava un'intera parete di un salone cinquecentesco, copriva una lunghezza di 25 cubiti e arrivava a 10 cubiti d'altezza, contenendo 4800 volumi e 400 tra pergamene, bolle e manoscritti. L'aveva fatta eseguire Alessandro tanti anni prima da un suo falegname di fiducia, secondo i disegni che lui stesso aveva preparato, ed era un mobile pieno di segreti. La prima sorpresa si aveva col prendere in mano un qualsiasi libro da un qualsiasi scaffale: dietro al libro che si fosse tolto ne spuntava un altro, dello stesso formato, e prelevando anche questo secondo libro, se ne scopriva un terzo, cosicché la libreria, già grande per come si presentava all'occhio, in realtà conteneva il triplo dei volumi di cui faceva mostra.

Alessandro passava molto del suo tempo davanti quella libreria, e anche quella sera, come faceva spesso, aprì un pannello mimetizzato, tirò fuori lo scaleo, lo piazzò in un punto scelto a caso e vi salì. Nel prendere un libro da uno scaffale abbastanza alto si accorse che dietro c'era un opuscolo con una copertina bianca e muta. Non si ricordava di averlo mai notato prima e, incuriosito, lo tolse dal suo posto e si mise a sfogiarlo.

Era un manoscritto che sembrava assai recente, tanto che l'inchiostro con cui era vergato in certi punti pareva ancora fresco. Il titolo era suggestivo e sorprendente: *Il dolore del giovane Alessandro*. Alessandro, il nostro Alessandro, fu molto appassionato da quel titolo, il cui protagonista portava il suo stesso nome, e senza scendere dalla scala, anzi accomodandosi meglio sopra, ne iniziò la lettura.

La pagina di risguardo conteneva la descrizione dei personaggi:

*"Alessandro, colui che combatte per conquistare un impero
Annalena, colei che ebbe nelle sue mani l'anima di Alessandro"*.

La pagina era in parte divisa da uno strappo che dal basso saliva obliquo fino a spezzare la terz'ultima parola.

Continuò a leggere il manoscritto, che iniziava così:

"Alessandro lasciò il libro che stava leggendo e rispose al telefono. Era un sabato d'aprile come tanti altri ed era contento di essersi liberato di un paio d'inviti, perché voleva stare solo.

Alzò il ricevitore e sentì la voce di Vanna: "Parsifal, amore, stasera Isotta prepara una piccola tavola rotonda e non puoi mancare. Ti aspetto a cena per le otto e trenta".

"Veramente...".

Alle otto e trenta Alessandro era da Vanna. Mentre cenava tra un polveroso Mago Merlino e un improbabile Re Artù, proprio mentre stava per essere travolto da una fiumana di parole che sgorgava senza sosta dalla grande bocca di una biondissima Margot, suonò il campanello. "Ah, sì, è Annalena che arriva per il caffè".

Alessandro si ricordava che aveva parlato con lei di sfuggita un anno e mezzo prima e poi non l'aveva più incontrata. Entrò, Annalena. Salutò amabilmente, prese una sedia, si sedette accanto ad Alessandro con quell'innocenza così palese che sottintende una complicità, e sottolineò la pretesa casualità di quel posto con una frase che fece molto pensare Alessandro: "Non ci sono problemi: alla Tavola Rotonda non si parla d'amore". Ma la tavola sparì con tutti i suoi commensali e entrambi parlarono per oltre un'ora, al di fuori del tempo e dello spazio.

Quando la cena fu finita e tutti scesero al piano di sotto per conversare, Annalena si trattenne ancora e gli disse sotto voce: "Da un anno e mezzo, tutte le volte che sono tornata da Vanna, ho sperato di ritrovarti. Perché non c'eri mai? Io non conoscevo il tuo nome e non sapevo come fare a chiedere il tuo telefono".

"Bello questo camino!", esclamò Annalena, mentre assaporava un sorso di *Chivas*. Erano le una e trenta del mattino e la casa di Alessandro era illuminata in tutte le sue stanze.

Si chiedeva, Alessandro, perché Annalena, che pure era lì come lui a testimoniargli un interesse evidente, lo avesse bloccato con una frase che lo frenava e paralizzava. Anche lui aveva una storia, ma non ne aveva parlato, in quel momento, poiché gli sembrava tutto estremamente lontano e insignificante rispetto all'emozione che provava per quella persona magnetica che gli stava di fronte. Allora perché Annalena si era affrettata a

sottolineargli che lei aveva un uomo che amava? Se l'amava tanto era incomprensibile perché da Vanna fosse venuta sempre senza di lui, e se l'amava abbastanza, sì, ma non troppo, era incomprensibile perché ne parlasse subito ad Alessandro. Tentava forse di comunicargli che la sua disponibilità si limitava alla concessione di pochi spazi?

Alessandro, al quale le sfide non dispiacevano, la raccolse, e intanto le andava mostrando la sua casa. Fu allora che si rese conto che Annalena sapeva apprezzare gli oggetti con il suo stesso discernimento e il suo stesso amore, e da quel momento avvertì la necessità di conoscerla a fondo, nel tempo, ma per il fine settimana Annalena non era disponibile. Si sentì defraudato dalla forzatura che gli veniva imposta da quel *diktat* e d'altra parte non aveva ancora elementi sufficienti per poterlo comprendere con chiarezza.

Quando Annalena se ne fu andata, egli scrisse di getto questa poesia, che non le dette mai:

Una sera, parlando di antiquariato

Al fuoco del camino
parlavamo. Ed io ti raccontavo
(come in favole antiche di chimere)
io ti dicevo
come puoi trovare
qualche nota struggente nel passato
se guardi attenta
tra le sciatte cose
che ti stende sul banco un rigattiere,
o se ti fermi un poco
ad ascoltare
ogni messaggio che ti viene dato
da qualche oggetto
che ti grida al cuore
nascosto sotto cumuli
di mobili o di quadri
messi all'incanto
da un disincantato banditore.
Tu m'ascoltavi
come una bimba incredula a una fiaba

e non sapevi se lasciarti andare:
lasciarti andare
a un sogno mai sperato
o temere al contrario l'illusione
di un attimo
che fugge evanescente
e che sparisce, se lo vuoi afferrare.
Il fuoco
che bruciava nel camino
sapeva che non era una finzione;
forse sognammo
di poter trovare
(trovare eterna nell'attimo presente)
una voce che uscisse
da un mobile o da un quadro
che ci gridasse: "Credi all'idea
che spera la tua mente!"

Si rividero il mercoledì seguente, a cena. Annalena parlava dei restauri che stava facendo in una sua villa nella campagna senese. "Mi è sempre mancato qualcuno che mi consigliasse nei miei progetti o nelle mie scelte, e questo mi pesa e mi fa sentire sola".

Alessandro l'ascoltava e si domandava perché Annalena, mentre gli chiedeva aiuto, innalzava un cristallo a prova di proiettile tra loro, continuando a sottolineare la sua disponibilità a vedersi solo nei pochi spazi liberi dalla sua storia. Chi cerca solo episodi non lancia messaggi, si diceva Alessandro, e non sapeva che fare. Il suo istinto era quello della sua natura, che gli gridava di correre a conquistare ciò che amava, di coglierne il possesso di lì all'eternità, poiché il volto di Annalena incarnava ai suoi occhi quel crisma che Alessandro aveva cercato invano in ogni volto per tutta la sua vita, ma Annalena con ogni suo gesto, con ogni sua parola, mentre lo legava a sé, lo allontanava, paralizzandolo nella spontaneità delle sue azioni. Il punto di convergenza si spostò quindi, per quella sera, da loro alle cose. Trassero vecchi libri dagli scaffali, guardarono fotografie di remoti viaggi, sfogliarono un suggestivo album di acquerelli. Capelli e mani si sfioravano nel susseguirsi delle pagine incantate.

Quando alle tre e venti del mattino Annalena se ne andò, Alessandro era turbato, perché per la prima volta in vita sua si rese conto che quel

comportamento lo aveva legato, imbavagliato, forse castrato, e - in quelle condizioni - non sarebbe stato in grado di esprimerle il suo mondo più interiore, quello più vero.

Il sabato successivo Alessandro volava con la sua auto verso San Gimignano. La voce di Annalena, che gli stava accanto, suonava assente, lontana. Perché era delusa? per non aver bruciato tutto in un'unica serata? Era esattamente quello che Alessandro non voleva, perché credeva che entrambi avessero bisogno di molto di più. Il primo punto di divergenza stava già emergendo.

Mangiavano al tavolo di una trattoria in un'atmosfera di cordiale freddezza. "Il mio uomo canta da baritono, e a me, dato che l'amo, pare che canti benissimo". La strada del convenzionale era già imboccata. Alessandro si domandò se valesse la pena di tentare di riportare Annalena su un terreno più vero. Si rispose: "No, non per ora".

La villa del *Cisale* emerse alla sinistra dell'auto. Fervevano i lavori di restauro nel saliscendi delle maestranze indaffarate. L'edificio si presentò come un teatro della lotta dell'essere umano contro la Natura, e Annalena, agli occhi dello stupito Alessandro, si trasformò in una maga solitaria che con la volontà pura stava trasformando un rudere pieno d'ortiche in un maniero. Si ricordò allora, Alessandro, di se stesso quindici anni prima, quando su un'altra terra di ortiche con un altro nome, *Il Conventino*, anche lui era stato titano e mago nel piegare la Natura con la forza della sua volontà. Adesso per la prima volta sentiva echeggiare in quel teatro una voce che a lui parve umana e lui, il mago, non si sentì più solo. Mentre pensava queste cose, si trovavano entrambi di fronte all'oratorio, tra la casa e il bosco, e affiorarono allora alla mente di Alessandro i primi versi su cui avrebbe costruito una sua poesia:

"Egli era solo nell'immenso piano,
egli era solo tra la torre e il bosco"

e, subito dopo, gli altri:

"Non fu più solo nell'immenso piano
non fu più solo tra la torre e il bosco".

In quei versi esaltava la sua gioia, perché finalmente ascoltava rapito una voce che amava.

"Non fu più solo nell'immenso piano".

Ma già la macchina mangiava la strada correndo verso Firenze, perché Annalena doveva rientrare prima delle sette: verso Firenze, dove ciascuno sarebbe andato con una persona che non amava. Alessandro si ritrovò e si sentì di nuovo solo.

"Adriana, che fai stasera?" "Niente". "Andiamo a mangiare qualcosa insieme?" Alle nove e trenta Alessandro e Adriana erano immersi nel fumo e nel brusio di *Garga*.

"Quanto vuoi per questo candeliere?"

"Seicentomila: è un bronzo della metà del Seicento".

"Frassica avrebbe concluso che allora è del Trecento", notò tra sé Alessandro. Quel pomeriggio di martedì 25 aprile, al mercato antiquario di Lastra a Signa, molti passanti avrebbero potuto notare un uomo e una donna che guardavano, soppesavano e stimavano un bel candeliere antico. I loro capelli e le loro mani si sfioravano, nei loro occhi c'era una profonda felicità. Alessandro non comprò niente poiché non trovò alcun oggetto che gli sembrasse degno di ricordare quei momenti.

La macchina correva, correva ancora verso Firenze.

Alessandro, rimasto solo, sviluppò la poesia che aveva iniziato mentalmente al *Cisale*. Essa suonava press'a poco così:

Il mago

Guardò la terra sua.

La soffocava il pruno. La gramigna
serpeggiava trionfando tra le siepi
e trasfondeva un suo soffio di morte
a un'edera avvinghiata
che nascondeva agli occhi
lo sgretolarsi franoso della casa.

La porta dell'ultimo custode,
l'oratorio,
resisteva stremata
all'assalto del vento
e della pioggia

avvolta in un sapor acre di muschio
ch'era l'incenso per quel suo morire.

Sostava sulla soglia
un vigile ramarro che fissava
l'allargarsi della prima fessura
per entrare.

Guardò la terra sua. Guardò la morte
che serpeggiava tra la casa
e il pruno. Egli era solo
nell'immenso piano,
egli era solo tra la torre e il bosco.

Il vento che passava
portava odor d'ortica e di ginestra.

"Risorgi!" - gridò il mago.

La voce si sparse con il vento
passò sopra il tetto della casa
lambì l'ultima punta della torre.

Si rifugiò il ramarro
con un guizzo
tra la gramigna ch'era ormai seccata,
l'edera si staccò dalla sua presa
si ripiegò gemendo
e si dissolse.

Il vento che passava
portò un brusio di giovani cipressi
portò una voce ch'era voce umana.

Si voltò il mago
e l'ascoltava assorto
e non fu solo nell'immenso piano,
e non fu solo tra la torre e il bosco.

Contro ogni buona regola di creanza, senza prima telefonare, Alessandro corse con la poesia a bussare alla porta dell'amica per affidare a lei, nelle sue mani, il suo primo dono.

Con tenerezza, lo accolse. Cenarono insieme tra i lampioni di un anonimo ristorante cinese.

"Vieni domani a cena da me?"

"No, di giovedì non posso".

Non era *giovedì* la parola che disse Annalena, ma *di giovedì*. Alessandro pensò al film *Mai di domenica* e capì che per lui, oltre che "mai di sabato" e "mai di domenica" sarebbe stato anche "mai di giovedì". Pur nell'assoluto rispetto per la libertà dell'amica, cominciò a sentirsi defraudato di troppi giorni da quel *diktat* misterioso. Gli parve allora che il finale della sua poesia fosse eccessivo, dati quei presupposti, e lo cambiò.

"Perché hai cambiato la parte più vera?"

Dal filo del telefono la voce di Annalena gli giungeva delusa.

"La regina offrì in dono al re Salomone
gran quantità di pietre preziose.

Non furono mai più portati tanti aromi
quanti ne offrì in dono a Salomone
la regina di Saba.

E il re Salomone offrì in dono
alla regina di Saba
tutto ciò che ella manifestò di volere".

Alessandro stava rileggendo il primo libro dei Re, mentre aspettava Annalena. Due giganti si erano incontrati, si erano riconosciuti, si erano spogliati di beni preziosi per farsene reciproco dono. Ciò di cui io e Annalena dovremmo spogliarci - pensò - sono le nostre micidiali difese psicologiche. Ecco, per la prima volta questa sera l'accoglierò senza corazza e senz'elmo, perché possa vedere scopertamente il mio volto, e in questo suo pensare conficcò la lancia per terra, Alessandro.

Sulle labbra gli affiorarono i versi dell'incontro tra Glauco e Diomede:

Vibrò di gioia Diomede, forte nel grido,
e conficcò la lancia nella fertile terra,
e disse parole di miele.

Aveva appena scelto di presentarsi inerme, che suonò il campanello. Annalena era lì, sull'uscio, tesa e lontana. Dava la sensazione di chi avesse preferito stare con una persona diversa, che però per quella sera l'aveva liquidata. Alessandro si rivestì in fretta della sua corazza, cercò annaspando un elmo, scelse quello spartano dalla celata che copre interamente il viso, lasciò solo la lancia conficcata per terra, e si mossero armatissimi per andare a bere un caffè da *Rivoire*.

"Sai, dev'essere un effetto tipico del *Cisale* quello di ispirare poesie, perché già un altro amico, dopo esserci venuto, mi aveva scritto dei versi". Annalena non solo non aveva piantato la lancia per terra, ma la stava usando. Attento, Alessandro, scostati, la sta tirando davvero! Ma Alessandro, come Diomede, non si mosse, solo le parole di miele si serrarono nella sua gola.

Non si svestì quella notte e aspettò l'alba seduto alla sua scrivania per tentare di dare una spiegazione ai suoi mille perché. Prese una scheda, vi annotò le date degli incontri e disegnò un grafico degli sbalzi di umore di Annalena. Solo dopo aver tracciato l'ottava linea si rese conto che le crisi cadevano quasi tutte di venerdì. Si chiese se fosse l'effetto dei mercoledì passati insieme in bianco o dei giovedì a lui misteriosi, pensò che forse lo era per entrambe le cause, e provò un senso di delusione cocente e di rabbia.

L'Aurora, entrando dalla finestra con le sue dita luminose, vide un uomo che scriveva assorto alla sua scrivania e si chiese come mai avesse accanto a sé un elmo spartano e una corazza achea.

"Adriana, vieni da me stasera, ho bisogno di vederti". La notte fu lunga, perché ad Alessandro fu necessaria un'intera notte per sfogare il tormento che lo bruciava e l'alba questa volta lo trovò appena assopito ed esausto.

Non si sentirono per una settimana. Venerdì andarono a cena insieme da *Benvenuto*. Annalena questa volta era dolce, era vera.

"Qualche volta vengo qui con il mio uomo".

"L'ami davvero?"

"Non più di tanto". Poi aggiunse: "Ci conosciamo da troppo poco tempo: non correre troppo!"

Avevano appena finito di mangiare delle tagliatelle al tartufo, che la cameriera, rivolgendosi ad Annalena, esclamò: "C'è una cosa che debbo proprio dirle: di tutti gli amici che ha portato qui nessuno è mai stato così affascinante come questo signore. Immagino che se ne sarà accorta anche Lei, no?"

Il volto di Annalena si tinse di scarlatto.

Il mercoledì seguente cenavano insieme a casa di Alessandro.

"Vorrei farti conoscere lo smalto e la magia di Sabbioneta".

"Farò il possibile per trovare un giorno: mi piacerebbe vederla con te".

Annalena si alzò e staccò dal muro un piccolo medaglione di marmo bianco con l'effigie di Ferdinando II. "Il supporto di lavagna lo sciupa.

Perché non l'incastoni con un marmo pregiato, per esempio un broccatello di Siena?”

“Ti do carta bianca: prendilo e incornicialo secondo il tuo gusto”.

“Vieni a casa mia, beviamo un caffè e ti mostro dei frammenti che ho di una cornice di broccatello spagnolo, per vedere che effetto fanno”.

A casa di Annalena le loro mani si sfioravano ancora nel comporre e ricomporre i diversi frammenti del marmo e ne furono così presi che Alessandro rientrò solo sul fare dell'alba. Sulla porta, prima di salutarsi, Annalena gli aveva detto: “Scusami per l'uscita infelice sulla poesia del *Mago*. L'altra non ha quel fascino”.

Era una notte piovosa di un lunedì di maggio. Una quarantina di persone si aggiravano parlando e ridendo tra le sale della casa di Alessandro. Le luci e le stanze risplendevano e anche Alessandro splendeva mentre conversava con Annalena. I loro occhi erano color di broccatello.

“Mi sono lasciata due giorni liberi, domani e mercoledì, così possiamo visitare sia Sabbioneta che Mantova. Ce la fai a partire con me domattina alle nove?”

Alessandro rispose di sì.

Alle sue spalle sfolgorava il medaglione di Ferdinando II, incastonato in un'elegante lastra di verde ranocchiaia, racchiuso da una cornice di broccatello giallo come oro.

“Oh!”

Nella residenza di Vespasiano Gonzaga, il soffitto della Sala d'oro abbacinava per la sua opulenza.

Restarono, i due sguardi, fissi in alto, nel punto dove il motto *Libertas* fiammeggiava. Erano così vicini, i loro volti, che le labbra quasi si sfioravano.

La guida ripercorse molte stanze e molti corridoi di quel palazzo, chiamando a gran voce Annalena e Alessandro, che si erano perduti.

Avevano finito di cenare, in un ristorante fuori Sabbioneta, e si stavano dirigendo in auto verso Mantova. Alessandro disse: "Dopo aver trovato un albergo, possiamo andare a fare un giro a Piazza Erbe".

"Perché vuoi uscire? Sono venuta per stare con te".

Alessandro toccò la felicità. L'accarezzò sul collo, con dolcezza, e conobbe l'estasi. Annalena prima sobbalzò, poi si chiuse nelle stesse spine

in cui si chiude un riccio: "No, no, lo sai che ho un uomo, queste cose non le ammetto!"

"Ti dà fastidio?"

"Certo che mi dà fastidio".

"Allora ti ci dovrai abituare".

Alessandro continuò a tenere appoggiata la mano fin quando si accorse che Annalena si era rilassata, poi la tolse.

Arrivarono a Mantova verso le dieci e trenta della notte. "Conviene prendere una camera a due letti, è più economica di due singole". Parcheggiarono la macchina nel centro della città ed entrarono in un buon albergo. Alessandro si stava radendo nell'antibagno. Annalena volle telefonare, ma non usò il telefono che c'era sul comodino: "Vado a cercare giù una cabina e torno", declassando scopertamente (provocatoriamente? - si chiese Alessandro) la loro complicità a episodio marginale del romanzo che si svolgeva lontano.

Alessandro non accettò. Finì di farsi la barba, chiese un ombrello al portiere e uscì sotto la pioggia. Guardò i palazzi di Piazza Erbe, passò davanti al duomo, accarezzò con lo sguardo la facciata del palazzo ducale. Era tornato sulla terra immerso nello spazio e nel tempo. Respirò l'aria fredda e umida di quella notte mantovana, si accese una sigaretta, e quando rientrò in albergo si mise a dormire senza neppure chiedersi se Annalena avesse capito o no che l'aveva offeso.

Tre volte quella notte si svegliò Alessandro, e tre volte provò il tormento e l'estasi che solo poche ore prima aveva sperato non assaporare da solo. E negli orgasmi solitari piangeva l'anima di Alessandro come un vitello quando viene scannato. L'amica che non conosceva pietà, che stava dormendo lì, accanto a lui, alla portata di un suo braccio e pure così lontana, impediva al suo corpo assetato di trasfonderle l'estenuante potenza di quell'amore che Alessandro sentiva esplodere dentro di sé come un universo che scoppia e si frantuma nell'apocalisse.

Mai aveva conosciuto un desiderio così bruciante, Alessandro, mai si era sentito così disperato.

La mattina seguente due estranei attraversavano Piazza Erbe, diretti verso il palazzo ducale.

Tornato a Firenze Alessandro si accinse a scrivere una cronaca che poi non scrisse, dal titolo *Lagrimevole istoria dei dolori del giovine Alessandro che per la sua connaturata imbecillità si perse la donna che amava*. Si sarebbe reso conto solo in un secondo tempo che, se avesse

sostituito il nome di Alessandro con quello di Annalena, l'assunto sarebbe stato ugualmente vero.

Non si sentirono per qualche giorno. La domenica ricorreva il compleanno di Annalena e Alessandro suonò alla sua porta. Gli aprì una donna distrutta: "Oh, Alessandro, mi sorprendi sempre! Grazie per il tuo regalo". Nella sua voce c'era dolore, come nello sguardo con cui l'avvolgeva Alessandro. Aprì il cellofan, scartò la velina, scoprì due antiche stampe francesi che raffiguravano un angelo accorrente dal cielo per impedire il sacrificio d'Isacco, per trasformare un'aspettativa di morte in certezza di vita.

"Oggi è stato il mio compleanno più doloroso".

"Perché?"

"Mi sono lasciata con il mio uomo".

"Perché?"

"In questi ultimi mesi le cose non andavano troppo bene".

"Perché?"

All'ultimo perché non ci fu risposta.

"Ceniamo insieme?"

"No, ho bisogno di restare sola".

Poi mormorò appena: "Tu sei esigente".

Annalena era disperata, troppo disperata per capire quant'era disperato Alessandro: era venuto lì con un dono, che non erano le due stampe, erano due parole che non aveva pronunciato mai nella sua vita. Neppure quella volta le pronunciò, Alessandro, e al loro posto balbettò un saluto".

Qui l'autore del manoscritto aveva lasciato mezza pagina bianca. Alessandro, il nostro Alessandro, che era sempre più preso da quella storia, senza accorgersene, quasi automaticamente, si accomodò a sedere sulla cima dello scaleo, girò la pagina, e continuò nella lettura.

Il manoscritto proseguiva così:

"Il giardino subtropicale di Miami traspirava un profumo intenso di piante e fiori carnosì. Alessandro era seduto a un tavolino di vimini, con qualche foglio a disposizione e una biro. Sorrise alla giovanissima Mercedes che gli portava un *long drink*. Le poche farfalle che passavano si soffermavano attratte dalla camicia candida e un gigantesco *Papilio* si fermò a palpitare sulla sua spalla. Pensava, Alessandro, di trovarsi, più o meno, in un intenso giardino di una sperduta Macondo, in mezzo alle

farfalle che García Márquez faceva volare tra le sue parole. Sugli alberi si intravedevano alcune iguane, forse ci poteva essere qualche serpentello che i locali indicavano col sintetico nome di *tres minutos*, ma il tavolino di Alessandro era sotto il cielo.

Sabbioneta era lontana. Era vicina. Era dentro di lui. Si chiedeva ancora perché a Mantova avessero entrambi commesso degli errori così gravi da compromettere l'intero percorso, reso già difficilissimo dall'ermetico carattere di Annalena. L'ultima volta che Annalena l'aveva chiamato gli aveva detto, incidentalmente, che si era rimessa col suo uomo. Tutti e due avevano perso la prima battaglia. Alessandro ne soffriva, ma la sofferenza faceva ormai parte del gioco, e Alessandro, che in fondo amava tutte le cose difficili, l'amava, quel gioco.

Mentre stava bevendo il primo sorso del suo *long drink* e osservava una piccola iguana che camminava lungo un filo dell'elettricità teso tra la casa e la voliera dei pappagalli, Alessandro ritornò col ricordo a un momento lontano della sua vita, quando aveva studiato a Milano per tre anni psicologia, e allora gli si insinuò nella mente la tentazione di analizzare il carattere di Annalena da un punto di vista professionale.

Era indubbio che Annalena era ...".

Con queste parole la pagina finiva, e Alessandro, il nostro Alessandro, constatò con rabbia impotente che le due pagine successive erano state strappate. "Ma è una moda, questa delle pagine che spariscono!" Era furioso. Si era appassionato, l'avevo già detto, a quella storia, e adesso, chiunque fosse stato ad avergli sottratto la chiave di accesso al carattere di Annalena, l'aveva per sempre irreparabilmente defraudato dell'unica conoscenza profonda che avrebbe permesso a lui di poterla amare e a lei di essere amata. Pianse, Alessandro, e proseguì nella lettura dei pochi fogli che seguivano:

"In altri modi ancora l'inconscio di Annalena tentava di depistare Alessandro. Quando lei raccontava tanti momenti della sua vita con quella sostanziale sincerità e assoluta onestà che incantava il suo amico, manifestava però solo tessere di un mosaico così attentamente lontane tra loro, che non era possibile ricostruire alcuna parte dell'immagine intera. Alessandro era perciò tagliato fuori da ogni possibilità di poter individuare i veri problemi dell'amata e quindi rischiava di apparire agli occhi del suo conscio come incapace di aiutarla.

"Alessandro! sei ancora a scrivere!"

La voce di Julia era fresca, era felice. Tornava da un giro di compere. Aveva portato una casa da farfalle per nutrire Salomón, l'iguana addomesticata del giardino. Alessandro si alzò, l'abbracciò, sorrise e iniziò a conficcare nel terreno il palo su cui poggiare quella specie di casetta svizzera dalle sottili fessure al posto delle finestre fiorite. Vi misero l'acqua, vi misero le esche, ma nessuna farfalla vi entrò mai e Alessandro ne fu molto contento. Neppure le farfalle immaginarie di Alessandro vi si fecero catturare e i suoi pensieri continuarono a correre liberi tra le piante e le iguane di quel giardino subtropicale.

Mentre dava un chicco di mais al tucano preferito della voliera, come un calabrone lo punse l'ultima frase di Annalena, prima della partenza: "Già che siamo stati insieme questo venerdì, lunedì non occorre vedersi".

Alessandro raccolse i fogli dal tavolo, entrò in casa a farsi una doccia, indossò l'abito di lino bianco e scese a prendere la BMW crema per andare al *party* dai Berenson.

Per strada Julia gli chiese: "Perché mentre davi da mangiare al tucano hai detto *nunca mas*?"

Un mese dopo, a Firenze, Alessandro stava aprendo col tagliacarte una busta, seduto alla sua scrivania. Pensava a tutto quello che non gli era stato permesso di fare, a cominciare dai *week end* mancati. Entrò, preoccupata, la donna delle pulizie: "Mi scusi se La disturbo, ma da due settimane vedo un biglietto accanto al telefono, sa, quello dove c'è scritto "Perché ha fatto tutto senza amore?" Spero che non sia un rimprovero per me, non credo di meritarlo!"

"No, stia tranquilla, non è per Lei, è per me - sorrise Alessandro - serve a ricordarmi di non telefonare".

Aprì la busta. C'erano alcuni biglietti per l'Arena di Verona: *Rigoletto*, *Carmen*, *Turandot*. Mancava anche a lui, come a Calaf, l'ultimo enigma da sciogliere. Sarebbe stato risolutivo un viaggio a Verona, magari senza ripetere gli errori di Mantova. La risposta di Annalena avrebbe sciolto l'ultimo enigma. Si alzò dalla scrivania, andò al telefono, rilesse il biglietto, ripensò alle ore che Annalena aveva dedicato ad ascoltarlo, alle ore che aveva dedicato a raccontargli di sé. Forse quel biglietto era ingiusto. Lo strappò e alzò la cornetta per telefonare.

Annalena non c'era più".

Lapidario e oscuro terminava così il manoscritto. Alessandro restò sullo scaleo impietrito dal dolore.

Anche quel giorno l'Aurora entrò dalla finestra con le sue dita luminose e questa volta trovò un uomo che dormiva appollaiato su una scala davanti a una libreria. Il pavimento era costellato di diamanti. L'Aurora li illuminò con le sua dita di rosa e grande fu lo stupore quando si accorse che erano lacrime ghiacciate.

Il ministro e l'arcivescovo

Nei giorni che seguirono Alessandro, ancora affranto per il repentino e doloroso epilogo del manoscritto, consegnò all'editore il testo del volume sulle università di Pisa e di Siena nel Cinquecento. La tesi nuova, che evidenziava la volontà del granduca Francesco I e del suo ministro Lelio Torelli di fare di Siena la prima università toscana, si fondava su una serie di documenti compresi tra il 1574 e il 1587, anno in cui il granduca, in circostanze che ai contemporanei parvero misteriose, morì.

Tutto era cominciato nel settembre 1574, quando la popolosa colonia (o *nazione*, come allora si diceva) dei tedeschi che studiavano all'Università a Siena sottopose all'approvazione granducale un breve testo di *Capitoli della Nazione Germanica*, nei quali si chiedeva il riconoscimento giuridico del loro *status*. A Lelio Torelli, che era addentro nei problemi universitari per aver ricoperto in passato la carica di auditore dello Studio di Pisa, fu affidato l'incarico di esaminare i paragrafi di quei capitoli e di esprimere un parere sull'opportunità di approvarli o meno. La relazione del ministro, stesa in quella lettera che Alessandro aveva scoperto e trascritto, perduto e ritrovato, andò oltre gli intendimenti del granduca e investì il problema della politica generale medicea sui rapporti tra le due università toscane. Il Torelli ricordò che già da qualche anno le università di Padova e di Bologna avevano riconosciuto ai tedeschi un "consolato" con autonomia di giurisdizione, e fece presente che un analogo riconoscimento da parte del granduca avrebbe avuto solo benefici effetti: quello di allineare lo Studio di Siena alle massime università italiane, di richiamare un numero sempre crescente di studenti transalpini, che con la loro venuta avrebbero rimpinguato le finanze della città, e di accrescere il prestigio toscano al di là delle Alpi.

Il ministro, guardando con distaccata obiettività alla decadenza in cui si dibatteva Pisa e all'antitetico crescere di Siena, ormai rinvigorita dopo i disastrosi effetti della guerra perduta diciassette anni prima, suggerì al granduca un drastico quanto realistico capovolgimento: il primo Studio toscano avrebbe potuto germogliare e fiorire unicamente a Siena, perché Pisa, a causa della malaria, della scarsità degli alloggiamenti e della "mala

volontà de' pisani verso li studenti", non avrebbe potuto mai fare affidamento su quel vastissimo numero di scolari spagnoli, portoghesi, tedeschi, boemi, polacchi e fiamminghi, che invece Siena richiamava. A partire da quel momento bisognava dunque ridurre le cattedre pisane per aumentare, fino a triplicarle, le senesi.

La lettera del vecchio consigliere non piacque al potente ministro Bartolomeo Concini. Gli sembrava intollerabile che lo Studio pisano, vanto dello Stato fiorentino, fosse surclassato da uno Studio straniero, dal momento che per lui, come per i sudditi dello Stato "vecchio" di Firenze, rimaneva comunque straniero lo Stato "nuovo" di Siena. Il Concini dunque annotò stizzosamente sulla lettera del Torelli il consiglio di non approvare assolutamente quei capitoli, che a suo avviso potevano favorire solo "luteranerie".

Piacque invece, la lettera, al giovane granduca, e piacque al suo ministro Belisario Vinta. Il principe lesse la nota del Concini, ascoltò le sue rimostranze, parlò con il Torelli, si consultò con il Vinta, con l'auditore dello Studio e con tutti i consiglieri. Alla fine si decise di approvare i *Capitoli della Nazione Germanica* e iniziò da quel momento, senza pentimenti, ad aumentare progressivamente il numero della cattedre senesi, mentre faceva chiudere diverse cattedre pisane.

Il Concini, mosso da rabbia non dissimulata neppure dalla diplomazia, tramò per sollevare una fronda che, varcando le soglie della corte, portò il seme dell'odio a meridione fino a Roma, nel palazzo dove viveva il cardinale Ferdinando, fratello minore di Francesco, e a occidente fino a Pisa, nel palazzo dove risiedeva l'arcivescovo che, per essere Gran Cancelliere dell'Università, ne era anche il naturale difensore.

Era quello un tempo, tempo lontano, in cui non ci si preoccupava tanto dell'utilità e del bene, che sono astratti concetti filosofici, quanto delle partigianerie, delle vendette e dei tornaconti personali.

Si mosse dunque da Pisa, in quel tempo, l'arcivescovo, per parlare al ministro Torelli. Venne a Firenze in forma privata, mosso, come gli scrisse nel biglietto che preannunziava la visita, dal desiderio di ammirare la magistrale Vergine scolpita da Donatello, uno dei capolavori che il Torelli custodiva nella sua ricca galleria d'opere d'arte antiche e moderne.

La carrozza del cardinale si fermò davanti alla casa del ministro, un palazzo austero in cui vivevano e lavoravano ventun servitori, più di quanti si affaccendassero in qualunque altro palazzo fiorentino.

Restarono entrambi sorpresi, nel vedersi. Messer Lelio stava in piedi, vicino a una scrivania piena di pergamene, ai cui estremi si ergevano due mappamondi lignei, quello terrestre e quello celeste; agile e d'aspetto più giovane dei suoi ottantacinque anni, vestiva una toga dottorale di colore scuro, con i risvolti di pelliccia. Seguiva ancora la vecchia moda degli *zucconi*, ormai abbandonata dai giovani dell'ultima generazione, che imponeva il contrasto tra la testa quasi rasata e la barba fluente. Spiccavano, tra tanta austerità, lo sguardo intenso e un grande zaffiro d'Oriente, che portava al dito.

L'arcivescovo si soffermò sulla porta in una fiammata splendente che l'avvolgeva su su dalle pianelle di velluto per risalire, attraverso il broccato della veste, fino alla punta del camauro. Il mantello era foderato d'ermellino. Era un uomo tarchiato e d'aspetto gioviale, dalla faccia larga e dal collo taurino, con gli occhi piccoli e i capelli ancora scuri, benché avesse superato da un pezzo la sessantina. Lo seguivano due suoi nipoti, che restarono in piedi ad aspettarlo fuori della porta: un giovane in brachetta e calzebrache, col giubbone amaranto dai cui brioni esplodevano gli sbuffi zafferano, e una donna un poco più attempata, dal cui robone nero damascato d'oro uscivano due maniche di seta candida tutta tagliuzzata (era l'ultimo strillo della moda) per significare che una gentildonna poteva permettersi di vestire la seta solo una volta, e poi gettarla via.

"Eccellenza!"

"Servo suo, Eminenza".

"No, no - esclamò l'arcivescovo sottraendo rapidamente la mano al bacio del Torelli - noi siamo schivi da tutti questi onori, che tuttavia contro la nostra naturale inclinazione dobbiamo troppe volte subire solo a gloria di nostra Santa Madre Chiesa".

Si sedettero.

"Sono onorato dalla vostra visita".

"L'onore è mio, di essere ricevuto dal ministro a cui la buonanima del granduca Cosimo deve tanta parte della sua fortuna".

Si sorrisero. Tacquero.

"Ormai il mio tempo volge verso la fine. Siete adesso voi, e le persone come voi, a cui Dio concede di governare il mondo!"

"Che volete che vi risponda, Eccellenza, voi sapete meglio di me quanto pesi un governo!"

Si sorrisero. Tacquero.

"I tempi, Eminenza, mi paiono sempre più difficili".

"Sempre più difficili, Eccellenza".

Si aprì in quel momento una porta e da essa entrarono due servitori con due vassoi, due caraffe e due calici d'argento.

"Sua Eminenza preferisce un *Montalcino* o un *Carmignano*? C'è anche del marzapane".

"Un *Carmignano*, grazie".

Il ministro indicò per sé al cameriere l'altra caraffa. Bevvero.

"Suppongo che Sua Eminenza sia stato chiamato a Firenze da qualche negozio importante".

"Solo dalla necessità di respirare un po' d'aria sana, Eccellenza. Ormai Pisa sta languendo, decimata com'è dalla malaria; persino i vini lì sono tristi, l'avete notato anche voi nella lettera che avete scritto al granduca. Non ci resta altro vanto, oltre alla Religione di Santo Stefano, se non quello dello Studio, Studio che appartiene al Dominio fiorentino ed è notoriamente cristianissimo, e ci duole che esso venga messo in disparte per favorire un'università che non solo è straniera, ma non è neppure del tutto immune dall'odore di eresia".

"Su che cosa può Ella fondare un così grave dubbio?"

"A Pisa ci sono assai pochi tedeschi in paragone a Siena, e i tedeschi - il Signore li confonda - sono in massima parte luterani. Inoltre a Pisa, come ben sa Sua Eccellenza, nessun laureando si dottora se non abbia prima prestato, oltre al giuramento di fedeltà al granduca nostro signore, anche il giuramento d'ortodossia religiosa. Questo giuramento serve a garantire la purezza del loro cuore".

"Non voglio entrare nelle questioni di fede, che fanno parte dell'alto compito a cui Sua Eminenza, non io, è chiamata, pure mi sembra che proprio a Pisa, a carnevale, tra gli studenti arrestati nella zuffa che sicuramente Ella ricorda, ben ventidue erano luterani".

"Hanno abiurato tutti il giorno dopo l'arresto".

"Sotto tortura".

"Soltanto due sono stati torturati, gli altri hanno abbracciato il cattolicesimo alla sola vista degli strumenti, nel palazzo del commissario di giustizia".

"Sicuramente Sua Eminenza ha ben vagliato e ponderato che la loro conversione fosse sincera".

"Noi ci siamo risolti che essa era dettata dal cuore, Eccellenza".

"Già. Ci sono poi i giuramenti di fedeltà al granduca e di ortodossia. Mi chiedo a cosa servano quei giuramenti finché permettete al dottorando di aggiungervi la clausola *sine preiudicio mei principis*, "senza pregiudizio del mio sovrano", visto che la metà delle volte quel sovrano è protestante. Io avevo proibito l'uso di quelle limitazioni, quando ero auditore dello Studio, ma so che oggi esse vengono tollerate di nuovo. Anche a Siena vige del resto il giuramento di ortodossia religiosa, con cui il laureando si professa cattolico romano, la differenza è che lì chi non vuole prestarlo può chiederne dispensa, e questo, non altro, garantisce per noi la purezza degli intendimenti".

"È questa mancanza di risolutezza nel perseguire i luterani che toglie a Pisa gli studenti stranieri! E senza gli scolari viene a mancare il denaro per arricchire i commerci. I miei due nipoti, che mi hanno accompagnato da Lei e ora mi stanno aspettando in anticamera, giovani d'animo semplice e timorati di Dio, hanno in proprietà qualche alloggio per studenti e adesso che gli stranieri vengono a scarseggiare anche le loro rendite si vanno assottigliando. Bisogna dimezzare le cattedre senesi, Eccellenza, com'era al tempo del buon duca Cosimo, e innalzare invece Pisa, che è dello Stato di Firenze. Il cardinale Ferdinando, come ci ha detto lui stesso di persona, avrebbe molto più a cuore gli interessi fiorentini, e io sono certo che se il granduca Francesco vorrà insistere in questi spropositi il Signore prima o poi lo punirà".

"Lasciamo che sia il Signore a decidere, Eminenza. Io vedo invece, nelle vostre parole, un pericoloso equivoco di fondo. Il granduca Francesco non ha campanilismi per lo Stato vecchio o per lo Stato nuovo, non vuole innalzare l'uno o abbassare l'altro, che sono entrambi suoi, si limita a prendere atto del mutare degli eventi e a cercare di assecondare quel processo che di volta in volta il momento storico, non il campanilismo, impone. È vero che Pisa ha perso e perde tuttavia studenti stranieri, ma altri ne sono i motivi: la malaria, i continui soprusi del signor commissario contro il rettore, il fatto che le lauree pisane, a differenza delle senesi, non sono riconosciute dall'imperatore (a proposito, Le posso anticipare che il granduca sta trattando per ottenere questo riconoscimento anche per Pisa, ma pare che la faccenda andrà per le lunghe). Come se non bastasse, all'apertura di ogni anno accademico siete soliti promettere l'arrivo di professori di grido che poi regolarmente non insegneranno, cosicché ormai nessuno dà più credito ai ruoli che voi presentate. Anche quest'anno, per esempio, avete promesso ufficialmente agli scolari che la lettura di

umanità sarà affidata a Pietro Angeli da Barga, il sommo Bargeo celebrato in tutta Europa, quando sapete benissimo che non è possibile perché l'umanista è stato concesso al cardinale Ferdinando, che lo tiene presso di sé a Roma per i suoi studi!"

"Verrà a Pisa a recitare l'orazione che inaugura l'anno accademico!"

"Sì, ma non farà lezione, e voi lo avevate promesso agli studenti di umanità. I tedeschi e i polacchi hanno ormai imparato a loro spese che i vostri ruoli non sono credibili! È logico che preferiscano Siena, dove tutto costa meno caro, specie gli alloggi, e dove c'è più rispetto per la libertà di coscienza, dal momento che gli scolari non vengono costretti a giurare contro la loro volontà".

"Proprio questo atteggiamento potrebbe essere frainteso e interpretato per mancanza di risolutezza nel perseguire e nel punire l'errore di eresia, e forse - per carità, spero non debba succedere - basterebbe un'avventata denuncia anonima, che so io, di qualche testa calda, per aprire un processo davanti all'Inquisitore e purtroppo sappiamo bene come quei processi, una volta avviati, neppure noi siamo più in grado di fermarli, Eccellenza".

"Io sono ormai in un'età, Eminenza, che la natura ha messo al riparo dalla giustizia degli uomini, e mi avvio verso un altro Tribunale, al cui giudizio unicamente mi rimetto.

Ah, vi resta ancora da vedere la Vergine di Donatello, Eminenza, per la quale eravate venuto a trovarmi".

"Si è fatto tardi, purtroppo, ma tornerò presto. Sua Eccellenza conosce quanto noi amiamo l'arte, naturalmente solo quando essa sia al servizio della nostra Santa Madre Chiesa".

"Credevo che Sua Eminenza amasse, come me, l'arte, per il bello che essa esprime. Mi parlarono, due settimane fa a corte, di un marmo antico che Sua Eminenza ha di recente comprato da un mercante di Roma, un marmo profano di pregevole fattura, che rappresenta un Marsia scuoiato".

"Lo abbiamo acquistato per tenerlo a perenne testimonianza della crudeltà degli dei pagani, in onore e lode di Nostro Signor Gesù Cristo".

"Amen", concluse il ministro.

"Servo suo", rispose accomiatandosi l'arcivescovo.

"Il contenuto del libro è suggestivo - disse l'editore mentre consegnava le prime bozze ad Alessandro - non passerà inosservato".

"Per questo, è già stato notato fin troppo".

"Che vuoi dire?"

"Che dà noia a qualcuno".

Alessandro uscì con le bozze sotto il braccio. Nel camminare si chiese se Gauner fosse venuto a conoscenza che il volume stava per essere pubblicato. Probabilmente sì. Che altro avrebbe potuto macchinare ancora? Non c'era da fidarsi, era anche lui un figlio della terra, come l'arcivescovo di Pisa. Gli venne da sorridere raffigurandosi Gauner con la berretta cardinalizia o con il camauro in capo, e in quello stesso momento si accorse di essere arrivato davanti alla sua casa.

La signora che abita lontano

Stava ancora cercando la chiave, Alessandro, quando la porta si aprì da sola.

"Donello, è ancora qui? Pensavo che fosse già andato via!"

"Avevo appena finito di pulire ..."

"Un'altra volta mi faccia almeno dire *apriti sesamo*, così mi sentirò Ali Babà!"

Rise forte Alessandro, e il cameriere lo guardò sorpreso.

"Avevo appena finito di pulire - riprese - e stavo per fare festa, quando è arrivata una signora che La vuole vedere".

"Chi è?"

"Mi ha detto solo che è qui per una visita. Credo che venga da lontano".

"Dove sta aspettando?"

"Nella sala della Natività".

"Perché l'ha fatta accomodare proprio lì?"

"C'è andata da sola. Mi è parso che conoscesse bene la casa".

"Grazie, vada pure. Ci vediamo domani".

Il cameriere nell'uscire accostò la porta senza far rumore. Alessandro appoggiò su una *console* il fascicolo di fogli che aveva in mano, si levò guanti e sciarpa e fece cadere il giaccone di pelle su una poltrona. Nel passare davanti allo specchio di un corridoio, vi guardò dentro, si soffermò a lisciarsi i baffi e imboccò incuriosito lo scalone che portava alla sala della Natività.

Toglieva quel nome, la sala, da una magnifica tavola di un seguace del Perugino che vi aveva raffigurato la Vergine, San Giuseppe e il Bambin Gesù splendenti di grazia nella luce di una serenissima campagna umbra. La sala, la cui parete di fondo era per gran parte occupata dal quadro, misurava quindici cubiti di larghezza e quindici di lunghezza, e anche l'altezza era di quindici cubiti. Aveva, come decoro, una balza affrescata che partiva da terra con variegature di diaspro ed era sormontata da una cornice dipinta a *trompe l'oeil* di color zaffiro, cui faceva riscontro in alto una fascia del colore e della trasparenza dell'ametista, che pareva sorreggere la volta di legno scolpito e dorato. Nelle pareti rivestite di damasco giallo oro si aprivano le porte laccate di un grigio così chiaro da emulare il colore di una perla.

Una bella signora aspettava in piedi, sorridente, sotto il quadro. Poteva avere circa trentacinque anni. I capelli castano scuro scendevano morbidi fino alle spalle, sopra la veste di seta bianca. L'unico ornamento che portava, un brillante al dito medio sinistro, sprigionava a tratti bagliori stellari.

Alessandro si fermò sulla porta. Non capì se era la luce della sala che si addensava intorno a lei o se era lei stessa che emanava tanta luce. Si fermò dunque sulla porta, Alessandro, inondato dalla luce e travolto da una commozione così tumultuosa che gli recise le prime parole che avrebbe voluto dire.

"L'ultima volta che me ne sono andata sono dovuta partire così di fretta che non ti avevo nemmeno potuto salutare".

"Mi avevi lasciato un biglietto, nel cassetto destro della scrivania. C'era scritto che l'addio è un momento necessario per potersi ritrovare".

Sorrise, la giovane signora. Guardò la sala. La guardò con intensa tenerezza.

"Com'è armoniosa la tua casa, Alessandro! Incarna l'armonia che regna dentro di te".

"Se mi avessi avvertito della visita, avrei riempito la casa dei fiori che ami".

"Quei fiori sono già nel tuo cuore, Alessandro".

"E com'è la tua casa, la casa che abiti adesso?"

"È una villa che si apre in un parco pieno di fiori. Ci sono tutti gli alberi che conosci e tanti, tanti alberi di cui non sai. Gli uomini e gli animali che vi sono comunicano in armonia assoluta. L'architetto ha abbellito la casa con decori preziosi: le balze sono di diaspro incorniciato di zaffiro, proprio come tu hai fatto in questa sala, che hai sintonizzato inconsciamente sulla stessa onda. E le pareti sono di calcedonio, di smeraldo, di sardonice, di sardio, di crisolito, di berillo, di topazio, di crisoprasio e di giacinto. Anche lì i muri terminano con una fascia d'ametista che sorregge il cielo, che è d'oro, solo che da me gli spazi sono infiniti e non puoi immaginarli".

Sorrise tutta la sua gioia, Alessandro.

"Il terzo giorno dopo la tua partenza ho ricevuto il tuo dono".

"Ho voluto farti partecipe della mia felicità".

"Mai avevo ascoltato una musica che mi rapisse come quella. Un'onda intensissima eternamente identica a se stessa e, nell'identico, eternamente mutante, che mi comunicava l'identità dell'essenza nella continua novità di una continua creazione.

Peccato che l'abbia potuta ascoltare una sola volta! Quando sono tornato ai nostri suoni quotidiani ho provato un senso di dispiacere, perché niente poteva più darmi l'estasi di quell'onda divina".

"Sii contento di quell'attimo, Alessandro. Pochi uomini hanno ricevuto quel dono".

"Mi ha colmato di commozione sapere che sei permeata da quell'onda".

"Lo sarai anche tu, ma non essere impaziente, quel tempo non è ancora venuto. Ti aspettano invece, adesso, altri tempi, Alessandro, tempi già scritti prima che tu fossi creato. Non scoraggiarti per gli ostacoli che troverai sul tuo cammino, sono ardui e sono molti, ma il cavallo che cavalchi ha garretti d'argento e zoccoli d'oro, può superarli tutti e può portarti lontano, purché tu lo guidi con mano pura, senza distrarti mai dalla tua meta".

"Mi pareva di averne già superati tanti! Perché dovrò affrontare ancora tante prove? Perché?"

"Ricordati quei versi che io ti spiegai quand'eri adolescente:

*State contenti, umana gente, al quia
ché se possuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria.*

Le persone che ti ostacoleranno, lo faranno con odio: è il loro compito. Il tuo sarà quello di continuare nella tua strada d'amore sempre più consapevole, nella tua strada che conduce a Dio, senza lasciarti intimorire, senza lasciarti sedurre. Sempre diverse, e sempre micidiali, saranno le armi che useranno. Non spaventarti, sono le stesse che si sono già infrante contro l'amore adamantino di tanti che ti hanno preceduto.

La prima arma sarà la seduzione. Ti prometteranno grandi risultati senza merito, come fa Gauner con i suoi allievi. Guardati da questi doni che ti impedirebbero di progredire nel bene, ma su questo punto sei già abbastanza accorto.

La seconda arma sarà l'offesa ingiusta, scatenata allo scopo di provocare una reazione di difesa fondata sulla rabbia, che allontana dall'amore. Sta ben attento a quest'arma, che è molto pericolosa per il tuo carattere focoso.

La terza arma sarà l'insidia della calunnia. Per difendertene non scendere a prove che non servono, continua per la tua strada senza distrarti, e alla

fine essa si trasformerà in una pietra di paragone che ti permetterà di distinguere i giusti dagli ingiusti.

La quarta arma sarà la distruzione. Vorranno distruggere i tuoi frutti perché sono buoni. Tu, senza scoraggiarti, non perderti nel tentare di salvare i risultati raggiunti, ma tendi a produrre di continuo nuovi frutti, e allora né i vecchi né i nuovi potranno essere annientati.

La quinta e ultima arma sarà l'odio, che non conosce limite o confine. Attento a non rispondere con l'odio! L'unica difesa, contro cui non potranno che soccombere, sarà l'amore, tanto più profondo, tanto più consapevole, tanto più puro, quanto più intenso sarà il loro odiare.

Ama le persone che ti odieranno, perché ti permetteranno di evolverti nel bene. Più male ti faranno e più ti arricchiranno, non dimenticarlo, e mentre ti arricchiranno, loro si impoveriranno per causa tua. Difenditi dunque, ma ama incessantemente, fino al tempo in cui sarai accolto nella casa dove io ora vivo.

Quando lotterai contro il male, mentre fiorirai nel bene, fa' attenzione a ogni parola, a ogni colore, a ogni numero, a ogni gesto, perché senza l'attenzione ti sfuggirà la conoscenza della Verità nascosta, però ricorda in ogni momento che anche la conoscenza non servirà a mutare ciò che è stato scritto da prima della creazione, da sempre.

Il Signore ti accompagna!"

Era splendente di luce la signora, e Alessandro l'ascoltava estatico.

Sul silenzio che seguì corse l'onda eternamente identica a se stessa.

Alzò la mano, la signora, come per salutare, come per benedire, e sorrise mentre scomparve col bagliore di una stella.

Si svegliò mentre dormiva seduto sulla soglia della sala della Natività, Alessandro. Il cameriere, in piedi di fronte a lui, lo guardava stupito: "Ho trovato questo anello, sul tavolo sotto il quadro. Credo che l'abbia lasciato la signora. Bisogna metterlo in cassaforte. Non avevo mai visto un brillante così splendente! Ma che valore può avere?"

Alessandro prese in mano l'anello, lo guardò, poi guardò il cameriere: "Ha un valore troppo grande per dargliene uno, Donello".

La prima arma sarà la seduzione

"Resta ora da aggiungere, prima di concludere, come anche all'interno della categoria dei titoli generalissimi delle leggi la scelta possibile tra un termine e l'altro sia, sì, sempre legittima, ma non per questo del tutto indifferenziata, poiché pur nella sostanziale identità giuridica, ogni diverso termine implica pur sempre una diversa sfumatura semantica.

Così la parola *legge* è, sì, perfettamente equivalente a *bando*, ma non evoca, come quest'ultimo, l'idea della sua divulgazione col suonare delle trombe e il rullare dei tamburi; la parola *editto* è suggestivamente rievocata dal legislatore allo scopo di esercitare un'immediata forza cogente che si avvale di una certa pressione psicologica sui sudditi; mentre il termine *decreto* avverte immediatamente che si tratta di ordini assai puntuali in un campo tematico molto ristretto, al contrario di *deliberazione*, *ordinazione* e *provvisione*, che il più delle volte preannunciano provvedimenti e ristrutturazioni globali su materie di ampi contenuti".

Alessandro tacque. Aveva concluso la sua conferenza sui nomi delle leggi medicee e la cinquecentesca sala dell'Accademia della Crusca, piena di eruditi, applaudì.

Durante il rinfresco il professor Chironi gli disse: "Mi è piaciuta la tua analisi, e non solo a me - aggiunse sottovoce - visto che è venuto ad ascoltarti anche Gauner. Ha confabulato a lungo con la dottoressa Occhipinti".

"Non l'ho notato, dov'era?"

"Stava seduto in fondo a destra, insieme a un paio di assistenti".

Fece appena in tempo ad aggiungere "*lupus in fabula*", che Gauner sopraggiunse quasi di corsa alle spalle di Alessandro.

Disse: "Carissimalessandrochepiacerevederla!", e gli prese il braccio con la sinistra mentre tese la destra al professor Chironi. Il maestro rispose con un impercettibile segno della testa, e la mano di Gauner oscillò incerta nell'aria, prima di sparire dalla vista.

"Ha saputo che sto pubblicando il libro", pensò Alessandro.

"Complimenti, prima della sua lezione non avevo mai notato che nella Toscana granducale le leggi si potessero intitolare con oltre venti nomi diversi! È stato un piacere ascoltarla". Poi aggiunse: "Mi sto interessando da qualche tempo all'attività politica di Pier Francesco dei Ricci, che fu

segretario di legazione in Spagna, e proprio ieri ho saputo dalla Soprintendenza che Lei possiede un suo ritratto, della scuola del Bronzino. Mi interesserebbe poterlo vedere".

"È un ritratto a grandezza naturale, dipinto negli anni a cavallo tra il Cinque e il Seicento, che fa *pendant* con un altro, dove è raffigurata la figlia Flaminia ancora bambina. Quando vuole glielo mostrerò volentieri".

"Mi tratterò a Firenze due giorni: è possibile domani?"

"L'aspetto domani alle diciassette".

L'indomani, alle diciassette, la *Mercedes* di Gauner si fermò davanti alla casa di Alessandro, un austero palazzetto della metà del Cinquecento.

Quando fu introdotto nello studio, dove Alessandro l'aspettava in piedi vicino alla scrivania, il vecchio professore non riuscì a contenere lo stupore e dimenticandosi persino di salutare esclamò: "Non avrei mai potuto immaginare un palazzo così sfarzoso!"

"Decoroso, non sfarzoso", lo corresse Alessandro.

Si sedettero.

"Sono contento di poterle essere utile".

"Che cos'è, un astrolabio?", domandò Gauner accennando a un globo che emergeva azzurro sopra le carte della scrivania.

"È un mappamondo celeste".

"Ma ... a cosa serve?"

"Ad ammirare l'immagine dei cieli, a meditare, qualche volta anche a sognare".

Si sorrisero. Tacquero.

Da una porta che si aprì entrò il cameriere con un carrello. C'erano due vassoi di cioccolatini e *marrons glacés*, una teiera e una caffettiera, due tazze, due bottiglie e due bicchieri.

"Preferisce del the o del caffè, oppure un'altra bevanda?"

"Un *Chivas*", disse Gauner dopo aver dato un'occhiata alle bottiglie.

Alessandro indicò per sé al cameriere la caffettiera.

Bevvero.

"Ho saputo, del tutto involontariamente, che ha deciso di pubblicare il libro sulle università toscane", disse ad un tratto Gauner. Poi proseguì: "Non so come sia successo, certamente per un errore dello spedizioniere, lo sa come oggi son tutti distratti, il fatto è che mi sono state spedite le Sue bozze di stampa al posto di altre bozze che io aspettavo, e mi sono reso conto dell'errore solo dopo che avevo cominciato a leggerle".

Alessandro l'ascoltava senza battere ciglio. "Simili inconvenienti - rispose freddamente - accadevano già nel Cinquecento. Anche la lettera di Lelio Torelli, per un banale disguido, andò a cadere nelle mani del Concini, prima di arrivare in quelle del principe".

"L'ammiro molto, Alessandro! Lei lavora, senza averne necessità. Per me è stato diverso. Io vengo da una famiglia povera, quando i Suoi avi erano notai e magistrati i miei erano contadini, e ho dovuto lavorare non per piacere, come fa Lei, ma per conquistarmi un decoro che non mi apparteneva".

Alessandro l'ascoltava, e Gauner proseguì: "Solo dopo sforzi sovrumani (e nessuno può immaginare quanto mi sia dato da fare per tagliare i traguardi che mi ero proposto!) ho conquistato la mia attuale posizione. Tra qualche anno però andrò in pensione, è l'età che mi obbliga, e ormai devo designarmi un successore, che probabilmente sarà il vincitore del prossimo concorso.

A proposito di concorsi, Le racconto un episodio curioso. Quattro anni fa furono banditi a marzo i concorsi per ordinario, e a settembre i concorsi per associato. Un concorrente di Perugia partecipò a entrambi. A quello per associato, che si svolgeva sei mesi dopo, presentò un ponderoso volume che, essendo uscito alle stampe nel mese di maggio, non aveva potuto allegare al concorso per ordinario. Ebbene, sa quale concorso vinse? Proprio quello per ordinario, con una pubblicazione in meno, mentre a quello per associato, con una pubblicazione in più, fu respinto".

"Di quale delle due commissioni Lei era presidente?"

"Di tutte e due".

Si guardarono. Tacquero.

"Con molte probabilità presiederò anche la commissione del prossimo concorso, che vuole, non riesco mai ad avere un po' di tempo per le mie ricerche, mi chiamano dappertutto e non posso rifiutare. Lei ha fatto in passato tante ottime pubblicazioni, Alessandro, e ha molte possibilità di vincere questo concorso. Mi permetta però di darle un consiglio. Il libro sulle università non lo stia a pubblicare. È proprio quel libro in meno, che Le permetterà di vincere il concorso per ordinario o, al contrario, proprio quel libro in più, che glielo farà perdere".

Si guardarono, tacquero. Alessandro si accese una sigaretta e il brillante che portava all'anulare emise un bagliore che infastidì Gauner.

"Ah, Le resta ancora da vedere il ritratto di Pier Francesco dei Ricci, professore, per il quale era venuto a trovarmi".

"Si è fatto tardi, purtroppo, ma tornerò un'altra volta. Lei sa quanto mi stia a cuore l'arte, soprattutto quando sia uno strumento iconografico per documentare la storia".

"Credevo che amasse, come me, l'arte, per il bello che essa esprime. Mi hanno detto, pochi mesi fa in istituto, che Lei ha donato al direttore del nostro archivio un pregevole marmo antico, che rappresenta un Marsia scuoiato".

"Vedo che è ben informato, Alessandro. Complimenti!"

La sua voce si era fatta gelida. Poi si riprese, abbozzò un sorrisetto e proseguì: "Ha una strana storia quel Marsia, una storia che Lei sicuramente non conosce, e gliela voglio raccontare.

Pare che il marmo nel Cinquecento fosse acquistato da un arcivescovo di Pisa, forse dal cardinale Noferi Bartolini o da qualcuno dei suoi successori. Pare anche - sono quelle incontrollabili voci di corridoio che si tramandano nei secoli senza prove - che l'arcivescovo ne avesse fatto dono a Lelio Torelli, ma il ministro, non si sa per quale motivo, non lo volle. Restò da allora, quel Marsia, senza padrone. Restò a testimoniare o piuttosto a incarnare la crudeltà degli uomini e degli dei, una crudeltà universale, materica, eterna, che non trapelava però da alcun documento ufficiale: quella scultura infatti, o per essere stata abbandonata dall'arcivescovo, o per essere considerata un'opera pagana, non fu mai inventariata, né tra i beni della Curia, né tra i beni dell'Università. Restò lì per quattro secoli a testimoniare che c'era, anche se i registri continuavano a ignorarla come se proprio non ci fosse.

Io ho pensato che ormai era maturato il tempo per registrarlo, quel Marsia, o - se preferisce, per ... come si potrebbe dire ... istituzionalizzarlo, sì, ecco, istituzionalizzarlo, dal momento che, piaccia o non piaccia, c'è.

Così l'ho donato all'archivio, che è sempre disponibile alle mie esigenze di studioso, e con quell'atto di donazione l'ho fatto finalmente inventariare, e quindi trasformare in bene meritevole di tutela".

I suoi occhi erano di brace.

"Buonasera, Gauner".

"Arrivederci, Alessandro".

Nel giardino del principe

"Hai trovato molti refusi?", chiese l'editore mentre Alessandro gli consegnava le prime bozze corrette.

"Gli errori del tipografo mi preoccupano meno di certi fulmini che il libro sta attirando. Ho parlato con Gauner, e le sue parole non mi sono piaciute. Qualche sotterranea analogia mi ha addirittura ricordato quel colloquio misterioso che Francesco dei Medici ebbe col fratello Ferdinando a Poggio a Caiano, il giorno che s'ammalò e poi morì".

"Già, anche tu nel libro, come tutti del resto, hai definito misteriosa quella morte".

"Daniele, dopo vent'anni che studio i documenti medicei di quel periodo, per me la morte di Francesco di misterioso non ha niente. L'ho definita così solo per ricordare come la interpretarono i contemporanei".

"Vuoi dire che hai scoperto quello che successe?"

"Diciamo che ho potuto ricostruire più o meno ogni particolare".

"Mi incuriosisci. Sono costretto a sequestrarti, ci prendiamo un caffè, e mi racconti quello che sai".

L'editore suonò il campanello e quando entrò la segretaria ordinò due caffè; poi si accese un toscano e si mise ad ascoltare ciò che Alessandro gli svelò.

Aveva quarantasei anni, sei mesi e quattordici giorni Francesco, quell'8 ottobre 1587. Passeggiava nel suo giardino della villa di Poggio a Caiano in uno splendente pomeriggio riscaldato dal sole. Il granduca sorpassò l'ultima siepe di bosso del *parterre* che, nell'estendersi in riquadri geometrici alla destra della facciata, rompeva poi inaspettatamente le rigorose geometrie con i caleidoscopici giochi d'acqua ideati dal Tribolo. Aveva accanto a sé il figlio Antonio, di undici anni, e tenendolo per mano lo conduceva nella zona più lontana del parco, dov'era il recinto degli animali esotici che il magnifico Lorenzo aveva fatto costruire.

"Adesso ti porto a vedere delle creature misteriose. Sono tre incredibili alci (si chiamano così) che un mercante lucchese mi ha appena fatto arrivare dalla Svezia. Il tuo avo Lorenzo, pensa, aveva una giraffa addomesticata, era bellissima, ma oramai è morta quasi cent'anni fa. Anche gli animali incredibili passano, come gli uomini, come i fiori, ma lasciano una traccia, una traccia che è diversa per ognuno di loro. Io diciassette anni fa ho fatto recingere il parco da un bravo architetto, il Buontalenti, con una muraglia, in modo da trattenervi le tracce di tutte le vite fiorite in questo giardino".

Sorrideva Francesco e il figlio l'ascoltava stupito mentre passeggiavano tenendosi per mano tra le siepi dei bossi e degli allori.

"Un poeta del secolo passato, il Poliziano, non le percepiva queste tracce, si limitava a vedere quello che i suoi occhi notavano, e lo diceva con versi molto belli:

*Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita.*

Ma non c'è rosa che possa perdere mai la sua bellezza, anche se agli occhi degli uomini quel fulgore si consuma in un attimo. Ogni rosa che sboccia, così come ogni altra creatura, lascia una traccia indelebile, ed è ricordata nella mente di Dio per l'eternità".

"Babbo, sono ancora lontani gli alci?"

"Non molto. Guarda che magnifica farfalla! È un macaone, d'ottobre se ne incontrano raramente, è uno degli ultimi sopravvissuti". Qui Francesco si soffermò e si chiese ciò che non disse: "Chissà se ricorda l'estate che non c'è più?"

"Buongiorno, Altezza".

La voce di un vecchio giardiniere lo riportò nel giardino.

"Sua Altezza non può immaginare come hanno attecchito bene le piante arrivate ultimamente: gli aranci della China, l'aloë delle Indie ..."

"Come stanno i gelsomini pellegrini? A maggio, mentre ne sezionavo i fiori per osservarli da parte a parte, ho sentito diffondersi un profumo che prima in Toscana il vento non aveva mai portato. Anche la granduchessa Bianca ne è restata ammaliata".

"Ora quei gelsomini si stanno addormentando. Ma vorrei che Sua Altezza si degnasse di venire a vedere com'è rigogliosa quest'anno la castagna cavallina!"

"Passerò volentieri più tardi. Il nostro don Antonio adesso vuol vedere gli alci".

Camminarono ancora un poco. Si ritrovarono a fianco del campo della pallacorda sovrastato dal torrino. Era stato costruito nel 1520, quel campo, quando la pallacorda era di gran moda, e adesso giaceva abbandonato mentre il torrino, dove nessun arbitro sedeva più, si sfaceva per il muschio.

"Ecco, lì dove finisce la siepe d'alloro, dietro l'angolo a destra, incontreremo gli alci".

Il piccolo Antonio lasciò la mano del babbo e corse per cogliere subito, nello sguardo di quei cervidi delle nevi lontane, l'attimo incredibile. Trovò il cardinale Ferdinando, suo zio, che allargando il manto di porpora gli sbarrò la strada: "Dove ce ne stiamo andando tutti soli, bricconcello?"

"Sono con il babbo!"

Mentre il piccolo Antonio disse così sopraggiunse Francesco.

Si guardarono. Il Rinascimento si era imbattuto nella porpora della Controriforma. Alle spalle di Ferdinando si intravedeva un'alce e, più lontano, la gabbia dei babbuini. Si girò impercettibilmente, Francesco. Alle sue spalle verdeggiavano il bosso e l'alloro: schierava un esercito di piante contro l'esercito degli erbivori. Il presagio era infausto.

Guardò preoccupato il fratello: "Ferdinando, anche tu sei qui a vedere gli alci?"

"Da quando mi trovo tuo ospite al Poggio, è il genere di animali che preferisco".

"Non mi sorprende che ti siano congeniali. Antonio, torna dalla mamma, il babbo ti raggiungerà presto". Il bimbo obbedì con un certo disappunto e disparve rattristato dietro la siepe.

"Quando la smetterai di trattare Antonio come se fosse tuo figlio? così aumenti solo il ridicolo di cui ti sei ricoperto agli occhi del mondo dal giorno del falso parto della Bianca".

"Tu sai quanto me che quel parto non fu simulato, ma vero, e che Antonio è il frutto legittimo del mio seme fiorito nel ventre di mia moglie".

"La Bianca ha dovuto assoldare dei sicari per tappare la bocca della serva, ma la confessione che ella rese in punto di morte accusa irrimediabilmente la tua gentildonna veneziana".

Nelle parole di Ferdinando c'era odio, c'era disprezzo, e chiamare la granduchessa *gentildonna veneziana* suonava come offesa, perché si riferiva a quei versi che proprio Ferdinando aveva divulgato per tutt'Italia:

*Il Granduca di Toscana
ha sposato una puttana
gentildonna veneziana.*

Non batté ciglio il granduca Francesco, ma guardò dritto il fratello negli occhi, e rispose: "Come puoi avere l'impudenza di venire a raccontare a me simili fandonie? La Bianca avrebbe, secondo te, assoldato dei sicari per far tacere la fantesca, e quegli stessi sicari pagati dalla Bianca sarebbero poi andati in giro a raccontare che la fantesca confessò che la gravidanza fu inventata e che il neonato era stato preso a una donna che l'aveva partorito il giorno prima. Come fa a reggere questa storia? È molto più logico pensare che quei sicari, Ferdinando, parlassero romano, non toscano. E, una volta soppressa a fucilate la sventurata fantesca, le fecero dire quello che mai da viva avrebbe potuto dire.

Se credi che io non tutelerò mio figlio da queste voci, che mirano solo ad escluderlo dalla successione, ti sbagli, Ferdinando. Sarà lui il mio erede e non chi, accecato da sfrenata ambizione, pretenderebbe per sé quell'eredità che non gli spetta".

"Né l'imperatore né il papa lo riconosceranno mai".

"Sisto V, quando gli ho fatto pervenire il mio ritratto con quelli della Bianca e del piccolo don Antonio, ha esclamato, nel vederli, che la somiglianza tra me e mio figlio era sorprendente. Manca un riconoscimento formale da parte dell'imperatore, è vero, ma non è necessario, perché dopo la morte del primogenito don Filippino, don Antonio, come secondogenito, ha acquistato automaticamente il titolo di principe ereditario. Sei tu solo, Ferdinando, ad avere interesse che le corti d'Europa non credano che sia mio, ma io l'ho già dotato delle rendite che gli competono, il mio figliolo, e gli ho intestato la proprietà delle ville della Màgia, dell'Ambrogiana, di Marignolle e di Lappeggi. E presto lo nominerò principe reggente, come già fece con me nostro padre. Tu lo sai perché nostro padre mi nominò reggente: non, come tutti pensano, perché fosse stanco di portare la corona, ma per mettermi preventivamente al riparo dalle tue trappole insidiose il giorno che fosse sopraggiunta la sua morte".

Rispose con un sorriso bonario, Ferdinando, e scosse leggermente la testa dalla barba ricciuta, mise quindi la mano sulla spalla del fratello e gli parlò con voce pacata e suadente: "Non è un mistero che in passato mi sia suonata offensiva la tua investitura, Francesco, perché anche se eri il primogenito, io non ti vedevo fatto per regnare; pure nostro padre buonanima si persuase così, e io non voglio oppormi oltre alla sua volontà. Ormai ti riconosco per capo della famiglia e come fratello, credimi, ti amo, ma proprio per la franchezza che l'amore fraterno richiede devo pur manifestarti che non condivido il tuo operato. Le tue leggi e i tuoi bandi sono scarsi, insufficienti per il fabbisogno del Dominio e - cosa che tutti a Firenze ti rimproverano - favorisci troppo lo Stato di Siena. L'aver ultimamente dotato quell'Università di cinquantadue cattedre, facendone uno degli Studi più "fioriti" d'Europa, così come volle il Torelli, mentre Pisa langue, è un altro schiaffo per i fiorentini. Tu non vedi neppure l'odio che ti circonda a Firenze, a Pisa, a Roma, ti inebrii solo per il Toson d'oro, ti perdi dietro la botanica e l'alchimia, e ancor peggio dietro la gonna di quella veneziana, che non è figlia né di imperatore né di re. Vorrei che tu non prendessi queste mie osservazioni *in malam partem*, Francesco, te le dico per il tuo bene, proprio perché sei mio fratello".

Aveva un disarmante sorriso Ferdinando. Ne gioì il principe, e non vide gli occhi, ch'erano di brace.

"Con la franchezza, Ferdinando, arriveremo a superare fin l'ultima delle nostre incomprensioni, perché bruciano più di una spina".

Continuò a sorridere Ferdinando, e citò due versi dalle *Stanze* del Poliziano mentre gli strizzò l'occhio in maniera accattivante:

*E quale è uom di sì sicura labbia
che fuggir possa il mio tenace vischio?*

Ritornavano verso la villa. Il parco era immerso nel silenzio e l'odore del bosso li avvolgeva. Ci fu il frullare di un'upupa, improvviso, poi il lamento di un pavone lontano.

"Ferdinando, ti devo ringraziare per il protomedico che mi hai mandato. Da sei mesi ormai cura la sterilità sopraggiunta a me e alla Bianca con una pozione che ci somministra ogni giorno prima dei pasti. Quella pozione mi ritempra le forze, anche la Bianca è rifiorita, e quando ricama non sospira più".

Si schermì Ferdinando, e rispose ridendo: "Lo sai che farei di quello spiazzo a sinistra, se fossi io il granduca? Ci farei una cavallerizza!"

Erano arrivati. Stavano per separarsi per poi riunirsi poche ore dopo a cena. "Francesco, mandami nelle mie stanze il protomedico. Ho un certo mal di testa, voglio vedere se riesce a farmelo passare".

"È permesso?" chiese la segretaria dell'editore, facendo capolino dalla porta con il caffè. L'editore le fece cenno di entrare.

Bevvero.

Alessandro spense la sigaretta che aveva finito, ne accese un'altra e continuò il suo racconto.

Si ritrovarono, dopo circa tre ore, a cena. Bianca appariva rilassata, si capiva che Francesco le aveva comunicato che la guerra con il cognato cardinale era finita.

I due fratelli si sedettero a capotavola e la Bianca in mezzo, alla sinistra di Ferdinando. Subito un valletto prese a versare del vino, mentre il cantore attaccò sulla viola una languida canzone:

*Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.*

Stavano mangiando dei delicati gamberi di fiume, che il granduca faceva allevare nelle due gore della bandita, lì a Poggio a Caiano, quando Francesco cominciò a parlare dei gloriosi sepolcri che voleva innalzare per tutti loro.

*Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita ...*

"Saranno non solo adornati, ma interamente edificati con pietre preziose, come la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse. Per questi sepolcri sto raccogliendo da tutti i paesi calcedonii, ametiste, prasme, sardonii, agate e diaspri".

... ché da voi, lucente stella,

mi convien pur far partita.

"Il sei è un numero infausto", disse Ferdinando, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

"Che vuoi dire?"

"Hai elencato sei qualità di pietre mischie dure per adornare il sepolcro".

"Allora aggiungo le corniole, così fanno sette".

"Francesco - interruppe soavemente Bianca - ma cossa parlé de sepolcri a tola! Co xe magna lassemo andar ste malinconie".

La guardò con tenerezza, Francesco. Era bella, la Bianca.

*Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!*

"Me despiase che a Antonio no ghe sia piassua la gran bestia".

"Davvero, come ha visto il primo alce ne ha avuto paura. Sai, Ferdinando, pensa che stranezza, i veneziani chiamano l'alce *la gran bestia*".

Il cardinale inarcò le sopracciglia stupito.

*Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto ...*

"So che ti è passato il mal di testa, Ferdinando".

"A dire il vero, ce l'ho ancora".

"Strano, il protomedico, quando è venuto a somministrarci la pozione, ci ha detto che ti era passato".

"Tutti i medici vorrebbero che i loro pazienti guarissero all'istante, comunque sono certo che finirà presto".

Si avvicinò un servitore presentando alla mensa un vassoio di coturnici. "Assaggiane, Ferdinando. Il cuoco che abbiamo qui al Poggio è il migliore tra tutti i cuochi delle nostre ville".

*...de' begli occhi vi pascete
ohimé tosto ci fia tolto!*

Si alzò, lentamente, Francesco. Bianca girò la testa, con aria interrogativa. Ferdinando arrestò la forchetta che stava infilando nel vassoio delle coturnici. Si alzò dunque Francesco, e guardò prima il fratello, poi la Bianca, mentre il musico concludeva la canzone:

*Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!*

Era bella, Bianca. Dimostrava meno dei suoi trentanove anni, anche se ultimamente si era un poco appesantita. Nessuna donna fiorentina aveva un seno che palpitava sotto il corpetto come il suo.

Un fiotto di bile verdastra e di bava sgorgò dalla bocca di Francesco. Si riversò sulla tavola senza una parola, continuando a vomitare a fiotti succhi gastrici e cibo, tra spasimi violenti e contrazioni.

"Dio!" Bianca si alzò con un balzo, gli prese la testa tra le mani e lo baciò, lo baciò, lo baciò più volte, la Bianca, e si sporcò tutto il corpetto.

"Francesco! Francesco! Dio! Ciamé el dottor, presto! Ferdinando, aiuteme!"

"Che posso fare, Bianca? Sono cose da medici, non da cardinali", disse il cognato, e se ne restò seduto.

Entrò di corsa il protomedico con la toga dottorale paonazza. Evitò lo sguardo del cardinale e della granduchessa, e ancora sulla porta diagnosticò: "Malaria. Bisogna metterlo a letto e che nessuno gli stia vicino, è male contagioso".

Quel giorno, come dissi, aveva quarantasei anni, sei mesi e quattordici giorni, Francesco, e la somma dei numeri, che dava sessantasei, era infausta. Il resto è noto. All'alba si ammalò anche la Bianca, e tra spasimi e sofferenze atroci morirono di veleno undici giorni dopo, il 19 ottobre il granduca, e il 20 la granduchessa, ch'era nobile veneziana. Terminò così la sua vita l'ultimo principe del Rinascimento, quello dotato di più talento, quello più colto tra tutti i principi del tempo, e il mondo, come notò Sisto V piangendo alla notizia della loro morte, "attesa la presenza del cardinale avrebbe sopra di ciò fatto molti commenti".

Ferdinando non concesse esequie alla Bianca, che fu fatta seppellire di notte, alla chetichella. Francesco ebbe esequie fastose in San Lorenzo, con l'apparato di quello stesso architetto che gli aveva recinto il parco della

villa di Poggio a Caiano, il Buontalenti, mentre il nuovo granduca se ne restò a palazzo, perché non ritenne opportuno presenziare al funerale del fratello.

"E che ne fu del piccolo Antonio?", chiese l'editore ad Alessandro.

"Il figlio undicenne di Francesco e della Bianca, don Antonio, fu chiamato davanti a Ferdinando due giorni dopo la morte dei suoi genitori, fu convinto - documenti autenticissimi alla mano - che non era figlio né dell'uno né dell'altra, e spontaneamente rinunciò alle rendite che suo padre gli aveva costituito, alle ville della Màgia, dell'Ambrogiana e di Lappeggi e a tutti i diritti che gli spettavano per legittima successione. Ebbe in cambio altre rendite e altri beni dal granduca, che per pura generosità gli conservò il titolo di marchese, gli lasciò usare per bonaria tolleranza il cognome dei Medici e per affettuosa indulgenza lo tenne lontano dagli studi e l'allevò nel lusso e nella lascivia, fino a crearlo cavaliere gerosolimitano, in modo che non potesse avere eredi.

Daniele, se qualche volta vai alla villa di Poggio a Caiano, ascolta il silenzio del giardino. Dentro le mura con cui lo recinse il Buontalenti, quel silenzio ancora oggi conserva la traccia della giraffa e dei tre alci, della voce di Francesco e dell'ultimo grido della Bianca".

"Cos'aveva in comune il cardinale Ferdinando dei Medici con Gauner?"

"Il colore degli occhi".

"Di che colore erano?"

"Di brace".

Jesahel
(Il molto e il poco)

Guardò fuori, prima di mormorare: "Tu sei esigente, Alessandro".

Stavano in piedi davanti al bancone in un bar. La filodiffusione riproponeva una canzone del 1972:

Nei suoi occhi c'è la vita, c'è l'amore
Jesahel
nel suo corpo c'è la febbre del dolore ...

Poi lo guardò negli occhi, e soggiunse: "Ma come ti è venuto in mente di scrivere quella storia?"

"Per quale motivo non avrei dovuto? Ho cercato di tirare qualche somma: la mancanza di chiarezza mi disorienta".

Sta seguendo una luce che cammina
Jesahel
lentamente tanta gente s'avvicina ...

"A quante persone l'hai fatta leggere?"

"Ne ho stampate due copie: quella che ti ho dato, e una per me. Ma perché hai tanto paura degli altri?"

Mille volti come sabbia nel deserto
Jesahel
mille voci come onde in mare aperto ...

"Ho cambiato i luoghi, al posto del tuo nome, come avrai notato, ho messo quello di Annalena e al posto del mio quello di Alessandro. Anche l'analisi psicologica che ti aveva irritato l'ho fatta sparire, inventando la storia delle due pagine strappate nel manoscritto".

Jesahel! Jesahel! Jesahel! Jesahel!

Si guardarono. Quel racconto, come il pomo nel paradiso terrestre, aveva bandito l'innocenza.

*Liberati dal cemento e dalle luci
Jesahel
il silenzio nelle mani e nelle voci ...*

"Due caffè. Uno alto e un bricchetto d'acqua calda", ordinò Alessandro al barman. Poi soggiunse sorridendo: "Mi pare che Annalena allunghi il caffè con l'acqua calda". Restò sorpreso, Alessandro, nel sentirsi guardato con tanto amore ma, anziché tacere, notò sprovvedutamente: "Perché cogli il poco, e ti lasci sfuggire il molto?"

*Nei suoi occhi c'è la vita, c'è l'amore
Jesahel
nel suo corpo c'è la febbre del dolore ...*

Il suo sguardo si era allontanato di nuovo, e adesso era troppo lontano per mettere a fuoco alcunché. Rispose impercettibilmente: "Abbiamo sintonie diverse".

"Se cambierai idea, io - anche tra trent'anni - ci sarò sempre". Disse queste parole, Alessandro, ma le disse con voce così bassa che ancora oggi si chiede se Annalena le udì.

Jesahel! Jesahel! Jesahel! Jesahel!

Uscirono.

Alessandro riconosceva nel suo corpo la febbre del dolore. Da quel momento avrebbe perduto il presente per guardare indietro, ripetendo lo stesso errore d'Orfeo. Ma così era stato scritto e Alessandro non poteva sottrarsi alla necessità del Fato.

Addio, dunque, Annalena. Da oggi Alessandro comincia a morire.

"Ti saluto. Sono rimasto senza provviste, vado a comprarmi qualcosa".

"Anch'io devo far provviste per la settimana".

Entrarono insieme nel supermercato quasi di fronte al bar. Presero un carrello ciascuno e si separarono, continuando a perdersi e a ritrovarsi nei diversi scomparti, affaccendati a cercare le provviste di cui avevano bisogno.

Accanto al reparto della frutta e della verdura c'era un ragazzo con un parrochetto celeste, che regalava a ognuno il suo destino. Si soffermò incuriosito, Alessandro, ed ebbe anche lui, come tutti, la sua sorte. Era stampata a caratteri bianchi su un foglietto bianco:

*Se tu incateni altrui senza catena
e senza mani o braccia m'hai raccolto,
chi mi difenderà dal tuo bel volto?*

Si ritrovarono un quarto d'ora dopo alla cassa. Il carrello di Alessandro conteneva solo un ananas, l'altro solo un cestino di fragole con un foglietto scarlatto accartocciato. Pagarono. Uscirono.

Fecero ancora un tratto di strada insieme, senza parlare.

Sull'angolo dove si salutarono Alessandro disse: "Mi dispiace che tu abbia avuto paura di un racconto che è vero".

Si diresse verso la sua casa, Alessandro. Quell'addio non era stato un buon *killer* perché aveva centrato lui, ma non il suo amore. E Alessandro non aveva mai amato così né donna, né uomo, né pianta, né terra, né cielo.

Stava suonando il telefono mentre Alessandro apriva la porta.

"Sono Paola. Com'è andata?"

"Male, anzi, a pensarci meglio, malissimo".

"Non hai perso molto".

"Il molto o il poco sono relativi. Annalena voleva il poco, secondo il mio punto di vista, e io volevo il molto; ma, dal suo punto di vista, lei voleva già il molto e io ho peccato nel volere il troppo. Se mi fossi accontentato di quello che per me era poco, o se mi fossi potuto convincere che quel poco era molto, l'avrei avuta, ma così come l'hanno già avuta in molti, o in pochi, dipende dal punto di vista: saltuariamente, episodicamente, salutandoci come estranei dopo ogni incontro. Tutto questo però non ha importanza ai miei occhi. Io non amo Annalena per la sua chiarezza, perché lo so che non è chiara, l'amo perché il Fato ha voluto che io l'avessi amata da sempre. Ancora prima che la conoscessi il suo crisma era impresso nella mia anima, da quand'ero bambino. L'ho cercata, Dio sa quanto l'ho cercata, ho dedicato metà della mia vita a cercarla, poi l'ho

trovata, e le ho gridato che l'amavo. Se non ha conosciuto la mia voce in quel grido, ne soffrirò fino a morire, anzi, ho già cominciato a morire, ma questo non scalfirà neppure di un granello il mio amore che, secondo il mio punto di vista, è molto, perché non ho chiesto niente".

"Credi che non sarai più capace di amare?"

"Certo che amerò ancora. L'amore non occupa uno spazio, non si delimita con dei confini. Lo spazio si può aumentare o diminuire, aggiungendovi o togliendovi parti, ma l'amore non ha parti, non si può esaurire, per cui continuerò ad amare, e ogni volta sarà in maniera assoluta, senza togliere niente, per questo, all'amore che provo per Annalena, perché anch'esso è assoluto. Nell'assoluto il tutto rimane sempre tutto, e non può variare, e ogni infinito si conserva infinito nell'infinità degli infiniti".

"Certe volte mi sconcerti".

"Vorrei sconcertarti sempre, Paola, e non solo qualche volta".

Abbassò il ricevitore, Alessandro, e restò solo, ed entrò nel giardino della sua anima.

Aveva undici anni Alessandro in quel giardino. Passeggiava in uno splendido pomeriggio riscaldato dal sole, ma non c'era il babbo che lo teneva per mano. I nazisti l'avevano abbattuto sulla piazzetta di un piccolo paese marchigiano, e se n'erano andati lasciandolo in un lago di sangue, dieci anni prima. C'era con lui, invece, la sua mamma, dalla voce di diamante e dallo sguardo di rubino. Lo conduceva gioiosa nella zona più lontana del parco, dov'era il recinto degli animali incredibili.

"Adesso ti porto a vedere gli animali incredibili di cui non sai. Tua nonna, pensa, aveva uno struzzo addomesticato, l'aveva fatto venire mio padre dal Tanganika, ma oramai è morto dieci anni fa. Anche gli animali incredibili passano, come gli uomini, come i fiori, ma lasciano una traccia che è diversa per ognuno di loro. Crescendo dovrai imparare a recingere il parco con una muraglia capace di mantenere tutte le tracce delle vite che hanno reso fiorito il tuo giardino".

Sorrideva la giovane madre e il figlio l'ascoltava stupito mentre passeggiavano tenendosi per mano tra le siepi dei bossi e degli allori.

"Le tracce ci permettono di intuire quello che gli occhi non possono vedere. Noi dobbiamo prestare tutta la nostra attenzione a ritrovare queste tracce e ad amarle, però ricordati che esse ti serviranno solo a credere che c'è quel che non vediamo, nel bene e nel male, non a capire, e di questa

intuizione ci dobbiamo accontentare perché, per andare oltre, la vista che abbiamo è troppo corta. Un poeta di qualche secolo fa ce l'ha ricordato con versi molto belli:

*State contenti, umana gente, al quia
ché se possuto aveste veder tutto
mestier non era parturir Maria".*

"Mamma, sono ancora lontani gli animali incredibili?"

"Non molto".

"Che animali sono?"

Suonò il telefono. Alessandro uscì dal suo giardino. Sperò che fosse Annalena e aspettò alcuni squilli prima di rispondere, per prolungare di qualche secondo l'illusione.

"Ciao, sono Daniele, volevo dirti che il libro sulle università toscane è finalmente stampato e rilegato. Domani te ne faccio recapitare mille copie in istituto. Pronto? Alessandro, mi senti? Pronto?"

Gli animali incredibili

Alessandro rientrò nel suo giardino.

"Mamma, quali sono gli animali incredibili?"

"L'unicorno, la chimera e il drago. Devi sapere come sono, altrimenti ti possono danneggiare il parco, ma quando li saprai riconoscere ti aiuteranno a mantenerlo fiorito".

"Come si riconoscono?"

"Il drago sta a guardia del recinto. Quando t'avvicini ti appare come un piccolo camaleonte innocente e assume i colori dell'iride per sedurti e tenertene lontano. Se non ci riesce, allora si trasforma in un mostro che ti assale, e sparge il terrore e semina la morte. Lo puoi vincere solo se non ne avrai paura, altrimenti t'impedirà l'accesso nel recinto, ch'è tuo. Per non temerlo ricorda sempre che la sua rabbia devastatrice può, sì, straziarti il corpo, ma oltre non può andare".

"Il babbo l'ha ucciso il drago?"

"Ha solo distrutto il suo corpo, Alessandro, ma il suo giardino resta fiorito per l'eternità".

Passeggiavano sereni tra le aiole dove la *salvia splendens* fiammeggiante si protendeva al cielo.

"La chimera, te ne accorgerai, è più splendente d'una cerva d'oro. Taglierà in due l'orizzonte quando brilla mentre l'inseguì, ma sta' attento che non ti porti oltre la siepe che segna i confini del giardino, altrimenti da preda si trasformerà in cacciatrice e sarà lei a sorprendere te. Devi coglierla entro quei confini, Alessandro, però se qualche volta li oltrepasserai non sarà grave, purché nell'uscire tu desista dall'inseguirla e purché tu memorizzi la strada che riporta al cancello per poter rientrare".

"Il babbo era uscito dai confini?"

"No, tuo padre ha colto la chimera nel giardino e per questo il drago l'ha colpito". Alessandro non poté capire.

Nell'uscire da un breve filare di cipressi si soffermarono davanti a un'aiola bianca di fresie e blu di fiordalisi.

"L'unicorno arriverà all'improvviso con un balzo e ti apparirà più abbagliante d'un cavallo d'argento sotto il sole. Tu avrai la possibilità d'un solo balzo per montargli in groppa e quando lo cavalcherai ti porterà lontano. Lasciati portare, sarà bello, ma fa' attenzione che non abbia macchie, perché se è macchiato ti si smarrirà lungo la strada".

Fu da quel momento che Alessandro cominciò a fantasticare sull'unicorno d'argento e sognò l'immagine di un crisma che tanti anni dopo avrebbe riconosciuto solo in un volto che non l'avrebbe amato.

"Tutti questi animali li ha voluti la Fenice".

"La Fenice?"

"Non si può vedere, è più trasparente dell'aria, e all'alba ha i colori dell'alba, e al tramonto quelli del tramonto".

"E allora come si fa a sapere che c'è?"

"Dalle sue tracce".

"E che traccia può lasciare chi è più evanescente dell'aria?"

"L'universo".

"Ma perché ha voluto il drago?"

"Per darti un merito nel tuo progredire".

Alessandro si era allontanato con un guizzo inseguendo uno scoiattolo sul prato.

"Sta' attento!"

"Perché? è uno scoiattolo!"

"Quello scoiattolo è il drago".

"Come fai a saperlo?"

"Non noti che giocando ti porta sempre più lontano dal recinto?"

"È un caso".

"In tutto l'universo niente accade a caso. Va' dritto al recinto e osserva cosa succederà".

Eseguì l'ordine a malincuore, Alessandro, perché gli parve di tradire il piccolo amico innocente. Lo scoiattolo squittì con lacrime d'argento e Alessandro si voltò verso di lui impietosito. Lo sguardo della madre l'indirizzò di nuovo verso il recinto. Saltò allora lo scoiattolo, saltò con balzo di tigre, e scomparve dietro l'angolo dove finiva la siepe d'alloro. Un attimo dopo, quando anche Alessandro girò l'angolo per inseguire la chimera e cavalcare l'unicorno, trovò un vecchio dal volto paonazzo, che con gli occhi di brace gli sbarrò la strada. Si fermò intimorito.

"Prosegui, Alessandro. Solo se hai paura potrà farti male".

Le siepi e gli alberi brillavano nel sole.

Alessandro arrivò in istituto più presto del solito perché voleva vedere subito il suo libro. Parcheggiò l'auto in mezzo a un filare di platani e mentre saliva di corsa le scale di bardiglio, che portavano al piano dove si trovava la sua stanza, incontrò una collega che scendeva.

"Alessandro! È un'ora che ti cerco, ma eri già uscito, ti ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica!"

"Ehi, che è successo? Mi sembri spaventata!"

"Dio mio, è disastroso! La Occhipinti ha chiesto il sequestro del tuo libro, ha già telefonato all'editore perché lo ritiri subito dal commercio e ha mandato un fax al direttore, che da due giorni è a Madrid per un convegno".

Alessandro scosse la testa e si mise a ridere: "Non è la prima volta che la Occhipinti dà segni di squilibrio, soprattutto quando esce un mio libro. Se dovessi dare un volto a Sapia sanese, le darei il suo".

"Sì, ma questa volta le hai dato un appiglio!"

"Per aver scritto un libro?"

"Lo hai pubblicato con l'Accademia Colombaria e non hai nemmeno menzionato in copertina l'istituto dove lavori, non è possibile!"

"Tutto qui?"

"Ti pare poco?"

"A dire il vero, pochissimo!"

"E ora come fai?"

"Ascolta, Agnese, il problema non sussiste. Accompagnami nella mia stanza, perché voglio vedere subito il volume, e intanto ti spiegherò come anche questa volta la Occhipinti avrebbe fatto meglio a ingoiare il rospo senza fiatare".

Salivano insieme le scale mentre Alessandro le diceva: "Ti ricordi del vecchio direttore, no? Era un fotomodello che faceva *spot* pubblicitari, quando Gauner - ignoro per quali motivi (ma mentre disse così Alessandro sorrise) - lo prese sotto la sua protezione. Gli fece avere un attestato da un istituto fantasma del Burundi, dove si documentava che il signore in questione aveva compiuto tutti gli studi per il corso di laurea in economia e sulla base di questa ineccepibile documentazione lo fece laureare in pochi mesi all'università di Napoli, con una tesi che poi risultò non sua.

Sei mesi dopo il neodottore, presentando solo un articolo di cinque pagine, vinse la cattedra di *Organizzazioni tribali centroafricane* (Gauner era uno dei tre membri della commissione) e quindi il neoprofessore fu

nominato dal Consiglio Direttivo (di cui Gauner era presidente) direttore del nostro istituto. Il curriculum di studi di questo signore non coincideva esattamente con il tipo di programmi che noi svolgiamo".

"Conosco benissimo tutte queste cose, ma cosa c'entrano con il tuo libro?"

Alessandro aggrottò le ciglia: "Aspetta e soffri".

Agnese si mise a ridere.

Erano arrivati. Alessandro infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. La stanza apparve ampia e luminosa. Sorrisero vedendo una trentina di scatoloni di cartone che occupavano un angolo accanto alla finestra. Alessandro prese due volumi rilegati con sobrietà e stampati con eleganti caratteri bodoniani, ne dette uno alla collega e tenne l'altro per sé, cominciando a sfogliarlo.

"Vedi, questa è la foto di quella lettera di Lelio Torelli che ha fatto imbestialire Gauner".

"Alessandro! Lo guardiamo dopo il tuo volume, ora c'è da risolvere un problema urgente!"

"Che motivo c'è di avere tanta fretta? Dunque, ti stavo dicendo ... ah, già, ti stavo dicendo che il vecchio direttore non era interessato ai nostri programmi. Era però molto interessato, come sai, alle missioni in Brasile, in Giappone, in Australia, in Cile, in Canada, in Messico e in qualche altro Stato lontano, sia per sé che per il suo *staff* di collaboratori, ma i fondi stanziati per le missioni non erano sufficienti per finanziare tutti questi viaggi, e così doveva servirsi anche dei fondi destinati ad altri scopi. Era per questo motivo che non voleva che si facessero pubblicazioni ponderose, perché costavano molto, mentre quei soldi - lo sanno tutti - a lui servivano per le sue vacanze e per mantenere i contatti con i suoi ... uhm ... colleghi all'estero".

"E allora?"

"Allora, quando il mio volume fu quasi pronto per la stampa, un giorno che si trovò a passare per caso nei pressi della mia stanza entrò, si complimentò con me per i risultati dei miei studi, però mi avvertì con rincrescimento che le mie ricerche sulla legislazione medica erano troppo costose, e che se avessi voluto continuare a svolgerle avrei dovuto rinunciare a pubblicare libri a spese dell'istituto, che aveva tante missioni urgenti da fare. Siccome io grazie al cielo ho qualche altra accademia, come la Crusca o la Colombaria, che sono disposte a pubblicare i miei libri, gli ho risposto che per me non c'erano problemi, bastava solo che mi

autorizzasse a far stampare le mie opere da altri editori. Lui mi autorizzò. l'istituto rinunciò a ogni pretesa su quell'opera, e l'attuale direttore già da tempo ne era stato portato a conoscenza".

"E i prossimi volumi?"

"Li pubblicherò con l'istituto, ma per questo ormai non c'era più niente da fare perché, quando il nuovo direttore è arrivato, si trovava già in fase di stampa".

"Allora è tutto regolare?"

"Certo che è tutto regolare".

Agnese tirò un sospiro di sollievo: "Bisogna avvisare subito la Occhipinti".

"Perché? Lasciamole qualche ora di felicità".

La porta di Annalena

Alessandro era appena tornato da Innsbruck, dove era stato chiamato a esporre le teorie avanzate nel suo ultimo libro sulle università toscane nel Cinquecento. L'aveva invitato il preside della Facoltà di giurisprudenza, Günter Weiss e l'interesse, che era andato oltre una generica stima accademica, aveva partorito un'amicizia che sarebbe durata negli anni. Era affaticato, Alessandro. Risuonava ancora nelle sue orecchie il bussare ritmico e prolungato sui banchi con cui i professori austriaci l'avevano salutato, quel bussare che in quella regione manifesta il plauso.

Tra i messaggi della segreteria telefonica trovò un invito per una cena in piedi dall'amica Marcella. Santo cielo, aveva solo mezz'ora per decidere. Si risolse per il no. Fece una doccia, si cambiò d'abito, prese l'auto e andò a cena dall'amica.

"Alessandro! non t'aspettavo più!"

"In effetti pensavo di non venire, e poi ... poi come si fa a non venire da te?"

"Grazie! Seguimi nel salottino a sinistra. Proprio adesso un'amica ha rammentato dei versi e nessuno di noi sa indovinare di chi siano. Li conosci?"

"Se mi li dici, forse ti posso accontentare".

Marcella rise: "Già, hai ragione".

"Allora?"

"Se tu ... Aspetta un attimo. Anna, ti presento Alessandro."

"Piacere".

"Il piacere è il mio".

"Ti dispiace ripetere quei versi che hai citato poc'anzi?"

La giovanissima Anna sorrise:

*"Se tu incateni altrui senza catena
e senza mani o braccia m'hai raccolto,
chi mi difenderà dal tuo bel volto?"*

Alessandro trasalì. "Sono dei versi dalle *Rime* di Michelangelo".

In quel momento due mani si appoggiarono sulle sue spalle e una voce disse in tono scherzoso: "Si può salutare, professore?"

Alessandro si girò e si trovò di fronte gli occhi di Annalena. Era sorridente, ma non riusciva per questo a celare la tensione. Anche Alessandro, nella sua improvvisa tensione, riuscì ad abbozzare un improvviso sorriso.

"Dove sei stato in vacanza?"

"Dopo Miami sono andato a Lanzarote".

"Ti sei divertito?"

"Mi sono riposato, ero frastornato quando sono andato via. Poi lì ho riscoperto la gioia del sole e del mare. Scusami, vado a prendere qualcosa per rifocillarmi un po'".

"È tanto tempo che non ci vediamo, resta a parlare con me". La sua voce era dolce, quasi implorante.

"Vado a prendere qualcosa, ci ritroviamo dopo".

Alessandro si accomiatò con un sorriso. Poi prese la porta e se ne andò senza salutare.

Sbagliò.

Mentre scendeva le scale le mani gli tremavano e gli fu difficile accendersi una sigaretta. Dio sa quanto aspettasse una telefonata da Annalena, ma avendola incontrata per caso gli sembrava di imporle una presenza non desiderata, e questa era una delle cose che Alessandro non voleva.

Tornò a casa e telefonò a un amico. "Gherardo, ci possiamo vedere domani? Ho bisogno di un tuo consiglio".

"È troppo tardi per l'ora di cena?"

"No, va benissimo, ti aspetto alle otto".

"Vengo alle sette, così c'è più tempo per parlare. Ti porto un ragù che ho appena fatto".

"Questo ragù è squisito!"

"Ho seguito una vecchia ricetta di casa mia".

Tacquero qualche secondo, poi Gherardo attaccò:

"Ti ha dato due possibilità di balzare sul cavallo d'argento, la prima volta quando è venuta a casa tua, e la seconda quando è venuta con te a Mantova, ma tu non l'hai mai fatto quel balzo".

"Entrambe la volte, con le sue parole, ha bloccato il mio istinto. Preferisci del vino bianco o rosso?"

"Rosso, grazie. Il fatto è che non sei balzato. Non sei riuscito ad abbattere il drago che Annalena ti ha mandato incontro, a guardia del suo recinto, per saggiare la tua forza".

"L'acqua minerale ce l'ho solo gassata. Ti va bene?"

"Lo sai che a tavola non bevo acqua".

"Già, è vero. Quel drago mi ha teso una trappola sleale, mi ha invischiato in una rete di parole qualche volta fuorvianti e altre volte paralizzanti".

"Tu ci sei rimasto impigliato però in quella rete, e a quel punto lei stessa non ha potuto capire se eri un passero o un falco: non ti ha visto volare".

"Non ho pensato che la persona che amavo potesse usare una rete, per questo le è stato fin troppo facile catturarmi. Ma lo travolgerò quel drago".

"Adesso è tardi. Non dimenticare che Annalena non ti ha mai amato, ti ha dato solo la possibilità di farti amare da lei, ma unicamente alle sue condizioni e tu quelle aspettative le hai deluse. Ti ha concesso due balzi, Alessandro, e due in fondo non sono pochi".

"L'amore non può mettersi a contare".

"Ma Annalena sì, Annalena sa contare. Al secondo balzo mancato si è sentita umiliata, e ha considerato chiusa la partita, perché lei, così ermetica, a suo modo si era esposta accettando di venire con te, e tu - quando in albergo è uscita per la telefonata - te ne sei andato".

"Ero impazzito dal dolore".

"Questo a Annalena non interessa".

"C'è della vitella al forno con un'insalata mista. Ho evitato la rucola, che non ti piace".

"Grazie. Sai, mi hai sorpreso a cena da Maria, quando hai detto che i romani dicevano *dammi il pane!*"

"È vero, scrivevano *da mihi illum panem*, ma pronunziavano *dammi lu pane* o *dammi il pane*, più o meno come noi".

"Poi hai commesso un altro passo falso, quello mortale, quando senza chiederle permesso ti sei addentrato nella sua psiche".

"L'ho fatto con amore e per amore".

"Non ne dubito, ma è comunque stata una violenza".

"Per aiutarla a capirsi, per farle capire che l'amavo, poiché avevo dedicato mesi della mia vita a studiarne il carattere. L'insalata non la prendi?"

"No, va bene così".

"Ma allora non è solo la rucola che non ti piace!"

"Lei ha avuto paura."

"Di me?"

"Del tuo amore. Tu sei eccezionale, Alessandro, ti conosco da tanto tempo e a me entusiasma il tuo modo di essere, ma Annalena - che non ti conosce - come può credere che hai cercato proprio lei tutta la vita?"

"Dalla mia attenzione. Niente mi è sfuggito, niente, e di lei ricordo ogni parola e ogni silenzio".

"L'attenzione serve ad accrescere la tua conoscenza o, se vuoi, il tuo amore, non a cambiare le persone. È tardi, Alessandro, dimenticala".

Suonò il telefono portatile di Gherardo, che disse solo: "*Later*", e riabbassò.

"Come va con la nigeriana?"

"È solo un gioco, per questo va bene. Soprattutto è l'opposto della mia ex moglie, che è bionda. No, grazie, né gelato, né caffè: preferisco finire con il vino".

"Come vuoi. Io un po' di gelato lo prendo. L'amore è il gioco per eccellenza, Gherardo, un gioco gioioso, perché l'unica posta è la felicità, almeno fino al momento in cui perdi e muori".

"Pretendi troppo, Alessandro".

"Mi consideri troppo esigente?"

"Sì".

Alessandro spense la candela mangiafumo e si mise a ridere: "Credi che non mi renda conto che in fondo anche con Annalena è solo un gioco?"

Si ritirarono nella sala dell'Attesa, continuando a conversare. Veniva chiamata così, quella sala, da una nicchia di bianca scagliola secentesca che racchiudeva una statuetta, anch'essa di scagliola bianca, raffigurante una Penelope che aspettava un ritorno, guardando lontano. La nicchia si rifletteva nell'elegante specchiera lucchese della parete di fronte, cosicché lo sguardo di Penelope, nel suo fissare immobile, andava e tornava.

"Nel *dolore del giovane Alessandro* ho trovato alcune impennate di sintesi che non esito a definire magistrali. Ho avvertito l'esplosione intensa, per esempio, che prorompe dalla scena della masturbazione, ma dopo quelle due righe che già dicono tutto, perché ti perdi in una descrizione di cui non c'è più bisogno? è una caduta di stile".

Sorrise, Alessandro, e quando Gherardo se ne andò ripensò alle sue parole, si sedette alla scrivania e scrisse questi versi:

"Si chiama ..."
"Non dirmelo quel nome,
per me
basterà solo
il nome d'Annalena".
Fluì soave
come la fiamma
in cima alla candela
quell'interruzione.
"Ascolta,
quello che tu scrivi
tocca momenti d'intensa seduzione
ma quando arrivi
oltre il paradiso
perché improvviso
sprofondi
giù dal cielo?"
"Vedi, Gherardo,
la caduta
serve a esaltare l'empireo abbandonato:
solo l'abisso
ti può far capire
quanto foss'alta
l'estasi perduta".
Precipitò la cera
lungo la candela.
Alla caduta
tremò la fiamma
e scintillò leggera.
In quel momento
non ci fu Annalena.

Alessandro si alzò per andare a dormire. Molto tempo sarebbe dovuto scorrere, adesso, ma un giorno forse sarebbe passato di nuovo davanti alla casa di Annalena e sarebbe tornato a bussare ancora alla sua porta.

Cygnus e Draco

Il professor Quintiliano Chironi camminava su e giù davanti alla scrivania dello studio di Alessandro.

"È incredibile! - disse raschiandosi la voce - È incredibile! Non avevo mai visto qualcosa di simile! È una mènade delirante!"

"Purtroppo glieli hanno pubblicati, i suoi deliri".

"Tutto sommato, è meglio così: non ti sarà difficile confutare ciò che già a colpo d'occhio si presenta falso. Questa nuova assistente di Gauner esordisce male come studiosa!"

"Soprattutto mi attribuisce delle affermazioni che io non ho mai fatto. Il modo di attaccarmi della Leicht è allucinante: formula alcune ipotesi assurde, assicura che le ho scritte io nel mio ultimo libro - mentre non è vero - e poi si scandalizza della loro assurdità. In certi casi è addirittura patetica: si dice sorpresa per esempio che io ignori l'esistenza dello Studio fiorentino, quando nel mio libro c'è un intero capitolo dedicato a quell'istituzione! Con queste fantasie si è bruciata".

"Al contrario, Alessandro, si è assicurata la cattedra. Mi pare che rientri tra le tue convinzioni che niente nell'universo accade a caso, e ciò che si è verificato ora è un esempio che purtroppo ti dà ragione".

Dopo queste parole tacque per un attimo, Quintiliano Chironi, mentre girò leggermente con l'indice il mappamondo celeste, che emergeva dalla scrivania. Ruotò appena, il globo, e dove prima era posizionata la costellazione del *Cygnus* subentrò quella del *Draco*.

Continuò: "Questo tuo ultimo lavoro, nel citare tanti documenti finora ignoti, ha ridimensionato il libro di Gauner. I manoscritti che hai scoperto, come la lettera di Lelio Torelli del 1574, ti permettono di trarre delle conclusioni assolutamente nuove, e questi risultati Gauner, per la sua natura invidiosa e - diciamolo pure - disonesta, se potesse li distruggerebbe. Non potendo far sparire dall'archivio tutti gli originali che hai trascritto, ha scelto la strada che ti nuoce di più: quella di demolire a tutti i costi il tuo libro, pur di attribuirgli un'immagine di scarsa attendibilità. È vero che prima o poi molti studiosi si accorgeranno della

calunnia, ma non proprio tutti andranno a riscontrare se quelle sue accuse sono fondate o no, perché molti si limiteranno a leggere l'articolo della Leicht, e una certa foschia resterà comunque librata a mezz'aria, a tuo danno.

Da vecchia volpe qual è, si è guardato bene dall'esporsi in prima persona in un'operazione rischiosa: ha delegato a eseguire questa sua vendetta la dottoressa Leicht, che non ha molto da perdere, anzi ha tutto da guadagnare. La Leicht prima di questo articolo non aveva scritto niente nel campo della storiografia, poiché è laureata in chimica. Sì, Alessandro, hai capito bene, ho detto in chimica. Con questo articolo si presenterà al prossimo concorso a cattedra in storia moderna, per il quale Gauner proprio pochi giorni fa è stato nominato presidente di commissione, e credo che il seguito ce lo possiamo immaginare".

Non disse niente, Alessandro. Fece ruotare con il dito medio il mappamondo, e la costellazione del *Cygnus* subentrò nuovamente a quella del *Draco*.

"Continui a sconsigliarmi che io mi tuteli a termini di legge?"

"Adire un tribunale, se è questo che intendi fare, non rientra nelle consuetudini accademiche italiane".

"Ma la menzogna e la calunnia sì, vi rientrano".

Si guardarono.

"Scrivi un articolo sulla stessa rivista dove la Leicht ti ha provocato: non ti sarà difficile ridicolizzarla".

In effetti non fu difficile per Alessandro smascherare la Leicht né ironizzare sulla sconfinata ignoranza della materia che la signora sfoggiava: qui aveva anticipato di un anno una legge, poiché aveva confuso lo stile di datazione fiorentino con lo stile comune, lì non conosceva un fondo d'archivio importante, in un punto aveva interpretato male le parole di un manoscritto, in un altro aveva capito proprio il contrario di quello che il testo significava. Dovette chiarirle, Alessandro, che il ministro che la signora citava come presunto *consolo di Dicomano* era in realtà il *capitano di Montalcino*, perché solo così si poteva sciogliere l'abbreviatura *C.o di M. A.no* impiegata dall'amanuense in quel testo, e che l'"ignota località di *Anidornia*" era solo un errore di stampa di un testo ottocentesco in cui si nascondeva l'assai meno misteriosa *Ansedonia*.

Gli fu difficile, invece, ottenere la pubblicazione dell'articolo in tempi ragionevoli, perché il direttore della rivista dapprima si rifiutò, poi tergiversò, e solo alla fine - quando non gli fu più possibile procrastinare

ancora - scrisse una lettera nella quale assicurava che la replica sarebbe stata pubblicata "nel primo numero disponibile" del periodico.

Come avrebbe potuto immaginare Alessandro che il primo numero "disponibile" sarebbe stato quello di tre anni dopo?

Durante la fase delle trattative Alessandro si era recato personalmente nella sede della redazione, a Roma. La segretaria, nel farlo accomodare in una saletta antistante lo studio, gli aveva detto: "Il direttore in questo momento è occupato, ma dovrebbe finire tra poco. Appena sarà libero, annunzierò la sua visita". Alessandro aveva ringraziato con un segno della testa, si era seduto su una poltrona e aveva cominciato a leggere dei fogli che aveva con sé.

La porta a vetri opalescenti che immetteva nella stanza della direzione segnava un confine che separava le immagini dalle voci. E le voci giungevano nitide, come se fossero pronunziate in quella stessa stanza dove Alessandro leggeva.

"... non riesco a capire con chi possa essere ammanigliato".

"Cercherò di saperlo, non mi sarà difficile".

"Non vorrei che alla fine venisse a scoprire qualcosa".

"Per carità, non c'è nemmeno da pensarlo, comunque me ne occuperò io personalmente".

Due ombre dai contorni umani oscurarono i vetri della porta.

"Bene, conto su di te. Ah, aspetta, se il Palmieri si rifà vivo, cosa gli devo dire?"

"Il caso Palmieri è stato sistemato una volta per tutte. Ci sentiamo presto".

"A presto".

La porta si aprì e Massimo Gauner uscì dalla stanza della direzione. Uscì senza notare Alessandro, che era rimasto seduto nella sua poltrona.

Appena Gauner fu sparito, Alessandro si alzò, disse alla segretaria che si era fatto tardi e che sarebbe tornato un'altra volta, e quindi anche lui se ne andò, senza lasciare il nome.

A chi si riferivano quelle parole? A lui? o a chi altri? e chi era il Palmieri? sia il direttore che Gauner correvano il rischio che qualcuno "venisse a scoprire qualcosa". Ma che cosa? Una cosa che li accomunava e che doveva essere mantenuta segreta. Uhm!

Tornava verso Firenze, Alessandro. Guidava la sua auto sotto un cielo di zaffiro.

Pensava.

Sì, per cena dovrei essere a casa. Quanti problemi per un libro! Certo sarebbe bello guidare senza gli autotreni. In fondo sono più numerose le persone che desiderano che un libro non esca rispetto a quelle che gioiscono nel vederlo uscire. Ma guarda che pazzo! a quanto va, a duecento chilometri all'ora? Un libro crea sempre dei problemi: comporta dei costi, e quei soldi negli istituti vengono sottratti ad altri impieghi che collimerebbero di più con i tornaconti personali di qualcuno, come nel caso delle missioni all'estero del vecchio direttore. Devo assolutamente sorpassare questo autotreno. Poi un libro fa pensare, è l'espressione di un pensiero. L'autore - come l'universo di cui è figlio - è portato a mutare continuamente per progredire, ma la società civile no, la società non vorrebbe mutare mai, perché ogni cambiamento la potrebbe scardinare. La signora si è dimenticata la freccia! È per questo che la società ci propina continui giochi, come la moda, come la guerra, giochi che non ti fanno pensare. L'ultimo giocattolo è il *computer*. Toh, si vedono ancora delle pecore! Con il *computer* ti diverti a raccogliere dati, lui li elabora e tu non pensi. Sei orgoglioso dei dati che lui ti sforna, è come se li avesse conquistati la tua mente, e non ti accorgi che ti defrauda perché non ti fa pensare. Ahi, sta' a vedere che qui c'è una coda. Anche nelle accademie oggi si preferisce che tu fornisca documentazione e non idee, perché in questo modo la maggioranza degli accademici, che non ha molte idee, evita il confronto con chi invece qualche idea ce l'ha. Sì, c'è proprio una coda.

Sotto questo aspetto è Gauner figlio del suo tempo, non io, e quindi è lui che ha dalla sua parte l'appoggio sotterraneo della società. Gauner non vuole che io scriva un libro e la società non vuole che io pensi. La combutta è inevitabile.

Alessandro notò un tramonto dove il rubino conquistava lo zaffiro.

E se Gauner avesse davvero la sfrontatezza di assegnare la cattedra di storia moderna alla dottoressa in chimica? Chironi lo consigliava di non opporsi ("lascia perdere, adesso, aspetta, solo così potrai vincere il concorso successivo") ma quella logica fondata sul prima e sul dopo era dettata dall'opportunità, non dall'equità, era dettata dalla paura che s'impennacchiava di connivenza, non da una giustizia adamantina.

Così pensava, e non sapeva che fare, quando il ricordo di una voce di diamante echeggiò nel tramonto di rubino: "Prosegui, Alessandro. Solo se hai paura potrà farti male".

L'osservatorio
(Lo stupore di Gabriele)

Era una notte di lucciole e di stelle. Nella campagna, che rifletteva il cielo di zaffiro, la villa di Piazzano puntava la torre dell'osservatorio verso il cielo.

Il telescopio s'impennava, ruotava e s'inclinava come un cipresso in mezzo alla bufera. Nella lente catturava i riflessi delle stelle.

"Riccardo, cos'è quella luce intensa?"

"La nebulosa d'Orione, un punto dove l'universo si prepara a far nascere una stella".

"E quel chiarore?"

"Una cometa, corpuscoli di ghiaccio che per l'universo trasportano i semi della vita".

"Della vita?"

"Sì, quel ghiaccio conserva germi di materia organica, e quando la cometa insemmina un pianeta, di lì comincia a espandersi la vita".

"Il principio costante degli spermatozoi e dell'uovo! Aveva ragione Lucrezio:

Caelesti sumus omnes semine oriundi.

Siamo originati tutti da un seme celeste!"

Tacquero. Scrutarono ancora nella lente.

"Quegli astri che sembrano diamanti?"

"È la costellazione del Cigno".

"Bella! Mi puoi inquadrare il Drago?"

"Aspetta un attimo ... ah, sì ... eccolo ... è questo".

"Quasi non si nota".

"D'estate si vede male perché non brilla, è solo opalescente".

Si udirono dei passi leggeri per la scala e la giovane Ilaria s'affacciò alla porta: "Venite? siamo pronti per la cena".

Tutti e tre uscirono dal cielo.

Pasteggiavano sotto le stelle. Maria splendeva d'una luce buona, Ilaria pareva guardare al di là del prato, oltre le lucciole, un unicorno d'argento che abbagliava. Alessandro parlava a Gabriele.

"La nostra storia, quella umana, è come una luce che irraggia in cima a un faro, ora s'accende, e ora non c'è più. Quando la luce è accesa vince il Cigno, quando la luce è spenta vince il Drago. Gli attimi nell'universo durano per secoli, e noi ora viviamo un attimo del Drago".

"Quando tornerà l'era del Cigno?"

"Dipende dalle parole e dagli scritti".

"?"

"Le parole, gli scritti, sono come le comete, trasportano il seme di un'idea. Quando un'idea ch'è buona insemina i giardini, ecco, rinasce l'epoca del Cigno".

Così parlava Alessandro, e Gabriele l'ascoltava stupito nel lampeggio di lucciole e nel brillar di stelle. Mentre parlava guardava le falene. Quale, tra tutte, ricorderà per ultima l'estate?

Bevevano il vino di Piazzano.

"Mi fa piacere che tu abbia scelto la tesi in storia del diritto. L'argomento?"

"La certezza del diritto nell'ordinamen..."

"La certezza del diritto, Gabriele? Fa parte dei principii in cui si enuncia quello che non c'è! Sono i principii su cui si fondano i trattati che si studiano nelle università, ma non si applicano nell'epoca del Drago".

"Alessandro, ammetterai che ci sono dei punti saldi ..."

"Tipo?"

"Tipo l'irretroattività delle leggi, per esempio".

"Anche questo è un principio che si studia nelle scuole, solo che dopo, quando esci dai libri e entri nella vita, ti accorgi che ha un po' troppe eccezioni. Ti ricordi del marmo raffigurante il Marsia scuoiato, no? Esisteva, c'era, ma nell'ipocrisia della vita civile era come se proprio non ci fosse. Qui siamo nel campo di un'opposta ipocrisia: questi principii non ci sono, ma se ne parla e se ne scrive, proprio come se ci fossero".

"Negare il male che c'è impedisce di combatterlo, e inventare un bene che non c'è inganna la mente. È assurdo! "

"Quest'inganno non è solo assurdo, è abominevole, ed è il marchio degli uomini del Drago".

Un brivido percorse Gabriele.

"Gabriele! Alessandro! la cena è finita e state ancora a parlare di principii! Godiamoci insieme questo bel giardino, andiamo a fare due passi fino al lago!"

"Maria, forse hai ragione. È meglio avere fretta. Domani potrebbe anche arrivare l'ordinanza di un sindaco corrotto che ce l'espropria, questo bel giardino, per farci passare una strada che non serve. Ma sì, facciamoci una passeggiata fino al lago, e poi magari anche una partita di tressette!"

Alessandro tornò a casa ch'era notte fonda; non aveva sonno. Si sedette alla scrivania e si mise a sfogliare un'antica edizione dell'*Eneide*. Lo teneva a portata di mano, quel volume rilegato in pergamena, da quando aveva iniziato a tradurre il secondo canto. Più si inoltrava nei versi del cavallo di Troia e più aveva l'impressione di ritrovarvi, riflessa come in uno specchio, la stessa disonestà, fonte d'inganni, che vedeva dilagare nel mondo che lo circondava. Gli sembrava però che ancora molto gli sfuggisse, e ciò che sfuggiva forse nascondeva una chiave importante, la chiave che lui voleva arrivare a conoscere a ogni costo.

Si mise dunque a leggere e a tradurre, Alessandro:

*Instar montis equum, divina Palladis arte,
aedificant ...*

Sposati dalla guerra
e dal Fato respinti, i greci ... eroi
(e Pallade infondeva ardore all'opra)
simile a un monte innalzano un cavallo
costruendone i fianchi con più tronchi
congiuntamente intersecati e avvinti.

E la Fama volò dal campo acheo
e disse ch'era un dono per i Numi
per far dolce il ritorno ai patrii lidi.

Invece serrano furtivamente
nell'ampie oscure cavità dei fianchi
gli eroi più forti, dopo averli scelti,
e riempion d'armati il cieco ventre.

Non era il cavallo il fulcro del mistero, il significato del cavallo era evidente, così come il significato del suo ventre oscuro. Quello che Alessandro non capiva era come un popolo all'apogeo del suo splendore

fosse potuto cadere in quell'inganno. Quale fu il meccanismo psicologico che convinse Priamo e tutta la sua gente? Questo era il punto! Per poter capire doveva solo andare avanti e continuare a leggere e a tradurre.

Di fronte al litoral Tènedo sorge,
notissima per fama, e ai Numi cara
finché durò la signoria Troiana,
adesso un porto squallido e malfido.

Colà fecero vela i Greci, tutti.

E noi credemmo ch'erano partiti
a riveder le Micenee contrade,
e tutta Troia si scrollò dal lutto!

Si spalancan le porte, e piace al volgo
vedere il mare e il lido abbandonati,
e saper che la guerra era finita!

Qui la Dòlope schiera, qui la flotta,
qui i Pelasgi venivano a battaglia
e le tende innalzava il duro Achille!

Qualcuno ammira quel tremendo dono
della crudele vergine Minerva,
e la forza, e la mole, e la possanza.

E fu Timete il primo ad esortare
di condurre il cavallo sulla rocca,
o per inganno, o pel tremendo Fato
che funesto incalzava tutta Troia.

L'Aurora con le sue dita di rosa ricordò ad Alessandro che era tardi, o che era presto: dipendeva dal punto di vista. Alessandro le sorrise, chiuse il libro, ripose la penna e andò a dormire.

L'Istituto del folclore

Gessica Occhipinti entrò, in istituto, nella stanza di Alessandro. Entrò senza bussare.

Dalla minigonna scarlatta, fermata da una cinta di lucida plastica nera, usciva una camicetta trasparente color cremisi, su cui spiccavano i capelli biondo platino legati alla nuca e ricadenti a coda. Le scarpe rosse inarcate sui tacchi a spillo sottolineavano le calze a rete ricamate in nero, ed erano arricchite da due grandi fibbie dorate a forma di trapezio, che richiamavano altri due trapezi in princisbecco, che pendevano dalle orecchie.

Alessandro sollevò lo sguardo dal polveroso volume secentesco che stava consultando e la guardò ammutolito.

"Alessandro, è un pezzo che non ci vediamo. Sai, ho dei grossi problemi con i miei fratelli. Mi vogliono fregare sull'eredità della mamma, pensa, è morta così vecchia, già ho dovuto aspettare tanto, e ora quegli stronzi mi creano un sacco di problemi. Se ne approfittano perché io sono una signora, di signore ce ne sono poche oggi a giro, mah, che vuoi fare? Ieri sera un amico che ho conosciuto al golf mi ha invitata a passare il *week-end* con lui in barca. È una persona meravigliosa, pensa, ha una BMW rossa. Ah, l'hai saputo il risultato del concorso? Ha vinto un concorrente di Casoria, un certo Cuomo, dev'essere un genio, pensa, ha scritto un solo articolo e ha superato altri che hanno scritto tanti libri, pensa. Eh, già, non conta la quantità, ma la qualità, sono totalmente d'accordo. Ma Alessandro, non ti sorprende quello che ti sto dicendo?"

"No".

"Bene, mi fa piacere. Muoio dalla voglia di conoscere questo genio appena verrà in istituto, ciao!"

La Occhipinti uscì lasciando la porta aperta.

Alessandro restò alla sua scrivania e compose un numero al telefono.

"Sono Alessandro. Ci è sfuggito un passaggio, il concorso non l'hanno fatto vincere alla Leicht, come temevamo, ma a un certo Cuomo".

"La Leicht è già stata piazzata, ha avuto un incarico a sociologia".

"Ma se è laureata in chimica!"

"Dovresti averlo imparato che nel giro di Gauner le cattedre si assegnano sulla base dell'opportunità!"

"Mi pare che adesso si cominci a esagerare con le discipline affidate a persone incompetenti! E questo Cuomo cos'ha scritto? Più o meno tra storici ci si conosce tutti, e prima non ne avevo mai sentito parlare".

"Come storico non l'ho sentito nominare neppure io. Per saperne di più prova a richiedere gli atti del concorso, così potrai esaminare l'elenco dei titoli che il Cuomo ha presentato e il giudizio della commissione".

"Bella commissione!"

"Purtroppo hai ragione, anche questa volta Gauner è riuscito a insediarsi due suoi allievi, la professoressa Cagnacci, una sua ex amante, che da statistica è passata tre anni fa a dirigere l'Istituto del folclore italiano, e il discusso Saccomanni che, pur essendo un ingegnere, attualmente insegna sociologia. Mi chiedo tra l'altro come abbiano potuto giudicare i tuoi volumi di storia del diritto!"

"È una delle tante domande che mi faccio".

Fece appena a tempo ad abbassare il ricevitore, Alessandro, che il telefono suonò.

"Ti sto chiamando da dieci minuti, ma il numero era sempre occupato. Posso venire un momento nella tua stanza?"

"Ti aspetto".

Il collega entrò dopo poco, chiuse la porta, e senza neppure sedersi disse a voce bassissima: "L'hai vista la porcheria del concorso?"

"Ne ho appena avuto notizia dalla Occhipinti".

"Lo sai, no, chi è questo Cuomo?"

"Me lo stavo giusto chiedendo".

"Allora sei ancora l'unico a non saperlo! Te lo dirò io. È uno dei segretari all'Istituto del folclore diretto dalla professoressa Cagnacci, dove finora ha svolto mansioni di dattilografo. Convivono da un anno".

"Chi?"

"Il dattilografo e la direttrice".

"Ah".

"Pochi mesi fa ha pubblicato il suo primo ed unico saggio, un articolo di cinque pagine, dal titolo *Dati sull'emigrazione cinese nel 1950*, che è l'estratto di un lavoro fatto dalla stessa Cagnacci quando si occupava di statistica".

"La Cagnacci dunque avrebbe giudicato il proprio amico su un unico titolo, di cui lei stessa sarebbe l'autrice. Filippo, mi stai raccontando una barzelletta?"

"Quello che ti sto dicendo è tutto documentato. Vorrei valutare con te se è il caso di fare ricorso. Ci sono anche altri colleghi interessati".

"Cominciamo col richiedere gli atti del concorso, probabilmente ci illumineranno un po".

Ne chiarirono molti, di punti oscuri, quei documenti, molti più di quanti Alessandro e il suo collega non si aspettassero. Delle cinque pagine di cui si componevano i *Dati sull'emigrazione cinese*, le prime tre erano occupate dalla presentazione della professoressa Cagnacci, in cui la direttrice dell'istituto del folclore si soffermava a sottolineare il legame "di intensa amicizia" che in quel periodo della sua vita la legava al Cuomo, e le due ultime pagine, quelle del Cuomo, altro non erano che la riproduzione in diversa veste tipografica di un'appendice del saggio pubblicato dalla Cagnacci qualche anno prima.

Nel giudizio della commissione d'esame quelle due pagine venivano definite "fondamentali per gli storici del diritto" e "perspicuo frutto di una profonda conoscenza della materia". Analogo giudizio veniva espresso su un altro saggio che il candidato non aveva menzionato nell'elenco dei titoli, né prodotto al concorso. Nei mesi successivi Alessandro si sarebbe reso conto che quel saggio non era mai stato scritto.

Il giudizio sui dieci volumi e sulle trenta monografie presentate da Alessandro era più sintetico: "Opere di notevole impegno, che però non rientrano nella materia in esame".

Alessandro richiese i pacchi contenenti le pubblicazioni inviate ai tre membri della commissione e grande fu lo stupore quando li riebbe tra le sue mani tutti e tre intonsi. Anche il pacco inviato all'amministrazione centrale non era mai stato aperto.

Sì, era arrivata l'ora di ribellarsi a certe consuetudini accademiche.

Fu da quel momento che Alessandro assunse il cognome Salinguerra.

Insieme ai colleghi interessati a far annullare quel concorso corrotto, dedicò giorni e giorni a raccogliere le prove per stendere un ricorso circostanziato, e finalmente lo fece depositare dal suo avvocato nella cancelleria del Tribunale Amministrativo.

"Come hai potuto fare una cosa simile! Il ricorso ha gettato discredito sull'Istituto!" La voce del direttore era dura.

Alessandro rispose: "Ai miei occhi l'unica cosa che merita discredito è il giudizio della commissione, che è mendace e offensivo, e da quello intendo tutelarmi usando i mezzi legittimi che lo Stato mi consente".

"La reputazione dell'Istituto è più importante della giustizia di un singolo caso".

"Una reputazione fondata su un falso e su un sopruso? Troveresti onesto vedere sdottoreggiare in istituto un ignorante che insegna quello che non sa?"

"Sei troppo esigente, Alessandro, non ti sai adeguare a ciò che per una serie di circostanze è necessario che accada. Non hai accettato neppure il *computer*, del resto, ti ostini a non voler riconoscere che siamo entrati nell'era digitale".

Alessandro si sentì illuminato da quelle parole. Nuovi orizzonti si aprirono alla sua mente. Si rese conto in quell'attimo che aveva avuto il privilegio di toccare ben due ere nella sua breve vita, l'era fascista, quando era nato, e adesso l'era digitale.

"Sei proprio sicuro che la parola *era* sia appropriata?"

"Certo. L'umanità ha conosciuto solo tre ere: la prima, quando ha inventato la scrittura, la seconda quando ha scoperto la stampa, e ora la terza, con l'avvento del *computer*".

"C'è una differenza che non mi pare trascurabile, tra queste ere. La pietra, l'argilla, il bronzo, così come i papiri, le pergamene, le carte, sfidano i millenni. I dischetti di un *computer* durano al più dieci anni".

"Si possono ricopiare".

"Prima o poi ogni civiltà tramonta, ché ogni cosa umana è destinata a tramontare, e la consegna del bagaglio culturale alle civiltà che seguono passa molte volte attraverso uno iato di secoli bui. Nel corso di quei secoli solo i materiali resistenti sono capaci di conservare e trasmettere le vestigia dei concetti che recano impressi".

"Non capisco quello che vuoi dire, Alessandro, mi pare che farnetichi. È importante, invece, che tu ritiri subito il ricorso, Gauner è furibondo. Se proseguirai per questa strada perderai la causa, la tua ricerca sulla legislazione medicea verrà chiusa, e puoi abbandonare ogni speranza per il futuro di vincere un concorso a cattedra".

"Maurizio, lasciamo che sia il tribunale a decidere l'esito della causa. Per il resto valuterò di volta in volta cosa potrò fare. Ti saluto".

"Ciao". Il direttore rientrò nella sua stanza.

Il caso Palmieri

Cenavano in quattro, a casa di Alessandro. Il soffitto della sala, a cassettoni dalle formelle rosa e dai rosoni d'oro, appariva diafano al tremolio delle candele.

Lo guardò, Rossana. "È un colore impalpabile, mi ricorda un'alba sul mare quando ero bambina".

"A me ricorda un tramonto sulla neve".

"Alessandro, di che colore è questo soffitto? Del raggio di un'aurora, come appare a Rossana, o del manto di un tramonto, come sembra a Olimpia?"

"Hanno ragione tutte e due, Filippo, perché all'alba rispecchia i colori dell'alba, e al tramonto quelli del tramonto, come la Fenice".

"La Fenice?"

"Sì, me ne parlava mia madre quand'ero bambino".

Il cameriere, il vecchio Donello, cominciò a servire acqua e Verdicchio. Mentre passava col vassoio delle tartine vi fu un momento di silenzio. Si udì, appena percettibile, un sottofondo di tenori, di baritoni e di soprani che cantavano lo *Stabat Mater* di Rossini.

Stabat Mater dolorosa Stabat Mater ...

"Mi ci sono voluti quattro mesi per ricostruire la mappa geografica dei posti occupati dagli adepti di Gauner e della Cagnacci".

"Sono così numerosi?"

"Guarda!"

Filippo passò ad Alessandro una cartina d'Italia. "Leggi i numeri scritti in rosso accanto a ogni città".

"Comincio da sud. Catania, 2; Palermo, 1; Bari, 2; Pescara, 1 ... sembra una schedina del *Totocalcio!*"

"Prosegui".

"Napoli, 4 - Alessandro sobbalzò - Roma, 5 ...".

"Per Roma ci sarebbero da aggiungere altri due posti, uno al Ministero della ricerca scientifica e uno al Ministero di grazia e giustizia. Prosegui".

"Firenze, 4; Pisa, 2; Bologna, 5. Quanti sono in tutto?"

"Ventisei o, meglio, ventotto".

"Hai ragione, non son pochi!"

"Noterai anche tre asterischi verdi: uno sotto Ancona, uno sotto Perugia, e uno sotto Roma. Indicano i tentativi non riusciti: un posto rifiutato a Gauner al Consiglio Superiore della Magistratura, e due cattedre, una di storia moderna e una di storia delle religioni, assegnate a persone estranee al clan. Però, a Perugia, il caso Palmieri fece scalpore".

"L'ho già sentito rammentare un'altra volta, ma l'unico caso Palmieri che conosco io è quello del libretto della *Tosca*".

"Ce n'è un altro, più recente e non meno drammatico".

Donello entrò con il vassoio dell'insalata di mare.

... *dolorosa*
iuxta crucem lacrimosa ...

"Di che si tratta?"

"Credo che Rossana te lo possa raccontare meglio di me".

Alessandro guardò Rossana.

"Venivo in treno da Milano, diversi anni fa. Ero stanca perché tornavo da una conferenza che avevo tenuto a Sidney. A Bologna ci avvertirono che la linea elettrica in una delle gallerie sotto l'Appennino era saltata e che ci saremmo dovuti fermare per un tempo indeterminato. Dopo due ore di attesa mi avviai verso il vagone ristorante. Era affollato. Il cameriere mi fece sedere a un tavolo dove stava un signore che mi colpì immediatamente per la vistosa eleganza che sfoggiava. Sorrisi un *buon appetito*. Mi guardò dall'alto in basso cercando di sottolineare che lo disturbavo. Mi apostrofò: "Lei da dove viene?" "Vengo da Sidney". "Ah, si occupa di *import-export*?" "Più o meno". "Che cosa esporta?" "Paleografia giuridica". Il suo volto si illuminò: "Io sono ordinario all'università di Milano".

Qui Rossana si interruppe contrariata: "Non ricordo più quale materia insegnasse".

"Non ti preoccupare, è tipico degli adolescenti dimenticare le cose - la rassicurò Alessandro - vedrai che crescendo migliorerai".

Risero.

Rossana abbozzò un sorriso e proseguì: "Sopraggiunse un altro signore, anche lui vestito con eleganza aggressiva. "Siedi, ti presento la professoressa Rossana Di Piro". "De Piro", corressi. Non se ne accorsero neppure, né mi fu presentato l'altro, che si accomodò al tavolo, e cominciarono a parlare tra loro fitto fitto. "Vai anche tu a Roma per il concorso per associato?" "Sì, ho un diavolo per capello". "Sempre per il Palmieri?" "Per che altro, se no?" "Come fai? So che ha scritto degli ottimi libri". "Deve passare a qualunque costo la Zappalà, è inutile che quel maiale abbia scritto due o tre libri ben fatti, non gli serviranno a niente". "Sì, ma come fai?" "Col sistema più semplice: non l'ammetterò all'orale". Restai allibita di tanta impudenza. Per questo, quando in seguito ebbi modo di leggere del caso Palmieri sui giornali, il fatto mi restò impresso nella mente".

... *lacrimosa*
dum pendebat Filius ...

Donello entrò con la zuppiera, sostituì i piatti e cominciò a servire un brodetto di pesce all'anconitana e del radicchio.

"Che buono questo brodetto!"

"Rossana, continui a tenermi in sospeso senza arrivare al nocciolo della questione. Olimpia, tu la conosci già questa storia?"

"Sì, perfettamente".

"Insomma, sono sempre io l'unico a non sapere mai quello che succede!"

"Alessandro, la tua attenzione è più rivolta al Cinquecento che al nostro secolo, fa parte della tua natura".

"È un rimprovero?"

"No, tutt'altro, ma corri lo stesso rischio d'Orfeo, perché nei momenti passati a guardare indietro si perde il presente".

"Però poi lo conosci meglio, il presente. Allora, Rossana, me la finisci di raccontare questa storia?"

"Te la finisco io", disse Filippo.

Un'onda di dolore fermò le fiammelle sui dieci candelabri della sala.

... *stabat Mater dolorosa ...*

"Aveva quarantasei anni o poco più Francesco Antonio Palmieri quando si presentò al concorso per associato. Bussò alla porta del concorso con tre

libri pesanti, come un mendico che ha un gran tesoro in mano. Durante e oltre il suo lavoro d'archivista, aveva impiegato vent'anni a scrivere in quei tre volumi una storia nuova sui ducati longobardi nell'Italia meridionale, quell'opera che tutti conosciamo.

Non fu nemmeno ammesso all'orale e il concorso lo vinse una certa signorina Zappalà, laureata di fresco in geografia.

Fu imprudente e sfortunato, il Palmieri, perché prima commise l'errore di fare ricorso, e poi ebbe la sfortuna di vincerlo.

Tutto il mondo accademico insorse contro di lui. In quegli anni - come sai - si mandavano in cattedra, osservando una rigorosa etichetta di precedenze, prima i propri amanti, poi gli appartenenti allo stesso clan, e infine le vedove e i figli dei professori prematuramente passati a miglior vita, creando una casta di privilegiati di cui non si parlava mai, proprio come se non ci fossero, ma che invece c'erano e si facevano sentire con la loro boria, con la loro prevaricazione e soprattutto con la loro ignoranza. Chi non rientrasse in quella casta, come la Bianca, che non era figlia né di imperatore né di re, era bene avvelenarlo, dato che la sua sola esistenza disturbava.

In questo rigoroso ordine di prepotenza civile, la sfortuna si accanì a perseguire il povero Palmieri, che vinse anche il ricorso d'appello e il ricorso in Cassazione.

I cattedratici deplorarono la sentenza scandalosa, che tentava di spezzare la secolare tradizione accademica fondata sul sopruso, e quando il concorso annullato si replicò, parve a tutti naturale e ben fatto che la cattedra venisse riconfermata alla signorina Zappalà.

Omero avrebbe detto che fu Atena a togliere il senno a Francesco Antonio Palmieri, perché l'archivista ricorse ancora, e ancora una volta vinse i tre gradi del giudizio.

Ormai la sua sorte era segnata. La sua *Storia dei feudi longobardi* venne attaccata, prima da una iena e poi da un'altra, su quella stessa rivista romana dove la Leicht ha di recente calunniato la tua opera, ma al Palmieri non fu possibile difendersi, come hai potuto fare tu, perché - proprio mentre tentava di forzare il direttore della rivista, che recalcitrava, a pubblicare una sua replica - scomparve".

"Che vuol dire *scomparve*?"

"Tu conosci l'inutilità della giustizia di allora. In quegli anni tutto procedeva con lentezza esasperante e offensiva. La seconda sentenza della Suprema Corte di Cassazione, quella che dette definitivamente ragione al

Palmieri, fu pronunciata quando l'archivista aveva ormai sessantaquattro anni. Durante quei diciotto anni egli aveva portato a termine la trascrizione e la traduzione di tutte le leggi longobarde, quelle pergamene alle quali nessuno aveva posto più mano dal tempo di Camillo Pellegrino e di Francesco Maria Pratilli. Quando l'opera fu pronta per la pubblicazione, avvenne il fattaccio".

Alessandro alzò gli occhi al cielo.

"Abbi pazienza, Alessandro, se fossi più conciso non potresti capire fino in fondo".

Mentre Donello serviva lo zuccotto le voci dei baritoni invasero la sala:

dum pendebat Filius.

"Una mattina come tante il Palmieri andò in ufficio. Si mise davanti al *computer* e dovette constatare, Dio mio, non è possibile!, che era stato cancellato fin l'ultimo *file*. I cassetti della scrivania erano aperti, non dovevano essere chiusi?, oh no!, no!, erano sparite le uniche due copie a stampa dell'opera che aveva appena finito, e neppure del dischetto c'era più traccia!

Proprio mentre stava rilasciando una dichiarazione alla polizia scientifica, lì all'archivio, il suo appartamento prese fuoco e tutto andò bruciato, perfino il suo *computer* portatile, perfino tutte le fotocopie, tutti i suoi appunti e tutti i suoi dischetti. In un giorno solo il Palmieri, per aver perso vent'anni di lavoro, acquistò vent'anni di dolore.

Si trasferì nella casa della sua donna. Dopo qualche settimana appariva ormai vecchio e non usciva più. "Menomale, si sta riprendendo" - pensò la portinaia mentre incrociò i suoi occhi felici, una mattina che lo incontrò sul portone con un completo grigio e una cravatta rosa. Notò che teneva in mano una cartella di pelle nera così leggera da sembrare vuota e che aveva lasciato un profumo leggero in ascensore.

Fu l'ultima persona che lo vide. La sua donna, che lavora alla Biblioteca Comunale, avrebbe poi dichiarato nella denuncia di scomparsa che tre giorni prima Francesco Antonio Palmieri aveva ricevuto una raccomandata con la notizia che aveva vinto il concorso. Quell'ultima mattina aveva suonato il telefono, alle nove. "Francesco, è per te". "Chi è?" "Non lo so, un signore dalla voce compita". "Pronto? Sì, sono io. Oh, grazie al Cielo, grazie, grazie tante, sì, certo, vengo subito, grazie!" Disse, nell'uscire:

"Qualcuno ha ritrovato un dischetto con tutto il mio lavoro. Vado a prenderlo e torno. Non credevo di poter essere più così felice".

"Questo è successo due anni fa, in ottobre, vero?"

"Allora lo sapevi?"

"No. Ma adesso tutto comincia a essere più chiaro. A Roma, giusto in ottobre, due anni fa, sentii Gauner confidare al direttore della rivista: "Il caso Palmieri è stato sistemato una volta per tutte".

"Dopo la sua scomparsa la cattedra è rimasta vacante fino ad oggi".

Olimpia appoggiò la mano su quella di Alessandro: "Adesso cercano di far vincere il concorso a questo Cuomo per continuare a espandere il tumore con nuove metastasi, che stanno chiudendo in una morsa mezza Italia.

Un giorno mi parlasti di come, a poco a poco, furono tolti potenza e prestigio ai Capitani di Parte, ti ricordi? Ecco, nelle università e negli istituti di ricerca sta succedendo quella stessa cosa".

"Questo nuovo potente cardinale senza scrupoli va piazzando dappertutto i suoi seguaci, tutti ugualmente avidi e superbi, tutte persone incapaci di scrivere un sol libro".

"Non hai notato che ostentano il lusso più sfrenato, pur non avendo un patrimonio di famiglia che giustifichi tutto quello sfarzo?"

"Sì, l'ho notato".

"Non ti sei mai chiesto con quali proventi lo alimentino?"

"No, Olimpia".

"Alessandro, è tempo di cominciare a guardare in faccia la realtà, non puoi continuare a ignorare questo Marsia come se proprio non ci fosse, perché invece esiste, e opera. Prova a indagare un po' dove vanno a finire quelle decine di miliardi con cui ogni anno si finanziano i programmi".

"Decine di miliardi?"

"Sì, in una catena di istituti collegati come quella che Gauner ha costruito e continua tuttavia a ampliare, il bilancio annuo è di svariate decine di miliardi. Passami un momento la cartina d'Italia, quella con i numeri in rosso segnati da Filippo. Guardiamola sotto il profilo finanziario e proviamo a tirare qualche somma. Napoli ... Firenze ... Bologna ... ecco, vediamo Roma, dove allignano cinque gauneriani. All'*Istituto dell'intelligenza artificiale* sono stati assegnati, l'anno scorso, 1850 milioni; all'*Istituto delle organizzazioni tribali* 350 milioni; all'*Istituto della semantica iniziatica* 820 milioni; all'*Istituto superiore di economia* 1870 milioni, e infine all'*Istituto di traumatologia* 1770 milioni. Fanno in

totale più di sei miliardi e mezzo, cioè più di un miliardo e trecento milioni all'anno per ogni direttore. E, come sai, in queste cifre non sono compresi gli stipendi ...".

"Ma quei soldi servono per svolgere i programmi!"

"No, Alessandro. Sono anni che ciascuno di questi istituti continua a presentare sempre lo stesso unico prodotto. Se vai a controllare i consuntivi scientifici annuali e le pubblicazioni, che per altro si contano sulla punta delle dita, ti accorgerai che ogni anno cambiano il titolo, mezza pagina iniziale e mezza pagina finale e - ove occorra - le intestazioni dei paragrafi interni, ma in realtà si tratta sempre di un unico lavoro riciclato".

"Possibile che non se ne sia mai accorto nessuno?"

"Tutti lo sanno, ma si comportano come se non lo sapessero. Questi signori si spalleggiano l'un l'altro, spesso aggregandosi in colossali progetti finalizzati, dove chi non è del clan non può e non deve entrare. Solo chi fa parte del clan gestisce ogni potere, e chi ne è escluso non si ribella perché ne ha paura".

"Noi non dobbiamo avere paura, Olimpia. Su, andiamo a prendere il caffè in un'altra sala".

Donello disse: "Da qualche minuto è venuta a mancare la corrente".

"Non importa, ognuno si prenda un candeliere, ci sposteremo nella sala accanto".

Entrarono nella Sala di Giasone. Sui muri bianchi, dietro i divani di un celeste pallido come una trasparente acquamarina, si aprivano quattro finestre dalle tende di seta rosa antico. Scendeva dal soffitto a cassettoni, dalle formelle di un chiarissimo verde racchiuse in riquadri bianco latte, un lampadario d'oro a ventiquattro braccia, che da quasi tre secoli - prima con candele, poi con lampadine - dava la sua luce a quella sala.

Alessandro pigiò l'interruttore per vedere se fosse ritornata la corrente, ma il grande lampadario non s'accese.

Entrarono i cinque candelabri.

"Oh!"

"Oh, che bel quadro!"

"Che cos'è, San Giorgio?"

"No, rappresenta Giasone che addormenta il drago versandogli sul capo il filtro di Medea".

"E questi altri dipinti?"

"La Santa Caterina col demonio esorcizzato è del Pignoni; il paesaggio immerso nella nebbia, del Dughet; le luci e le ombre che si contendono la

tela nelle due battaglie tra turchi e veneziani sono dovute all'intenso pennello di un poeta".

"Un poeta?"

"Sì, Salvator Rosa".

"E queste statuette egiziane nello stipo?"

"Sono *ushabti* della diciottesima dinastia, quando Gauner si rasava la testa e si chiamava Amon".

Tornò la luce. Donello spense le candele, servì il caffè e si ritirò a dormire.

La mano che non venne stretta

"Lei conosceva mio marito?"

"Non ci siamo mai visti, ma - per quanto possa sembrarle strano - lo considero un amico e sono venuto da Lei perché mi preme fare un po' di luce sulla sua scomparsa".

Gli occhi di zaffiro della signora dai capelli d'argento scrutavano gli occhi di Alessandro.

"Vede, anch'io mi occupo di storia, di storia moderna. Cerco di capire, dalle carte, non tanto quello che c'è scritto, ma soprattutto quello che è stato omesso o occultato. Dai libri di Suo marito che ho avuto modo di leggere, mi pare che anche lui proceda in questa direzione, e l'identico metodo che entrambi seguiamo mi fa intuire che non solo questo ci accomuna".

La signora sorrise. "Si accomodi, professore".

Entrarono in un salotto dove i colori si potevano godere in tutta la loro intensità perché non c'era neppure un granello di polvere.

"I documenti che noi storici studiamo attestano mille cose buone, istituzioni, principii, idee, che però nella vita quotidiana non hanno applicazione, eppure i documenti ne parlano con tanta enfasi e con tanta dovizia di particolari che a colpo d'occhio parrebbe proprio che queste cose buone fossero disponibili per ogni persona. Sottacciono, invece, tutte le cose cattive, le calunnie, le prevaricazioni, gli odi e le invidie, i danni propinati ingiustamente a chi non può difendersi, insomma tutti i mali che si fanno e ci sono. Il lavoro di uno storico, uno storico coscienzioso, intendo, com'era Suo marito, non può fermarsi sulla soglia del leggere e trascrivere un documento, deve varcarla quella soglia, deve tendere a capire il punto dove il bene è millantato per distogliere l'attenzione dal male, che viene occultato".

"Non capisco", sorrise la signora.

Anche Alessandro sorrise: "Questa mia abitudine, che mi accomuna a Suo marito, di decodificare i documenti svianti del passato mi porta a cercare d'interpretare nello stesso modo anche gli eventi del presente che vivo, è una deformazione professionale.

Sono venuto a conoscenza solo pochi giorni fa della scomparsa di Suo marito. Le sembrerà strano, mi dicono che ne hanno parlato tutti i giornali, che ci sono stati diversi servizi alla televisione, ma io l'ho saputo solo adesso, e mi sono chiesto il perché di questa scomparsa".

"Tutti ce lo siamo chiesto. Quanto sarebbe stato meglio se Francesco non avesse vinto quel concorso!"

"Forse - mi perdoni se mi addentro in questioni che apparentemente non mi riguardano - forse avete commesso tutti un errore. Avete focalizzato l'attenzione sulle cose che si sanno, che si conoscono, che appaiono, e che invece sono tanto fuorvianti quanto lo è per il toro la *muleta* rossa del torero: avete pensato a una vendetta per il concorso vinto, che è un dato noto, ma la verità, se vogliamo davvero trovare la chiave che ce ne permetta l'accesso, va ricercata nel campo dei fatti e delle cose di cui nessuno è mai venuto a conoscenza, delle cose di cui nessuno parla o ha mai parlato".

"Come si può arrivare a conoscere ciò di cui nessuno parla?"

"Dalle tracce. Molti attribuiscono a Gauner la causa della scomparsa di Suo marito, e forse hanno ragione, ma sbagliano quando pensano a una vendetta per la cattedra vinta. Questo non è un motivo sufficiente, anzi, è fuorviante. Molti delitti vengono coperti da falsi indizi fuorvianti: si fa convergere l'attenzione su eventi solo apparentemente connessi con il crimine, per distogliere l'attenzione dai fatti, attentamente occultati, che invece l'hanno realmente scatenato.

Supponiamo che Gauner abbia, com'è probabile, un tallone d'Achille fragilissimo, che nessuno deve conoscere. Supponiamo anche, per una qualsiasi circostanza che in questo momento mi sfugge, che Suo marito fosse venuto a conoscenza di un segreto, un segreto terribile, e che prima di aver avuto il tempo di scoccare la freccia, Gauner ... per così dire ... lo abbia prevenuto. Lei mi capisce, signora?"

"Continui".

"Per questo sono venuto da Lei, per vedere se è ancora possibile ritrovare qualche traccia".

"Tutto è andato bruciato. Il cortocircuito che ha provocato l'incendio è scoccato proprio nello studio del povero Francesco e, come certamente saprà, dei suoi appunti, delle sue carte non è restato niente, proprio niente. Persino il suo diploma di laurea è andato in cenere...". La signora si interruppe perché le venne da piangere.

"Io spero che se il professor Palmieri avesse trovato qualche documento scottante non lo conservasse lì, nel suo studio. Magari l'aveva affidato a un amico, a un avvocato, a un notaio oppure, che so, lo custodiva in cassaforte".

"Mi lasci il Suo numero di telefono, professore. Se troverò qualcosa, La chiamerò. La ringrazio per quello che sta facendo per il povero Francesco".

Tre giorni dopo il telefono di Alessandro suonò. "Sono la moglie del professor Palmieri. Forse ho trovato qualcosa che Le può servire".

"Vengo subito da Lei".

"Com'è possibile subito?"

"Sì, da Firenze sono solo due ore di auto. Tra due ore sarò lì".

"Si accomodi, Alessandro. Spero di non averla fatta venire inutilmente. Mi sono ricordata di una busta sigillata che mio marito custodiva nella cassaforte. Mi aveva detto di non aprirla mai, ma di stare attenta a non perderla perché conteneva documenti molto importanti".

Gli consegnò, insieme a un tagliacarte, la busta che Alessandro aprì.

Conteneva due vecchie fotografie in bianco e nero, e un foglietto con la data 15.6.'66. Nella prima foto due uomini in abito scuro erano stati colti nell'attimo in cui si abbracciavano. Ma sì, quello che si vede di faccia è il direttore della rivista, anche se qui è molto più giovane! E l'altro? Chi poteva esser l'uomo di spalle? Mostrava solo, oltre la nuca dai capelli crespi e brizzolati, un orecchio e parte di una basetta.

Sfilò la seconda foto di sotto dalla prima.

"Alessandro, si sente male?"

Alessandro non rispose. Non riusciva a controllare un tremito nelle mani, e un doloroso nodo gli serrò la gola. Guardò con compassione quella testa mozza dagli occhi strappati. Apparteneva all'uomo di spalle della foto precedente, lo si capiva dalla capigliatura. Nella smorfia della bocca si era fissato l'ultimo spasimo del dolore. Chissà quante torture aveva subito prima di essere decapitato! La testa era trattenuta da due mani che la sorreggevano, nel vuoto. Qui Alessandro si ricordò di un'altra mano, quella destra che in una sala dell'Accademia della Crusca, un pomeriggio, oscillò nell'aria prima di sparire dalla vista, perché il maestro Chironi non la strinse.

Il signore delle Isole Fortunate

La lancia correva sul mare che unisce l'isola della Palma all'isola di Hierro. Manolo era al timone. Eva teneva accostata all'orecchio una conchiglia.

"Che ci senti, Eva?"

"Un'armonia ignota che vorrei scoprire. E tu cosa ci senti?"

Félix prese dalle mani di Eva la conchiglia. "Sento ... non so ... come una spirale che mi porta via".

Passò la conchiglia a Ariadna. "Che ci senti?"

"Un'onda del mare che prima sembra perdersi, e poi torna. Pedro, ora sta a te!"

"Sento il muggire di un toro ch'è ferito. A te, Alessandro!"

"C'è un infinito dove sciacquano le onde, ci sono onde, che sono un infinito". Porse la conchiglia a Paco: "Che ci senti?"

"Vedo suoni di cembali lontani, ascolto odori di isole vicine. Prendi, Concha".

Concha sorrise. "Questo è il mare! Il mare ch'è azzurro e ch'è celeste, che spumeggia di bianco e di turchese, che s'impenna nel cielo, che risucchia, il mare che ti ruba e che ti porta".

"Manolo, fermiamoci un po', così mangiamo".

La lancia rallentò pigramente disegnando sull'acqua una spirale. Alessandro e Ariadna raccolsero la vela. Dappertutto si vedeva solo il mare.

"Manolo non parla mai?"

"È taciturno, però si vocifera che sia il miglior timoniere delle Canarie".

Paco tirò fuori per tutti formaggio fresco di San Bartolomé, melone e sardine, polpo cucinato alla *gallega* e del *gaspacho*. C'era anche del vino della Geria e una crema catalana così dolce da volerne ancora.

Félix si mise a raccontare di quando Ico, la figlia di un re guancio, nacque bionda. Il vecchio re Zonzama guardò negli occhi la dolce moglie Fàina, guardò negli occhi Martín Ruiz de Avendaño, il navigante basco che

aveva ospitato nel palazzo, poi in silenzio, di fronte alla sua corte, accolse la bimba tra le braccia.

Quando si avvicinò per lui il giorno della morte, Zonzama chiamò al suo letto il sommo sacerdote e con fatica disse cinque parole solamente:

"Voglio che Ico sia regina".

"Così sarà fatto, mio signore".

Morì sereno. Il sommo sacerdote adunò dunque il *Tagoror*, che era il Gran Consiglio. "Il buon Zonzama è morto. Il re ha voluto che Ico, per essere regina, sia sottoposta alla prova del fumo. La chioma bionda l'addita come impura".

"Perché disse questo, il sacerdote?"

"Perché se Ico fosse morta lui sarebbe diventato re".

"In cosa consisteva quella prova?"

"Era un giudizio che aveva escogitato lo stesso sacerdote, per accertare se una persona fosse pura o impura. Il sospetto veniva abbandonato in una caverna, in mezzo al fumo".

"Come, in mezzo al fumo?"

"Ostruivano l'ingresso della grotta con una catasta di legna inumidita che bruciava per tre giorni e tre notti, senza sosta. All'alba del quarto giorno si liberava l'antro. L'innocente ne sarebbe dovuto uscire vivo, ma fino allora neppure una vittima si era riaffacciata".

Ascoltavano, tra lo sciabordio delle onde e il profumo del legno e della tela. Paco era assorto tra cembali lontani, Concha si perdeva nel mare più profondo.

Félix si bagnò i baffi col vino e proseguì: "Ico piangeva con occhi di terrore, come una giovane vitella, quando una vecchia con un dente solo, vestita con la pelle di una capra, si avvicinò a fatica. Procedeva con difficoltà, perché ogni passo era lento, era doloroso, ma Ico si rese conto di lei solo all'improvviso, come se fosse arrivata con un balzo. La vecchia sorrideva e anche Ico tentò di sorriderle con le labbra bagnate d'amaro. "Non piangere, bambina, io so il segreto per sfidare il fumo".

"Chi era quella vecchia?", chiese Ariadna. Il timoniere, che stava seduto più lontano, mentre accendeva un sigaro sorrise.

"Chi lo sa, Ariadna, la fiaba non lo spiega. La vecchia le disse con voce bassa e leggera: "Ascoltami, bambina. Domani all'alba ti porteranno nella Grande Grotta, a sinistra ti seguirà un'ancella con un cesto di fichi, e a destra un'ancella con il pane. Tu porterai una brocca con l'acqua. Scegli una brocca grande e dentro nascondi questa spugna che io stessa ho

raccolto nella profondità del mare. Quando sarai dentro alla grotta mettiti nel punto più lontano dall'entrata, e rannicciati in quella posizione ch'ebbe tuo padre prima di nascere e quando fu inumato. Tieni la spugna bagnata sul tuo volto e respira soltanto da quel filtro". Sparì la vecchia, e le lasciò la spugna. Ico guardava quella spugna bionda. Al quarto giorno uscì dalla caverna".

Félix si bagnò ancora i baffi con il vino.

"Quell'isola?"

"Oh!"

"Non c'era nessun'isola nel mare!"

"Oh!"

"Non è che stiamo andando alla deriva?"

"Manolo, come si chiama quell'isola che vedo?"

"San Borondón, signore".

"San Borondón? mi stai prendendo in giro?"

"No, signore. È detta anche *Encubierta*, *Non Trubada*, *Encantada*, *La Perdida*, *Aprositus* e *Inaccesible*".

"L'isola di San Brandano! L'isola che appare e che scompare!"

"È un fenomeno di riflessione!"

"È un miraggio".

"Un miraggio così concreto da essere compreso nel trattato di Èvora! Manolo, punta la lancia verso l'isola".

"Non serve".

"Perché?"

"L'isola si allontana tanti metri per quanti metri la barca si avvicina".

"Vai lo stesso, vai!"

La lancia ripartì con la vela sciolta al vento. Correva sull'acqua più di prima, correva verso l'isola sempre ugualmente lontana.

"Paco, il profumo dell'isola che ascolti, il suono dei cembali che vedi, sono più vicini?"

Paco riportò all'orecchio la conchiglia. "Né più vicini, né più lontani, sono come prima".

"Ariadna, com'è l'onda?"

Anche Ariadna si mise ad ascoltare la conchiglia: "Sento l'onda che va".

"Non senti altro?"

"No, Alessandro, solo l'onda che va nell'infinito".

"Eva, ti è sempre ignota l'armonia?"

"Sì, tanto ignota quanto lo era prima".

"Il muggire del toro è più forte", disse Pedro.

Félix aggrottò le ciglia: "Sento la spirale che si stringe!"

"Dove va a finire?"

Félix allargò le braccia sconcertato.

"Manolo, sei l'unico a non avere ascoltato la conchiglia. Che ci senti?"

Alessandro appoggiò l'*harpa* all'orecchio del timoniere, che non disse niente. Girò solo la lancia un poco su se stessa, in modo che di fronte alla prua non si vedesse più l'isola, ma il mare. Poi si avvicinò stringendosi a spirale.

L'isola era lì, di fronte a loro.

"Che si fa, si scende?"

"Qualcuno ha scritto che è abitata da cannibali".

"Hanno detto che è piena di uccelli meravigliosi".

"San Brandano vi ha letto la messa ed è tornato".

"Ma sì, scendiamo, guardiamo cosa c'è".

Era un'isola piana, ed era brulla.

"Non c'è segno di vita".

"Quelle pietre laggiù non sono muri?"

"Andiamo un po' a vedere".

"Oh!"

"Oh!"

"È un labirinto!"

"Incredibile!"

"Qui?"

"Chi l'avrà costruito?"

"Quando?"

"Guardatelo bene questo labirinto: non sembra la proiezione piana di un cervello?"

"Uno schema della mente umana?"

"Se davvero è la nostra psiche, chi sono Teseo e il Minotauro?"

"Ragazzi, perché non facciamo qui, adesso, la prova generale? Mi pare il posto ideale per recitare un'ultima volta il *Minotauro* di Félix, prima dell'inaugurazione di sabato a Lanzarote".

"Sì, è una buona idea".

"Magnifico!"

Félix, che era anche il regista, disse: "Paco, tu che sei Minosse, mettili in quel punto ... appena più in avanti ... bene, qui sto io, Dedalo, e lì si metta Eva. Pedro, tu entra già nel labirinto, e gli altri aspettino il loro turno".

"Mancano le tuniche, i mantelli ...".

"Non importa".

"Ma mi viene da ridere a vedere Minosse o Arianna imbrachettati in un costume da bagno!"

"Meglio, togliamoceli i costumi. Gli dei e gli eroi erano nudi".

Paco si tolse il suo costume.

Félix si tolse il suo costume.

Eva si tolse il suo costume.

Ariadna si tolse il suo costume.

Alessandro si tolse il suo costume

Pedro si tolse il suo costume.

Concha si tolse il suo costume.

Félix batté le mani: "Su, si inizia !"

Minosse

Quando ero giovane il Fato mi volle Re di Creta, ed io m'inebriai di questo dono, pure ogni giorno, da quel giorno, ha aggiunto un sasso sul piatto della bilancia dove gli dei pesano il mio Regno.

Dedalo

Gli dei ti regalino un buon giorno, signore.

Minosse

Grazie, Dedalo, ma da tre tramonti m'assale un presagio che ha sparso la tempesta nel mio cuore.

Dedalo

Perché, signore?

Minosse

Sono tre notti che sogno un cavallo che balza su dal mare. Il mare s'impenna fino al cielo, poi sprofonda. Il cavallo calpesta il labirinto, quel labirinto che è la tua Creazione, Dedalo, e con un nitrito lo distrugge. Poi si avvicina a Arianna, che gli balza in groppa, e se la porta via, e quando arriva al punto più alto, su, del cielo, io vedo Arianna cadere giù nel mare dentro una spuma d'argento che l'accoglie.

Dedalo

Tu che vedi ogni suono e ascolti ogni colore, buon Minosse, non riesci a decifrare questo sogno?

Minosse

No, Dedalo. Ho passato tre giorni a guardare il mormorio del mare, e tre notti ad ascoltare il brillio delle stelle, e non è servito.

Dedalo

Quando, pietra su pietra, ho costruito questo labirinto, l'ho fatto eterno, per quanto eterno è l'uomo. Nessun cavallo lo potrà distruggere. Rassicurati, re, quel tuo cavallo può uccidere solo il Minotauro, e questa sarà una liberazione per il Regno.

Minosse

Che significa il mare che sprofonda, che significa Arianna giù nel mare?

Dedalo

Ti ho spiegato ciò che più conta, tutto quello che riguarda il labirinto. Per il resto devi consultare la Sacerdotessa.

Minosse

Chiamala dunque.

Dedalo

Subito, signore.

Minosse

Gli dei ti conservino, Gran Sacerdotessa. Ho fatto un sogno e voglio sapere come tu lo spieghi.

Sacerdotessa

Cosa ha sognato il Re di Creta?

Minosse

Un cavallo che balza su dal mare. Con un nitrito distrugge il labirinto, poi rapisce Arianna, e quando giunge nel punto più alto della Volta Celeste, Arianna cade nella profondità dell'onda.

Sacerdotessa

Il cavallo che viene dal mare e che nitrisce simboleggia una nave che arriva con un uomo. Guarda la baia, buon signore, non vedi la nave che sta già approdando? L'uomo che la guida combatterà contro il Minotauro.

Minosse

Chi vincerà? E che significa Arianna che sprofonda, che significa Arianna giù nel mare?

Sacerdotessa

Non posso vedere oltre, Re di Creta.

Arianna

Padre, è approdata una nave giù alla baia. Come tutte scivola sull'acque, e come tutte ha ammainato la vela per gettare l'ancora nell'onda. Pure un presagio mi dice che quella nave reca vita e morte.

Minosse

Vita e morte sono doni del Fato, dolce Arianna. Noi possiamo solo assistere impotenti.

Arianna

Guarda, ne è sceso un uomo. È nudo, e non ha lancia in mano o spada al fianco. Sta ... sta guardando l'isola ... smarrito ... ecco, ora ci ha visto ... sta venendo.

Minosse

Sentiremo cosa viene a dirci, e dalle sue parole - ché nelle parole ogni anima si svela - noi capiremo se il suo cuore è puro.

Teseo

Gli dei regalino un buon giorno a te, signore, e a te, fanciulla, che dall'aspetto immagino sua figlia. Io sono Teseo, figlio di Egeo di Atene. Il Fato mi spinse su quest'isola per liberarla dal profondo male che tutti voi e tutti noi opprime, il Minotauro.

Minosse

Salute a te, giovane principe, che rifletti i gesti e la voce di tuo padre, del quale sono amico.

Teseo

Sei tu dunque Minosse? Ringrazio gli dei di questo incontro! E la giovane figlia che ti sta daccanto è Arianna o Fedra?

Minosse

Questa che vedi è Arianna. Fedra giungerà tra poco. Amico, figlio del mio amico Egeo, io ti ringrazio, sei venuto a affrontare il Minotauro, ma è impresa sovrumana l'affrontarlo, perché egli sente e vede dappertutto. Il giorno usa il sole come specchio per scrutare quel che accade in tutto il mondo, e la notte usa lo specchio della luna. E l'orecchio protende alla volta del cielo che, come cassa di un'immensa cetra, amplifica le voci di noi umani. La pelle che indossa è così dura che non la può trafiggere una lancia né una spada.

Teseo

Né lancia o spada ho tratto. Io porto con me la mia paura, che m'imperla la fronte di sudore, porto il dolore di un popolo ch'è oppresso, porto il lutto che costringe la mia nave a navigare con le vele nere, porto la morte, dentro la mia morte. Il mio dolore mi ha reso un bersaglio senza corpo, il Minotauro non mi può colpire.

Arianna

T'invischierà nel labirinto, Teseo. Il Minotauro è intelligente e subdolo. T'invischierà con mille sue parole. Con la bellezza delle proprie fiabe a poco a poco ti allontanerà dal Vero. Nei suoi occhi converge il magnetismo che risucchia. Camminerà, parlando, per portarti sempre più lontano dall'uscita, dove il labirinto è più profondo.

Teseo

Resterò fermo com'è ferma l'Orsa su nel cielo.

Arianna

Non dovrai, Teseo. Se vuoi addormentare il Minotauro - non illuderti di poterlo uccidere, è immortale - devi prima conoscerlo, conoscerlo bene, fino in fondo. E per conoscerlo lo dovrai seguire. Quando sarai arrivato nel

più profondo dell'ombelico dell'oscuro labirinto, lì, solo lì lui potrà ucciderti, e tu potrai colpire. Egli è improvviso come la saetta che l'arciere scocca, tu sarai improvviso come la folgore che attraversa il cielo. Ma non basta aver vinto. Per poter uscire occorre ricordare la strada del ritorno. Segui sempre la porta più stretta e la più chiara. Questo è il filo.

Teseo

Grazie, Arianna. Io vi prometto che darò anche la mia vita, se è necessario per fermare il Minotauro.

Teseo si addentra nel labirinto. Per un po' cammina da solo, poi gli si fa incontro un uomo bellissimo con gli occhi magnetici, dal mantello di porpora e dalle corna d'oro. La sua voce è calda e suadente.

Minotauro

Vieni avanti. Noi siamo nati la stessa ora dello stesso giorno dello stesso anno. È da quell'ora che ti aspetto, Teseo.

Teseo

Anch'io da allora, Minotauro.

Minotauro

Adesso che ti vedo, ne ho paura.

Teseo

M'inganni, la paura è solo degli uomini, sono io quello che ha paura.

Minotauro

Però ti sei ugualmente addentrato in questo labirinto.

Teseo

Il Fato, a cui nessuno può sottrarsi, mi ha obbligato a farlo.

Minotauro

Sei venuto per uccidermi, Teseo, eppure sai che finora nessuno in questo labirinto ha vinto il Minotauro. E lo sai, chi non riesce a vincerlo, ne è ucciso.

Teseo

L'ho promesso a Minosse e l'ho promesso a Arianna.

Minotauro

Sei ancora in tempo, torna indietro, Teseo. Uccidi te stesso, se m'uccidi. Hai pensato che cos'è un labirinto senza un Minotauro? È un palazzo in rovina, senza re, dove si aggirano solo gli archeologi. Che cos'è il Bene, se non puoi confrontarlo con la Bestia?

Teseo

Il bene senza il male è l'Eternità, che ci fa dei.

Minotauro

Quello che chiami Male è solo Amore, Teseo.

Teseo

M'inganni, Minotauro.

Minotauro

No, non t'inganno, ascolta. Voi umani venerate gli dei come immortali e santi. E sacrosanto vi pare che i Numi facciano di voi scempio quando non rispettate quelle leggi, che chiamate sacre. Fu per voi ingiusto Apollo quando scuoiò Marsia? O ingiusta Leto con Niobe, quando le uccise i figli? O Hermes con Aglauro, quando la trasmutò in un sasso? Anch'io sono immortale, e come loro anch'io ho posto le mie leggi. Chi le rispetta, io lo rivesto con lo stesso manto di porpora che porto, e a lui cingo la testa della mia stessa corona.

Teseo

La tua corona è fatta di corna, Minotauro.

Minotauro

Ogni corona ha la sua forma, Teseo. Ma nota bene questa differenza. Le vittime di tutti gli altri dei sono bollate come reprobe, e dannate, le mie io le fo sacre, perché sono venerate da tutti come martiri.

Teseo

Quello che dici è vero, Minotauro, ma vale, giustamente, per gli dei. Non vale per il Fato, che è sopra la giustizia di ogni nume, e gli dei tutti chiude nel suo manto. La Legge è Una, e quella Legge è il Fato, e per il Fato la tua legge è immonda.

Minotauro

Io amo ogni vittima che uccido. Guarda questa testa mozza senz'occhi, a te fa pena, ma il mio furore, quando ne ha fatto scempio, l'ha consacrata per l'eternità.

Teseo

L'amore di cui parli non è per l'uomo, è per il suo sangue, e crudelmente glielo porti via.

Siamo arrivati all'ombelico del labirinto, Minotauro.

Minotauro

Ah, m'hai ferito! Chi t'ha insegnato a essere improvviso come la folgore che divide il cielo? Come hai potuto senza lancia o scure?

Teseo

Con lancia o ascia non sarei riuscito. Io t'ho ferito con la volontà del cuore, ch'è pura da ogni odio che ci perde. So che non morrai, ché sei immortale, ma per lo meno ti ho paralizzato, in questo labirinto.

Minotauro

Sento il mio sangue che sgorga e non s'arresta. È doloroso vedere scorrere via ciò che si ama. Quando mi risveglierò, ci rivedremo. Ci rivedremo, Teseo!

Teseo

Quando ci rivedremo ti chiameranno con un altro nome, e me con altro, perché i nomi presso i mortali seguono il mutare dei tempi e degli eventi, ma non dimenticherò mai che io son Teseo e che tu sei eternamente il Minotauro.

Il Minotauro si addormenta esangue e Teseo passando ogni volta dalla porta più stretta e più chiara riappare sulla soglia del labirinto.

Arianna

Grazie agli dei sei ritornato!

Teseo

Io sono tornato per te, Arianna! Per te che mi hai insegnato a seguire la porta più stretta, non la larga.

Vieni, ora son io che ti farò capire perché la spuma è d'argento e il mare è glauco, e con la nave voleremo insieme sulla cima di ogn'onda che s'impenna, e insieme ricadremo dentro ogni precipizio senza fine, per cavalcare un'altra e un'altra onda ancora, fino a conoscere il vento più sottile che l'infinita azzurra superficie increspa.

Arianna

Io ho sperato, per te, Teseo! Per te, che m'hai fatto sognare e che hai liberato il sacro labirinto dalla Bestia, restituendoci la nostra dignità di umani. E per te, Teseo, ho tremato, quando Atropo parve così presso a reciderti il filo della vita.

Teseo

Vieni, Arianna, c'è il mare che ci aspetta.

Fedra

Addio, Arianna, che sei già lontana! Ecco, stai salendo sulla nave, e il passo sicuro mi svela la tua gioia. Addio, sorella, gli immortali possano antivedere un futuro a te radioso! Uomini e dei conoscono il futuro, ma gli dei prima che si sia avverato, gli uomini dopo, quando è già trascorso. Beati Immortali, che vedete quello che noi umani non vediamo, fate che il nostro futuro sia sereno e senza lutti, che già troppi ne avemmo in questa Reggia, da quando il Minotauro la rese tributaria alla sua reggia.

Tacquero. Il dramma era finito. Si guardarono attorno, in quell'isola brulla e piana.

Alessandro si stava chiedendo se il signore dell'isola fosse Minosse, oppure il Minotauro, quando a terra notò qualcosa. Era una piccola croce di ferro che, malgrado si trovasse alle intemperie chissà da quanti anni, non era arrugginita. Gli venne istintivo di prenderla, poi pensò che era giusto lasciare la gemma nel suo castone. Sorrise. Il signore dell'isola era il piccolo monaco irlandese.

"Dove sono andati a finire i nostri costumi?"

"Erano su quella mensa di pietra ...".

"Possibile che siano spariti, se non c'è nessuno?"

"Speriamo che Manolo abbia qualcosa per coprirci quando arriveremo a Hierro".

"Su, torniamo, non c'è altro da vedere".

Salirono sulla lancia.

"Abbiamo perso i costumi, Manolo, hai qualcosa da darci?"

Il timoniere offrì a tutti qualche brandello di tela incatramata, e parve scusarsi perché non aveva di meglio.

"Bene, in mancanza di altro useremo quella".

"Manolo, lo sai che abbiamo trovato in mezzo all'isola? Perché non sei venuto a vederla?"

Sorrise appena: "Io La conosco già, signore".

Lanzarote

"Così non andrà più in scena il *Minotauro* di Félix?"

"Dopo la prova sull'isola di San Borondón ci siamo accorti che indossando le tuniche e i mantelli non ricordavamo più bene le parole, ma l'alcalde non ci ha permesso di recitare nudi".

"Peccato!" Pilar spense la sigaretta e fece per uscire. Sulla porta chiese: "Ci vediamo domani alla festa di Concha?"

"Certo, ci saremo tutti".

Paco continuò a dipingere la sua immensa tavola che raffigurava la cupola del cielo. Alessandro, guardandolo, vide l'idea che plasma la materia.

Era, il suo cielo, pieno di cunicoli misteriosi. Evocava l'immagine di una città che torna alla luce per l'atto d'amore di un archeologo. Alessandro ricordò l'emozione provata tanti anni prima nell'osservare le foto scattate da un aereo a una città sommersa in quella Terra che, nascondendola, la conservava: immagini dove linee e solchi qua e là affioranti svelavano vetusti percorsi, strade di antichi passanti, carichi ognuno dell'immutabile fardello della propria umanità lì nascente, lì itinerante e lì pure morente, in quel silenzioso labirinto dove per secoli è scorsa una fiumana di quella vita che eternamente muore per rinascere eternamente.

Paco che plasmi con la mano il legno
per lasciarvi la traccia di un'idea,
nella *tabula rasa* ch'io tenea
lasciasti scritto ben profondo segno.

"Poeta?"

"No, solo un guardone dei meandri del cielo con un binocolo a lenti infrarosse. Lei è pittore?"

"No, solo un fotografo astigmatico".

Alessandro appoggiò la mano sulla spalla di Paco. "Vado a fare una nuotata a Playa Blanca. Quando hai finito di dipingere, raggiungimi lì".

Alla festa di Concha c'erano tutti. C'era l'alcalde con la sua signora, c'erano i notabili dell'*Ayuntamiento* e del *Cabildo*, c'era Félix con la Compagnia del *Minotauro* al gran completo, c'erano i dieci fratelli di Paco e le consorti, e tutti gli impresari dell'isola con tutti i loro dipendenti; c'era Pilar, che tra tre giorni sarebbe andata sposa, c'era Carlos, Carmela, e Antonio con il padre, il vecchio marchese di Iturrate.

"Concha, chi è quel fraticello in fondo al giardino?"

"Non lo so, io non l'ho invitato".

"È venuto con me", disse Manolo. Era radioso ed era difficile riconoscerlo con l'abito da festa.

"Per favore, portagli questi sandwich e del vino".

"Grazie, li gradirà".

Paco, Félix, Eva e Alessandro stavano conversando affrontati a croce.

Sopraggiunse Pedro con un piatto di telline e cannolicchi. Alessandro si illuminò: "I cannolicchi! Sono molto apprezzati nella mia città, in Ancona. Erano anni che non ne assaggiavo!"

"Ahi, li hai divorati, Teseo! Chi t'ha insegnato a essere improvviso come la folgore che divide il cielo? Come hai potuto senza la forchetta?"

"Con la forchetta non sarei riuscito".

"Félix, non arrabbiarti se a questa festa il Minotauro ne uscirà malconcio".

"Al contrario, il metterlo in farsa mi diverte".

"Mararìa!"

Il grido che scandì quel nome fece sussultare Alessandro. Si voltò. Non aveva mai visto una donna così bella. Ovale perfetto, capelli castani ricadenti sulle spalle, vita stretta, occhi innocenti. E lo sguardo ...

"Mararìa!"

Alessandro si girò verso la voce imperiosa che lo disturbava, ma non vide chi pronunciava quel nome. Quando si voltò di nuovo verso Mararìa, non c'era più.

"Non può essere sparita così", pensò.

"Félix, conosci Mararìa?"

"Mararìa l'amante, Mararìa la strega?"

"Chi è?"

"Mararìa non esiste. È la protagonista di un racconto di Arozarena, è un mito".

"L'ho sentita chiamare, l'ho vista".

Félix sorrise.

Manolo fece cenno ad Alessandro di seguirlo verso la terrazza che si affacciava su un'ampia valle. Proprio sotto lo strapiombo rivestito di convolvoli viola gli indicò una casupola senza luci.

"È la casa di Mararìa".

"Allora esiste!"

"Non ancora".

"Che vuoi dire?"

"È la casa dove Mararìa vivrà".

"Grazie".

Alessandro rientrò nel gruppo dei suoi amici.

"Paco, dove abita Manolo?"

"Non lo so, ma non credo in quest'isola, forse alla Graciosa, o forse all'Alegranza o a Fuerteventura. Comunque tutte le volte che hai bisogno di un traghetto, lui c'è sempre".

"Capisco".

Il giardino era pieno di strelitzie in fiore. Gli ospiti conversavano a gruppetti.

"Quello che vedi col doppiopetto blu è il vecchio alcalde ed è il più accanito avversario politico dell'alcalde attuale".

"Quale preferisci?"

"L'alcalde precedente era meno corrotto ma, promettendo meno, ha perso voti alle ultime elezioni".

"Chi è quella donna in giallo con lo scialle?"

"Bella, vero? È professoressa all'Università di Tenerife. Guarda, seduta a quel tavolo più in fondo, quell'altra donna così trasandata, col vestito rosa: è la sorella. L'avresti mai detto? Non si parlano da anni, da quando la professoressa le ha rubato il marito".

Un cameriere si soffermò con un vassoio di tartine.

Un vento leggero soffiò sulla terra chiara del giardino, lambì la ghiaia di lava delle aiole, accarezzò le buganvillee, sfiorò i volti e le mani degli invitati, e se ne andò.

Passò un uomo con la camicia bianca che spiccava sul completo grigio, accompagnato da una signora robusta con un abito lungo di color turchese.

"Buonasera, Julián, buona sera, Tilonà".

Sorrisero amabilmente. "Ci vediamo dopo".

"Perché non si sono fermati?"

"Vedi la coppia proprio dietro a noi? Lei è vestita di raso color fucsia e lui indossa un *principe di Galles*. I due mariti, che sono cugini, sono in causa per una divisione ereditaria".

"Non sarebbe male poter riunire tutti questi gruppi".

"È impossibile!"

Paco raccontava a Antonio e a Pedro di quando per il Teatro dell'Opera, a Madrid, aveva riprodotto in scala gigantesca la Santa Teresa del Bernini.

Alessandro soggiunse: "Pur con dimensioni così grandi è riuscito a mantenere tutta l'intensità di quell'estasi".

"Per te che cos'è l'estasi?"

"Un rapimento che ti porta via".

"Via da che cosa?"

"Da te stesso, dal mondo".

Sopraggiunse Manolo: "Non credete che si possa andare in estasi anche a vedere il mondo trasformato in paradiso?"

Un insieme di suoni eterogenei e assordanti fece sobbalzare tutti. Concha, Pilar e Carmela avevano cominciato a suonare tre chitarre, Félix scuoteva due *marracas* e Eva schioccava le nacchere ballando. Ariadna batteva due grandi piatti alternandosi col timpano di Serafín, Carlos percuoteva un tamburello dipinto, Julián e Tiloná scandivano un tempo, un altro tempo e tre tempi sul tamburo.

Manolo rise. "Ho per caso con me questi strumenti, prendete!"

Da un sacchetto di tela che teneva in mano trasse un mandolino per Antonio, un'armonica per Pedro, un cembalo per Paco e un organetto per Alessandro. Poi tirò fuori un tricorno nero, una berretta bianca, una feluca e un sombrero rivestito di velluto azzurro e cannutiglia. Al vecchio alcalde che passava e alla sua signora dette una *muleta*, un cappello da torero e una trombetta. Tirò ancora fuori dal sacchetto una chitarra per José Antonio e una fisarmonica per Myriam. Lasciò, passando, un gran turbante sulla testa del vecchio marchese di Iturrate, e alla donna triste dal vestito rosa porse una tromba da araldo insieme a una corona da regina.

In mezzo ai dieci fratelli di Paco si fermò di nuovo e trasse dal sacchetto una spinetta. Oh, una spinetta! Lola si mise alla tastiera, Coca cominciò a cantare, e Fina ballò con Julián, Juan Bosco con Tata e Teresa con Alfredo. Crisanta si ritrovò abbracciata con Martial, e Tomás, che era restato solo, si mise a ballare con Gaspar.

Un ospite che indossava una gran testa di toro in cartapesta toreava con il vecchio alcalde che aveva avuto in sorte la *muleta*. Al terzo *olé* un corno

cadde a terra. Si tolse la maschera: il vecchio alcalde si trovò di fronte il suo rivale. Lo guardò ammutolito, poi cominciò a ridere, e anche l'altro rise, continuarono a ridere, a ridere senza alcun ritegno, e si abbracciarono cantando il *Toreador*.

Passò un trenino danzante di ospiti gioiosi. Lo guidava una donna dall'abito di raso color fucsia, seguita da un uomo in grigio, da un altro uomo col *principe di Galles* e da una signora in lungo di color turchese. Poi un signore che saltellava senza più la giacca, una donna in giallo con un elegante *manton de Manila* che quasi le cadeva dalle spalle, una ragazza felice con una corona in testa e un cavaliere accanto che le stava canticchiando all'orecchio una canzone.

Si alzò di nuovo, un poco, il vento, e anche le piante parvero ballare.

"Questo cembalo mi salta tra le mani!"

"Guarda oltre il cancello: stanno ballando anche per strada!"

Nessuno avrebbe immaginato che su quelle stesse note in quel momento si ballava anche a Uga, a Teguisse, a Yaiza e al Papagayo, e tutta Lanzarote fu di festa.

All'alba tacquero i piatti, i timpani e i tamburi, poi a poco a poco tutti gli strumenti. Restò solo un violino, come un usignolo.

"È l'alba, andiamo a letto".

"Concha, grazie per la bella festa, non potrò dimenticarla. Avrei voluto ringraziare anche Manolo, ma è sparito".

L'ultima orma

All'aeroporto c'erano tutti gli amici. Alessandro era triste, era felice.

Addio, Lanzarote, paradiso dell'innocenza perduta e dell'innocenza riconquistata. Alessandro tornerà.

L'aereo si staccò dalla pista lasciando un'ultima impronta stampata nel suolo e una prima impronta scandita nell'aria.

Anche Alessandro cominciò a volare.

L'ultima orma è quella che lascia l'uccello sulla sabbia prima di spiccare il volo, quella che tu lasci prima di morire. Ma ultima è anche ogni orma del percorso, finché non hai stampato sulla strada l'orma che segue.

Quando insegui le tracce di qualcuno la meta dev'essere l'ultima orma, perché è solo in quel punto che raggiungi la conoscenza completa delle cose.

L'arrivare all'ultima orma implica la presa di coscienza di una trasformazione avvenuta o una reciproca trasformazione nell'incontro.

"Che cosa desidera da bere?"

Alessandro sorrise alla hostess sorridente: "Dell'acqua minerale, grazie".

Quando segui le orme di un uccello che cammina, l'ultima orma ti indica dove l'uccello ha preso il volo, e quando segui le orme lasciate sulla spiaggia da un cavallo, l'ultima orma ti avverte in quale punto il cavallo è entrato nel mare. Qualche volta, al di là di essa, puoi anche trovare un corpo abbandonato. L'ultima orma ti avverte in ogni caso del punto in cui è avvenuta una trasformazione, o nel mezzo di progressione, o nell'evoluzione della vita, cioè del punto a partire dal quale inizia una produzione di tracce nuove, diverse.

Quando risaliamo le orme stampate lungo un percorso ancora in atto, prima o poi ci ritroveremo di fronte all'essere che le ha impresse, e se anche noi ci fermiamo, lasciando provvisoriamente un'ultima orma, in quel punto ci si incontra.

La persona è lì, davanti a noi. Un volto di fronte a un altro volto. È il momento della parola. Se non sgorga, da quel punto si dipartiranno orme orientate in differenti direzioni, perché ognuno proseguirà per la sua

strada, anche se arricchito dall'immagine di un volto fino a quel momento ignoto. Ma quando nell'incontro sgorgano parole, da quel punto si dipartiranno orme parallele, perché uno dei due seguirà l'altro, o entrambi prenderanno una nuova direzione insieme.

Altre volte l'incontro genera la morte.

"Preghiamo i signori passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza, a causa di una turbolenza in corso".

Quando il cacciatore segue la sua preda e poi l'incontra, l'uccide, e qui la morte sorprende chi ha imprudentemente fatto seguire le sue tracce da una persona per lui pericolosa.

Quando la preda segue il cacciatore, al momento dell'incontro ne è uccisa, come il viandante che si avventura nel covo dei briganti o il bimbo che si affaccia sull'antro dell'orco, e qui la morte sorprende chi ha imprudentemente seguito orme per lui pericolose.

Ogni volta che segui delle orme chiediti dunque chi può essere colui che le ha lasciate, e ogni volta che lasci delle orme chiediti chi le potrà seguire per risalire fino a te.

"La turbolenza è cessata. I signori passeggeri possono slacciare le cinture. Alla vostra destra potete ammirare lo stretto di Gibilterra".

Anche Dio lascia le sue orme, le sue creature, tracce di un percorso a noi ignoto, e da esse puoi risalire fino a Lui. Le prime orme, le creature angeliche, sono state spirito nello spirito; l'attuale, provvisoriamente ultima orma, si affonda in una dimensione nuova, quella dell'energia e della materia dell'universo; le altre che seguiranno non le conosciamo ancora. L'ultima orma nel puro spirito ha segnato il punto dove Dio ha cambiato il tipo di percorso, lasciando però identici, nei due ordini di creazione, i poli del bene e del male.

All'Isola di San Borondón, a Lanzarote, Alessandro aveva toccato con mano il bene e aveva intuito, come mai prima, il male. Le orme lasciate da Gauner si facevano più intellegibili. Erano orme pericolose per lui che le inseguiva, ma adesso era troppo tardi per tornare indietro. Alessandro, ci riuscisse o no, doveva puntare a raggiungere l'ultima orma, doveva entrare nell'ombelico del labirinto, se voleva davvero conoscere il Minotauro.

"Signore e signori, il comandante vi comunica che stiamo per atterrare all'aeroporto *Leonardo da Vinci* di Roma. Troverete una giornata di sole, con una temperatura di trentatré gradi. Il comandante si augura che abbiate fatto un buon viaggio".

Il tradimento di Giulio Del Caccia

Maurizio Cantagallina si tormentava con le dita la barba color stoppia: "Mi è pervenuta la tua richiesta per una missione di tre giorni".

"Sono stato chiamato dal *Max Planck Institut* di Francoforte per un seminario sulla legislazione medica".

"Mi domando cosa possano interessare a un istituto tedesco le leggi di un antico Stato italiano".

"È un istituto per la storia del diritto europeo!"

"Già, però l'istituto, intendo il nostro, Alessandro, ha bisogno di molti soldi per il suo funzionamento. Ti chiedo, se puoi, di ridurre i giorni a due, e di andare in treno anziché in aereo".

"Maurizio, poche settimane fa sei stato a Città del Messico, insieme alla Occhipinti, per presenziare a un convegno che durava due giorni. Vi siete trattenuti per due settimane, e nessuno dei due era relatore".

"Dovevo contattare il rettore dell'università, che era disponibile solo la settimana successiva al convegno".

"Mi pare che in aereo abbiate usato la *business class* e che l'albergo fosse a cinque stelle, anche se avete risparmiato sulla camera, prendendo una doppia".

"La direzione richiede un suo decoro".

"Anche la scienza. Andrò a Francoforte per tre giorni, in aereo".

"Se la metti su questo piano, va bene. La mia voleva essere solo una raccomandazione al risparmio".

"Ho da darti una bella notizia. Gli ultimi miei volumi, che sono usciti alle stampe pochi mesi fa, hanno ricevuto un riconoscimento pubblico, e sono stati premiati".

"Ah".

"Alcuni colleghi stanno organizzando una festa per celebrare la premiazione al mio ritorno da Francoforte. Spero che verrai".

Il direttore si scurì in volto. Si alzò, chiuse la porta e fece cenno ad Alessandro di sedersi.

"Alessandro, nell'arco di un anno e mezzo prima hai vinto il ricorso che avevi presentato al Tribunale Amministrativo e poi hai vinto l'appello proposto da Gauner davanti al Consiglio di Stato. Gauner crede che tu abbia in qualche modo potuto influenzare i giudici, altrimenti non si può spiegare la rapidità di quelle sentenze. Sorridi? Massimo, volevo dire il professor Gauner, è del diavolo, e ha giurato che farà chiudere la tua ricerca. Ma lo sai che a causa della sentenza del Consiglio di Stato si è aperto un processo penale contro lui e la Cagnacci? Non li hai letti i giornali?"

"Lo vengo a sapere adesso".

"Già, tu non sai mai niente, e poi agisci sempre con la rapidità di un lampo".

"La sentenza d'appello del giudice amministrativo li ha condannati per svariate fattispecie di eccesso di potere e per violazione di legge. E ora per cosa sono stati incriminati? A occhio e croce direi per abuso d'ufficio, interesse privato in atti d'ufficio, falso materiale, falso ideologico ... ah, già ... poi c'è il falso in atto pubblico. Mi pare che le fattispecie di reato elencate in un manuale di diritto penale siano ben rappresentate".

"Ascoltami bene. Gauner non è disposto a subire questo smacco".

"Se non sbaglio aveva già avuto, in passato, qualche altra condanna penale".

"Solo incidenti di percorso del tutto insignificanti, bazzecole che possono capitare a tutti".

"Attualmente è incriminato in altri due procedimenti penali, insieme alla Cagnacci".

"Proprio per questo non può essere condannato adesso, il momento è delicato, ma la possibilità di una scappatoia c'è. Bisogna che di fronte al giudice penale Massimo, volevo dire il professor Gauner, non si presenti con la condanna del Consiglio di Stato già passata in giudicato. A questo scopo ha fatto ricorso in Cassazione, in modo che il giudizio resti ancora sospeso, e adesso bisogna che il ricorso in Cassazione vada per le lunghe, in modo che finché non si sarà concluso il procedimento penale Gauner non risulti condannato dal giudice amministrativo".

"Capisco, ma i tempi del ricorso non dipendono da me".

"Se Gauner vincerà il ricorso in Cassazione, spero che tu mi intenda, ti permetterà di continuare i tuoi studi sulla legislazione medica con tutti i finanziamenti di cui avrai bisogno, altrimenti ti farà sopprimere il programma".

"Teoricamente può farlo, visto che lui è il presidente del Consiglio Direttivo e la Cagnacci ne è la vicepresidente. Se lo farà dovrò cercare di difendermi anche da questa prevaricazione".

"Dopo tutto bisogna ammettere che la tua *Legislazione medicea* è un programma molto costoso, perché si fonda su tanti volumi pubblicati, troppi, e tanti altri da pubblicare ancora. Penso che prima o poi dovremo entrare nell'ordine di idee che questa spesa è un lusso che non possiamo più permetterci. Comunque, visto il tuo atteggiamento così poco comprensivo, preparati al peggio".

Alessandro riconobbe in quelle parole la consueta ineleganza del direttore. Rispose: "Starò in guardia, ed è già un buon vantaggio. Anche nel Cinquecento, per far naufragare l'Università di Siena, il governatore Giulio Del Caccia ricorse a mezzi sleali, ma allora le autorità accademiche senesi furono colte di sorpresa".

"Che cosa successe?"

"Come forse già sai, al momento della morte del granduca Francesco l'Università di Siena era diventata una delle più prestigiose d'Europa, poiché vantava cinquantadue cattedre e diverse centinaia di scolari che accorrevano da tutti gli Stati allora conosciuti. I ministri fiorentini erano rabbiosi, perché la loro università, quella di Pisa, schierava meno cattedre e gli scolari stranieri non vi si immatricolavano più, se si escludono pochi spagnoli e qualche portoghese.

La morte del secondo granduca e la pretestuosa estromissione del figlio Antonio dalla successione portarono inaspettatamente sul trono Ferdinando, che da anni fomentava l'odio della corte contro il fratello, facendo perno sul fatto che Francesco curava poco gli interessi di Firenze.

Le autorità accademiche senesi sperarono che il terzo granduca avrebbe accordato le riforme necessarie per sancire definitivamente il primato di Siena, e così la mattina del 7 agosto 1589 i deputati di Balìa sopra lo Studio chiesero di essere ricevuti nel palazzo del governatore, che in quel tempo era il fiorentino Giulio Del Caccia, per presentargli il progetto di ristrutturazione dell'Università.

"Come, signori deputati, volete istituire una cattedra di *pandette* nuova di zecca? Ma perché? Lo Studio è già dotato di tanti istitutisti che leggono il testo e la glossa, di valenti civilisti straordinari, che leggono il commento di Bartolo, e di ottimi civilisti ordinari, che esaminano le *quaestiones*. Perché vi incaponite a voler seguire questa moda transalpina di studiare il testo critico delle leggi? ma che manie sono queste? Non sono le leggi, che

contano, ma le dotte disquisizioni che sulle leggi hanno fatto i maestri del passato, *in primis* Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi".

"Noi riteniamo che uno Studio internazionale come il nostro non possa continuare a ignorare i contenuti rigorosi delle leggi".

"I contenuti, i contenuti! Si danno per sottintesi, non occorre studiarli! Sono le sottigliezze dei dottori antichi quelle che contano! E poi l'apertura di un'altra cattedra comporta un aggravio di spesa per Sua Altezza, dopo tutto neppure Pisa ce l'ha il pandettista, perché volete averlo proprio voi?"

"Gli studenti transalpini, che da noi costituiscono il nerbo degli scolari, lo richiedono con insistenza".

"Già l'anno scorso per favorire gli oltremontani avete forzato la mano al granduca nostro signore e gli avete fatto aprire una cattedra di lingua toscana, *la prima in Italia!*, dite voi, *una stravaganza!*, dico io, e avete ottenuto anche un'altra nuova cattedra, quella dei *semplici*. Mi chiedo a cosa serva studiare la botanica all'università. Questa è materia per qualche curioso, e non dovrebbe essere finanziata dal granduca. No, signori, io non sono d'accordo sull'apertura della nuova cattedra di *pandette*".

"Il punto focale della riforma sta nella richiesta che d'ora in poi le cattedre vengano messe a concorso, per garantire che ogni materia sia insegnata da persone di provata competenza".

"Con questa manovra estromettereste il governatore, cioè me, dal sindacato sulla scelta dei professori. Volete insinuare che i dottori che io segnalo e raccomando al granduca non siano i più idonei? Cosa volete significare, che io faccio partigianerie?"

"Non potete ignorare che da più parti si vocifera che i dottori vengono scelti in rappresentanza delle famiglie e dei Monti, più che per la conoscenza delle materie che devono insegnare. I concorsi serviranno a rimuovere ogni dubbio".

"Signori gentiluomini di Balìa, se volevate fare a modo vostro non dovevate aver perso la guerra. Questa riforma non si farà".

Il governatore si alzò per congedarli.

I quattro deputati non dissero neppure una parola, fecero solo un cenno secco della testa e nell'andarsene lasciarono la porta con il luccichio di quattro sputi sulla soglia.

Il giorno dopo, a Firenze, il granduca Ferdinando si stava intrattenendo con il nobile Marzio di Colloredo, quando gli fu annunciata la visita del primo segretario, il vescovo Piero Usimbardi.

"Accomodatevi, monsignore, devo ringraziarvi del bell'astrolabio di cui mi avete fatto dono. L'azzurro degli smalti vince l'oro, tanto è intenso".

"Vi aiuterà, Altezza, a ricordare l'importanza del Cielo quando vorrete misurare la Terra, e forse anche a sognare".

"Un sovrano non può permettersi il lusso di sognare. Guardate mio fratello, che era un sognatore, non è andato lontano".

Vi fu un attimo di silenzio.

"Ho da sottoporre a Vostra Altezza una relazione inviata ieri dal governatore Giulio Del Caccia. Pare che siano nati dei contrasti insanabili tra lui e la Balia".

Nel dire queste parole il primo segretario consegnò al granduca una lettera già aperta. La prese, Ferdinando, e la scorse: "Questi gentilhomini di Balia m'hanno detto di questa riforma che desiderano per lo Studio; ma perché non tende in altro ch'in far crescere li salarii de' lettori; non mi sendo parso che ci sia da riformare altro che diminuire il numero delli institutarii, et poche altre cose di non molto momento, ho data passata".

Il granduca scuoteva la testa dalla barba ricciuta, e leggendo pensava: "È un imbecille! È proprio un imbecille! Quando avevo fatto appoggiare la sua candidatura a governatore avevo previsto che col suo modo di fare ottuso e indisponente avrebbe alienato da Francesco le simpatie dei senesi. Adesso però bisogna che me lo levi di torno, sennò rovinerà anche me. I senesi vogliono la riforma dello Studio? Certo che gliela daremo! Non avevano chiesto una riforma anche i Capitani di Parte quando nostro padre buonanima, concedendogliela, li fece uscire dalla scena politica? E con la riforma ridimensioneremo una volta per tutte quello Studio, in modo che non possa più pretendere di competere con Pisa, i senesi saranno contenti, e noi più di loro".

Ferdinando alzò gli occhi dalla lettera e si rivolse al Colloredo: "Questo governatore non va bene. Non mi dispiacerebbe che lo sostituiste voi, messer Marzio, vi vedo adatto, pensateci.

Eccellenza - proseguì rivolgendosi all'Usimbardi - provveda a far pervenire a quel somaro l'ordine di non ostacolare oltre la riforma e di richiederne il testo ai quattro deputati. Ho bisogno di avere al più presto quei capitoli tra le mani in modo da accomodarli alle nostre esigenze".

Cinque settimane dopo - era il 14 di settembre - a Firenze i quattro deputati sopra lo Studio aspettavano in anticamera di essere ricevuti dal granduca.

Avevano con loro il testo della riforma, pensato e ripensato, discusso, corretto, limato, ridiscusso e rilimato, e avevano anche una lettera del governatore che raccomandava al granduca di accogliere la riforma e di vararla il più presto possibile, in modo da poterla applicare prima che l'anno accademico si aprisse.

Il granduca li fece aspettare quasi un'ora prima di riceverli perché - come mandò a dire loro da un donzello - c'era una questione assai urgente da sbrigare con un inviato del cardinale Ippolito Aldobrandini, che in quel tempo era legato pontificio in Polonia. Non sapevano ancora, i quattro deputati, che anche il principe era capace di mentire.

Ferdinando stava leggendo nella stanza dello studiolo, insieme al Colloredo, una lettera di quattro facciate che il governatore gli aveva fatto pervenire in gran segreto. Il Del Caccia confessava che il foglio da lui consegnato ai deputati di Balìa, con cui ufficialmente appoggiava la riforma dell'Università di Siena, era stato scritto solo per calmare gli animi, ma adesso, con questa lettera segreta, egli raccomandava al granduca di impedire ogni miglioramento, che avrebbe danneggiato l'altra Università, quella del Dominio Fiorentino: "Quando con la riforma s'acquistasse più nome allo Studio, et ci venissino di fuori più scolari, non saria bene, volendosi conservare, et accrescere lo Studio di Pisa".

Valutò tutte le considerazioni fatte dal governatore, Ferdinando, le fece sue, e pensò: "Che serpe, se potesse tradirebbe anche me!"

Finalmente entrarono i quattro deputati e consegnarono al granduca un memoriale della Balìa, la lettera ufficiale del governatore e i capitoli della riforma dello Studio.

Aprì, Ferdinando, primo tra tutti il memoriale della Balìa, e il suo volto subito si scurì e si fece duro: "Il cognome del governatore è stato scritto in maniera irrispettosa".

I quattro deputati si guardarono stupiti.

Il granduca proseguì con tono severo: "Nello scrivere il cognome *Del Caccia*, è stata omessa la lettera *i*".

Il Colloredo sorrise impercettibilmente sotto i baffi; uno dei deputati disse: "Di sicuro c'è stato un *lapsus calami* dell'amanuense, un *lapsus* che tuttavia non influisce sulla comprensione del testo: in fondo si tratta solo di una *i*".

"Una *i* che in questo caso è capace di trasformare una parola nobile in ignobile!", rispose secco il granduca. Fece chiamare uno scrivano.

"Raschiate questa parola oscena, e riscriveteci sopra la parola *Caccia*". Lo scrivano uscì con un inchino.

Il principe guardò i quattro deputati, e si mise a ridere: "Non è simpatico neppure a me. Vi prometto che prima che finisca l'anno accademico, lo sostituirò".

I quattro deputati tirarono un respiro di sollievo.

"E ora veniamo alla riforma". Prese in mano il fascicolo e lo sfogliò rapidamente. "Sì, va bene, va bene. È davvero intelligente l'idea di scindere il collegio dei medici da quello dei filosofi. Oggi la medicina ha fatto tanti e tali progressi da non potersi più considerare una branca della filosofia. Penso che tutte le università d'Italia e d'Europa prima o poi dovranno seguirvi su questo punto. Mi complimento con voi. Ottima l'idea dei concorsi, in una città faziosa e partigiana come Siena mi paiono necessari. Uhm ... il governatore assisterà alle prove senza diritto di voto ... mi pare ragionevole. La procedura dei concorsi però, per ragioni pratiche, non può iniziare subito. La faremo cominciare a partire dall'anno accademico successivo a questo che sta per iniziare. Man mano che si renderanno vacanti le cattedre, i nuovi professori saranno assunti su concorso".

I quattro deputati annuirono.

"Tenete presente una cosa: i professori di grido non si assoggetteranno mai a un concorso, sarebbe umiliante, ma io spero che anche voi, come me, vogliate dei professori in gamba per il vostro Studio. Bisogna quindi mantenere, naturalmente solo per le cattedre di maggior prestigio, il vecchio sistema della chiamata, e io mi impegno ad assumere per la vostra università, come ho fatto sempre, i nomi più illustri del granducato. Pertanto resteranno fuori dalle procedure concorsuali ... vediamo un po' ... la cattedra "del forestiero", la prima cattedra di diritto civile ordinario della sera, le due letture di medicina ordinaria, la lettura di umanità, e mi parrebbe opportuno anche quella di lingua toscana".

I quattro deputati si consultarono con lo sguardo e annuirono.

"L'introduzione della cattedra di pandette francamente mi lascia un po' perplesso, ma se la volete sarò felicissimo di esaudire i vostri desideri. Per quest'anno il pandettista lo nominerò io - ho in mente un nome illustre - e poi anche quella cattedra andrà a concorso come le altre.

Il vostro governatore mi dice che i salari dei lettori sono diventati troppo bassi".

"Quei salari sono gli stessi da vent'anni e l'inflazione li ha resi irrisori".

"Illustrissimi signori deputati, purtroppo anche le nostre entrate sono divorate dall'inflazione e per lo Studio non possiamo stanziare neppure un fiorino di più. Se davvero volete restituire alla loro antica dignità gli stipendi dei professori, bisogna operare un leggero ritocco sul numero delle cattedre, ed eliminare quelle che sono solo dei doppioni. Non avete notato, per esempio, che da voi le letture di istituzioni proliferano in maniera forsennata? Se riducessimo il numero delle cattedre a trentacinque, come più o meno ne ha Pisa, i salari verrebbero aumentati mediamente del trenta per cento. Non dimentichiamoci che, anche se sopprimiamo qualche cattedra inutile, in questi ultimi due anni sono state aperte ben tre cattedre nuove: lingua toscana, semplici e pandette".

I quattro deputati si strinsero nelle spalle.

"Mi fa piacere, vedo che il prestigio del vostro Studio vi sta a cuore quanto a me".

Dopo che i deputati furono usciti, Ferdinando si rivolse al Colloredo: "Anche un principe deve scendere a patti. Mi duole che Siena abbia la cattedra di pandette prima di Pisa, ma non ho potuto evitarlo. Però posso limitare il danno per lo Studio pisano, e vi spiego come. Se, come spero, tra breve sarete governatore, è bene che cominciate a entrare nei meccanismi del potere.

Nominerò titolare della cattedra di pandette Francesco Accarigi, professore vigoroso di forze e di idee e assai dotto, per l'età che ha. Tutti ne saranno contenti. Mi dicono però i miei informatori che la cultura dell'Accarigi è così tradizionale, così ancorata ai commenti di Bartolo e di Baldo, che sono sicuro che sarà incapace di insegnare una materia il cui spirito critico è tanto distante dal suo. In questo modo lo Studio di Siena avrà la cattedra di pandette, la lettura sarà affidata a un ottimo professore ... ma in realtà il nuovo *mos Gallicus docendi* non vi si insegnerà, o quanto meno non vi si insegnerà prima che a Pisa.

Seguite quello che vi sto dicendo, Marzio, non vi distraete con quell'astrolabio. Riconosco che è un bell'oggetto, ha il suo fascino, ma non lasciatevene fuorviare.

Quanto alle cattedre maggiori, il ragionamento che ho usato per convincere i quattro deputati di per sé è giusto, in effetti nessun professore di fama si assoggetterebbe a essere esaminato da persone meno competenti di lui: un professore di grido viene a insegnare solo su chiamata di un sovrano, ma io mi guarderò bene dal chiamarvi professori di grido. L'illusione di Francesco, che Siena assurgesse al rango di primo Studio

toscano e di uno dei primi Studi d'Europa, si è infranta il giorno in cui Dio lo ha punito per la sua lussuria.

Quanto ai concorsi, nominerò le commissioni seguendo i criteri che il nostro avo Leone X suggerì al nipote Lorenzo, duca d'Urbino, quando doveva vegliare sull'elezione dei Capitani di Parte: vi metterò persone poco intelligenti e poco competenti, ligie soltanto alla nostra causa, così che i dottori seguiranno a essere scelti per famiglia e per Monte, come si è sempre fatto".

Gli occhi del principe erano di brace. Il giovane Marzio si accarezzò la barba di corniola e lo guardò con occhi di zaffiro.

La riunione del Consiglio

Il Consiglio Direttivo da cui dipendeva l'*Istituto di storia moderna*, dove Alessandro insegnava, si riunì a Roma, in sessione straordinaria, per valutare il finanziamento di un progetto finalizzato di ricerca che coinvolgeva diversi istituti italiani.

“Abbiamo il piacere di avere tra noi il dottor Candido Bonaccorsi – esordì Gauner – che è stato incaricato dal ministro di presenziare alla seduta, data l'incidenza economica delle decisioni che dovremo prendere”. Poi, dopo essersi un poco schiarita la voce, si rivolse all'osservatore ministeriale: “Le presento la professoressa Zaira Cagnacci, infaticabile direttrice dell'*Istituto del folclore*, il professor Maurizio Cantagallina, direttore dell'*Istituto di storia moderna*, il professor Neri Saccomanni, direttore dell'*Istituto dell'intelligenza artificiale ...*”.

Il dottor Bonaccorsi sorrise amabilmente. “Ma Lei, professor Saccomanni, non era associato alla Facoltà di ingegneria di ...”

“Sì, è vero, ma quattro anni fa! Poi sono passato alla Facoltà di sociologia, quindi sono stato due anni direttore dell'*Istituto di traumatologia*, e adesso sono direttore dell'*Istituto dell'intelligenza artificiale*”.

“Complimenti, Lei è davvero versatile!”

“Io ritengo che ogni due o tre anni al massimo bisogna cambiare programmi e specializzazioni, altrimenti tutto diventa noioso. Il mio motto è *cambiare, cambiare!*”

“... la signorina Natascia Cuomo, nominata da poche settimane direttrice dell'*Istituto della semantica iniziatica ...*”.

“Mi scusi, non ho capito bene il cognome”.

“Cuomo”.

“È per caso parente di quel Cuomo che ...”

Gauner tagliò corto: “Signori, vi pregherei di affrontare con solerzia il tema della riunione, perché purtroppo il tempo stringe”.

La Cagnacci s'illuminò con un sorriso: “Hai perfettamente ragione, Massimo!”

“Il progetto da me studiato, non lo nego, è ambizioso, perché abbraccia tutto ciò che concerne l’informatica e la meccanizzazione dei programmi e dei servizi degli istituti che vi hanno aderito”.

Il Bonaccorsi fece un leggero cenno d’assenso.

“Quindi dovremo far convergere tutte le forze-uomo dei diversi istituti unicamente in questa direzione, almeno per i prossimi tre anni, sospendendo o sopprimendo i programmi di minor conto, in modo da evitare dannose dispersioni di fondi”.

“Dovranno essere assunti subito due o tre esperti per ciascun istituto. La cifra che occorre stanziare ...”.

Gauner fulminò il Cantagallina. Proseguì: “Occorrerà prima di tutto individuare le mete da raggiungere, anno per anno, e segnatamente quelle del primo anno. Sia ben chiaro che io voglio vedere subito, com’è mia abitudine, dei risultati folgoranti”.

Tutti assentirono.

“Il primo anno sarà, per così dire, propedeutico, in quanto si dovranno preparare le infrastrutture. Si provvederà a cambiare la catalogazione e la soggettazione in tutte le biblioteche, in maniera da unificarle. Si sospenderanno tutti i programmi inutili e costosi ...”.

“E quelli costosi ma utili?”, chiese il Cantagallina.

Gli occhiali di Gauner si orientarono gelidi verso di lui.

“Ovviamente saranno mantenuti, limitando comunque le spese”.

“Massimo, cosa devo fare con la legislazione medicea del professor Salinguerra?”

“Non mi pare che sia questa la sede per identificare le ricerche da sopprimere, in ogni caso gli studi del Salinguerra vanno almeno momentaneamente accantonati, perché i costi delle pubblicazioni sono ... come si potrebbe dire ... iperbolici, sì, ecco, iperbolici. Anche tu, Zaira, mi pare che non sei favorevole a mantenere in vita quella ricerca”.

“Assolutamente no! Io mi sono sempre chiesta, lo sai, perché per tanti anni si sia tollerato lo studio di una legislazione provinciale, qual è quella medicea. Si tratta di una materia di cui può interessarsi, al massimo, qualche ente locale, che so, qualche Cassa di risparmio, non può rientrare nei programmi di un istituto di statura nazionale come i nostri”.

“Lei, signorina Cuomo, che ne pensa?”

“Sono totalmente d’accordo con la signora Cagnacci”.

“Bene. A partire da questo primo anno provvederemo a convertire le competenze dei professori per sensibilizzarli alle nuove esigenze che

l'informaticizzazione dei programmi e dei servizi richiede. I docenti saranno sottratti allo studio sclerotico di materie obsolete e si occuperanno esclusivamente di trasferire su *cdrom* i risultati degli studi finora compiuti. Sottolineo, come direttiva della massima importanza, la necessità di non far pubblicare più a nessuno libri a stampa, perché bisogna convogliare tutti i finanziamenti a realizzare quest'unico progetto finalizzato”.

La Cagnacci si alzò e andò a sedersi su un tavolo poco più lontano, allungando in avanti le gambe e contemplandosi le scarpe di vernice. Poi guardò i colleghi e si mise a ridere.

Gauner proseguì: “Entrando nei dettagli, bisognerà nominare un vero esperto in biblioteconomia, che vada a vedere le biblioteche degli istituti, le studi, e quindi provveda a fornire una soggettazione nuova e comune. Sarà quindi rifatta di sana pianta tutta la catalogazione”.

Saccomanni domandò: “Hai pensato a chi potrebbe assumersi questo onere?”

“In effetti credo di avere la persona che fa al caso nostro”.

La Cagnacci, dal tavolo sul quale si era accampata, interloquì: “Sei sempre eccezionale, Massimo, non solo sei un infaticabile perfezionista, ma ti preoccupi anche di trovare le persone adatte”.

“Questa volta si tratta proprio di un colpo di fortuna, io non ho alcun merito. La professoressa Leicht mi ha casualmente segnalato l'esperto che fa al caso nostro, un certo signor Caramuso”.

“Dove lavora?”

“Attualmente non svolge alcuna attività, perché si tratta di un giovane profugo cubano”.

“A Cuba cosa faceva?”

“Credo che fosse il direttore di una biblioteca dell'Avana, solo che – trattandosi di un profugo – sarà impossibile richiedere la documentazione, ma la presentazione da parte della signora Leicht costituisce la migliore garanzia”.

“Benissimo, l'esperto cubano, se siete tutti d'accordo, viene approvato all'unanimità”.

“D'accordo”.

“Per me va bene”.

“Va bene”.

“Hai stabilito il compenso da dargli?”

“Io direi che, ora come ora, almeno per quest'anno, potranno bastare 10.000 lire a volume, in seguito, se il lavoro richiedesse tempi molto

lunghe e si rivelasse più difficoltoso di quanto in questa sede non possiamo immaginare, aumenteremo un po' il compenso".

"Quanti sono i volumi di tutti gli istituti?"

"Non ne ho la minima idea".

"Il mio istituto possiede sessantamila libri", disse il Cantagallina.

"Beh, questi sono dettagli che vedremo a suo tempo – proseguì Gauner – adesso occorre solo fare il punto della situazione a grandi linee. I bibliotecari degli istituti eseguiranno gli ordini del signor Caramuso ed eventualmente sarà appaltata una ditta esterna per lo spostamento di tutti i volumi secondo l'esigenza delle nuove classificazioni.

Quanto all'informatizzazione dei programmi, valutando l'enorme risparmio che otterremo col sospendere per tre anni tutte le ricerche, credo che con un'aggiunta non superiore ai tre o quattrocento milioni per istituto (che serviranno a pagare le ditte a cui daremo in appalto l'esecuzione tecnica del progetto finalizzato) avremo finalmente risanato tutto il settore".

"Bisognerà presentare un preventivo dettagliato per ottenere il finanziamento".

"Certo. La richiesta dei fondi sarà formulata da una commissione *ad hoc*. Se non avete niente in contrario, proporrei questa triade: il professor Saccomanni, la signora Cagnacci e, come esperto specifico della materia, il direttore dell'*Istituto superiore di economia*. A tutti noi è noto come sia difficoltoso ottenere fondi dal Ministero: anche le cifre più modeste il più delle volte vengono dimezzate, è un malcostume che in questi ultimi anni si è trasformato in prassi. L'esperto in economia saprà come giostrarsi e aumenterà le nostre richieste in modo che, operato il presumibile taglio ministeriale, otterremo comunque ciò che in realtà vogliamo".

Qui Gauner tacque per qualche secondo, poi riprese a parlare: "Conosciamo tutti, purtroppo, la scandalosa sentenza del tribunale amministrativo, che ci ha condannato per le vicende dell'ultimo concorso a cattedra. Come se non bastasse, vengo oggi a sapere che la Corte di Cassazione ha respinto il nostro ricorso. Bisogna dunque formare una nuova commissione per il concorso ribandito al posto di quello annullato, e la designazione degli esaminatori – come sapete – spetta a quest'organo. Io, per evitare anche la minima ombra sul nostro operato, mi ritirerò al momento della votazione".

L'osservatore ministeriale si intromise: "Non intendo interferire, però mi parrebbe opportuno che si ritirasse anche la signora Cagnacci, visto che anche lei è stata condannata".

"Oh! perbacco! non voglio davvero che si possa dire che ho influenzato il collegio nella nomina della nuova commissione", replicò la Cagnacci con voce alterata.

Gauner si alzò e sfogliando un fascicolo di fogli disse distrattamente: "Prima di uscire, dato che – come ho detto – preferisco non partecipare alla votazione, ritengo comunque sia mio dovere esprimere i nomi di quei docenti che io vedo adatti a far parte della commissione. Segnalo pertanto a questo Consiglio la professoressa Leicht, la professoressa Cuomo e il direttore dell'*Istituto delle organizzazioni tribali*".

Il dottor Bonaccorsi guardò Gauner e inarcò le sopracciglia, poi disse: "Proprio ieri il ministro mi ha raccomandato due nomi da proporvi: il professor Riva dell'Università di Torino e il professor Gasparini dell'Università di Venezia. Si tratta di due luminari nelle materie a concorso, di notoria e specchiata onestà, che si sono dichiarati disponibili".

Gauner guardò il Saccomanni e il Cantagallina. "La signora Cagnacci ed io ci ritiriamo. Procedete liberamente alla votazione. Dottor Bonaccorsi, vuole venire a prendere un caffè con noi?"

Alessandro aveva tra le mani la prima edizione del *Confessionale* di Sant'Antonino Pierozzi, stampata a Milano nel 1470. Vi stava leggendo il *Trattato dell'escomunicazione*.

Sentì bussare alla porta. Nel dire *avanti!* alzò gli occhi dall'incunabolo e vide entrare, un po' impacciato, il direttore Maurizio Cantagallina. Era toscano, il Cantagallina, veniva dal Padule.

"Spero di non disturbarti, Alessandro. Volevo solo comunicarti le decisioni del Consiglio Direttivo".

"Che cos'ha macchinato Gauner, questa volta?"

"Non devi dire così. Gauner può avere qualche pecca, non lo nego, ma ha una visione lungimirante sulla ristrutturazione dei programmi, e alla fine ne verrà un beneficio per tutti".

"Ti sarò grato se m'illuminerai sui vantaggi, perché finora io vedo solo i lati negativi".

"Gauner è molto irritato per aver perso anche il ricorso in Cassazione".

"Lo sarà ancora di più dopo la sentenza del giudice penale".

"Dal processo penale uscirà sicuramente assolto".

“Questo lo sapremo solo al momento della sentenza”.

“Il Consiglio Direttivo, come forse già sai, ha votato una ristrutturazione globale degli istituti partecipanti al progetto finalizzato. D’ora in poi opereremo per una totale meccanizzazione e informatizzazione delle ricerche e dei servizi. Per raggiungere questa meta così ambiziosa bisognerà far convergere tutte le forze-uomo dei diversi istituti in quest’unica direzione, e quindi per i prossimi tre anni verranno sospesi i programmi di studio e di ricerca”.

“E io cosa dovrei fare nei prossimi tre anni?”

“Preparerai un *cdrom* della tua ultima opera”.

“Le tecniche informatiche non rientrano nei miei compiti”.

“Bisogna cambiare le proprie specializzazioni, Alessandro! Quando ci si è applicati due o tre anni su una tematica, poi bisogna cambiare, cambiare!”

“Sto portando a compimento l’ultimo volume della *Legislazione medicea*”.

“Quello dovrai lasciarlo in sospeso, perché per i prossimi tre anni non si pubblicheranno più libri. I costi di un’edizione a stampa sono iperbolici!”

“Mi chiedo a chi possa essere utile il *cdrom* di un’opera incompleta. Non mi pare che quest’ordine sia legittimo, mi riservo di aderirvi o no.

A proposito del concorso, è stata designata la nuova commissione?”

“Sì. Sono stati scelti Riva, Gasparini, Leicht, Cuomo e il direttore dell’*Istituto delle organizzazioni tribali*”.

“Riva e Gasparini! non posso crederci! finalmente delle persone affidabili e competenti per le materie del concorso. Qual è il terzo membro effettivo?”

“Riva e Gasparini sono membri supplenti, gli effettivi sono gli altri tre”.

“*Usque tandem abuteris patientia nostra?* Questa è impudenza! Finora mi sono difeso, Maurizio, ma ora passerò all’attacco, e nessuno, proprio nessuno mi potrà fermare”.

“Calmati, Alessandro. Io in realtà ti permetterò di continuare la tua *Legislazione medicea*: solo ufficialmente ti dedicherai all’informatica, ma di fatto seguirai a fare i tuoi studi storici. Gauner tra poco andrà in pensione ...”

“... e lascerà come eredi la Cagnacci, il Cuomo, la Leicht e i direttori dei suoi istituti!”

“Non puoi continuare a combatterlo, è un’autorità”.

“Un’autorità del Male!”

“Sono più di trent’anni che Gauner è professore, un *barone*, se vuoi, eppure anche per lui all’inizio non fu facile. Pazienta, Alessandro, se ora ti si oppongono delle difficoltà, aspetta il prossimo concorso. Pochi giorni fa Gauner mi diceva che, quando salì in cattedra, nel 1966, se non fosse stato per un insperato colpo di fortuna ...”

“Nel 1966, hai detto?”

“Sì, perché?”

“Così ... perché ... – Alessandro sorrise - ... perché quello fu l’anno dell’alluvione di Firenze. Continua pure”.

“Fu solo un colpo di fortuna che gli permise di salire in cattedra. Lui era assistente del professor Astorri, già da nove anni, e non aveva ancora pubblicato neppure un saggio, perché il suo maestro continuava a non approvare gli scritti che di volta in volta gli sottoponeva. Tu sai che, secondo la normativa di allora, se un assistente non avesse vinto il concorso a cattedra entro dieci anni dalla nomina, sarebbe decaduto dall’incarico. Gauner sembrava non avere più alcuna speranza, quando inaspettatamente il professor Astorri scomparve. Ciò permise a Gauner di pubblicare subito un volume, una grossa monografia sui feudi toscani, e quindi di subentrare al suo maestro nella cattedra”.

“Che vuol dire *scomparve*?”

“Il professor Astorri si volatilizzò. Un bel giorno nessuno lo vide più e per quante ricerche si facessero non fu ritrovato. I suoi assistenti si dissero sicuri che, amareggiato da alcune prevaricazioni che aveva dovuto subire, poiché gli era stata immotivatamente rifiutata la cattedra a Roma, se ne fosse partito, insalutato ospite, per qualche paese lontano”.

“Capisco – disse Alessandro – ma il mio caso è diverso: a me non mancano le pubblicazioni. Comunque mi hai aperto nuovi orizzonti, Maurizio, e te ne ringrazio. Ti saprò dire se intenderò conformarmi alle direttive del Consiglio”.

Tornava verso la sua casa, Alessandro, e camminando era assorto in inquietanti pensieri. “Proprio nel 1966! Lo stesso anno delle fotografie custodite dal Palmieri! Che nesso potrebbe esserci?”

Un dubbio angosciante lo tormentava.

Il giorno seguente imboccò con la sua auto il casello dell’autostrada *Firenze Nord* e si diresse verso quell’università dove Ferruccio Astorri e Massimo Gauner, tanti anni prima, avevano insegnato.

Sotto un cielo del grigio di una perla Alessandro scese dall’auto ed entrò nel palazzetto che ospitava la Facoltà di giurisprudenza.

“Vorrei consultare i ruoli del personale docente di questa Facoltà per gli anni ...”

“Mi dispiace, noi non li conserviamo”.

“Dove posso trovarli?”

“Al Rettorato”.

“È lontano?”

“No. Uscendo, volti a destra, e prenda la seconda strada a sinistra. Via Cavour, 51”.

“Grazie”.

Alessandro entrò nel Rettorato. Sali per una rampa di austere scale di pietra, seguendo le indicazioni di una freccia, e trovò una signorina bionda dietro lo sportello.

“Mi hanno detto che conservate i ruoli del personale docente di tutte le Facoltà”.

“Sì”.

“Vorrei vedere i ruoli della Facoltà di giurisprudenza per gli anni accademici 1965-66 e ...”

“Signore! Noi abbiamo solo i ruoli degli ultimi sei-sette anni!”

“Com'è possibile?”

“Prima non si meccanizzava tutto, come adesso, e quindi i ruoli antichi non ci sono”.

“Ma almeno la penna d'oca e il calamaio esistevano già, mi pare. Quei ruoli dovranno pur essere registrati da qualche parte!”

“Noi non li abbiamo”.

Alessandro rimase per un attimo senza parole, poi con aria complice sussurrò: “Mi rendo conto che sto per chiederle una cosa assurda, ma – per un puro caso – è possibile che in questo archivio si conservi ancora qualche annuario di quegli anni lontani?”

“Gli annuari li abbiamo tutti”.

“Allora, per favore, avrei bisogno di consultare quegli opuscoli per gli anni accademici 1965-66, '66-67 e '67-68. Grazie”.

“Sono spiacente, signore, ma non è possibile”.

“Mi pare che si tratti di atti pubblici”.

“Sì, in un certo senso è vero”.

“Signorina, gli atti non possono essere pubblici *in un certo senso*: o lo sono, o non lo sono. Questi lo sono, si tratta di opuscoli stampati, e non vedo come Lei possa rifiutarsi di esibirli”.

“Ci vuole una richiesta scritta, con le motivazioni. Non occorre la carta bollata, basta un foglio in carta semplice. Può trovarlo al banco del custode, giù al piano terreno”.

Alessandro scese, scrisse, salì, consegnò, attese.

“Ecco gli annuari che Lei ha richiesto. Mi dispiace averla fatta aspettare, ma sono collocati in alto e non si trovava la scala. Può accomodarsi nella saletta in fondo”.

“Grazie”.

Alessandro cominciò a sfogliare il primo libretto. *Anno Accademico 1965-66. Facoltà di giurisprudenza ... Filosofia del diritto ... Storia del diritto romano ... ah, ecco, Storia del diritto italiano: prof. Ferruccio Astorri. I seminari saranno tenuti dai proff. M. Gauner e F. Baglioni.*

Alessandro sobbalzò: Baglioni, il direttore della rivista! I suoi legami con Gauner risalivano a quegli anni!

Continuò a sfogliare l'opuscolo. C'erano alcune fotografie in appendice: la facciata del palazzo, sede del Rettorato; l'*Aula Magna* dell'Università; il ritratto del magnifico rettore; il ritratto del preside della Facoltà, che era il professor Astorri.

“Signore, si sente male?”, chiese con voce apprensiva l'impiegata, che si era affacciata sulla porta.

Alessandro era pervaso da un tremore inarrestabile. Riuscì a dire: “No, grazie. Non si preoccupi, ho solo un giramento di testa, forse dovuto alla pressione troppo bassa”.

Sì, non ci potevano essere dubbi. L'uomo ignoto nelle due foto conservate dal Palmieri era proprio il professor Ferruccio Astorri e sua era la testa spiccata dal busto e immortalata mentre due mani la libravano nell'aria.

Aprì gli altri annuari. Nell'anno accademico 1966-67, sparito il nome del maestro, rimanevano quelli dei suoi due assistenti, Baglioni e Gauner. Quest'ultimo era stato promosso a professore incaricato. Per l'anno accademico successivo anche il nome del Baglioni era scomparso, mentre Gauner era assunto al rango di professore ordinario. Uhm!

Alessandro restituì gli annuari all'impiegata, lasciò il Rettorato e si diresse di nuovo verso la Facoltà di giurisprudenza. Entrò nella biblioteca, cercò nel catalogo il titolo della rivista diretta dal Baglioni e vide che tutti i numeri erano disponibili nella sala della *consultazione*.

Il primo fascicolo era uscito nel 1954. Ma guarda, chi l'avrebbe mai immaginato, l'aveva fondata e diretta sin dall'inizio il professor Astorri! Il

suo nome era stampato in tutti i frontespizi dei primi tredici volumi, poi a partire dal fascicolo *gennaio-marzo 1967* il nome del vecchio direttore responsabile era sostituito da quello del Baglioni. Uhm!

Alessandro tornava verso la sua città. Era il momento in cui il raggio del Sole cede al chiarore della Luna, e l'autostrada era di perla come il cielo. All'orizzonte un'intensa luce trasformava la perla in un diamante che feriva lo sguardo.

Alessandro guidava la sua auto. La cronologia dei fatti era eloquente. La scomparsa del professor Astorri aveva aperto una successione *ab intestato* di cui avevano goduto proprio quei discepoli che il maestro, da vivo, avrebbe voluto diseredare.

Le orme che Alessandro inseguiva, nell'oscurità lampeggiante di sanguigno, si facevano sempre più chiare ...

Il dialogo dell'honore

Alessandro prese dalle mani del libraio un volume rilegato in pergamena. Lo aprì e lesse il frontespizio: *Dialogo dell'honore* di Giovanni Battista Possevino, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1553.

“Interessante, questa cinquecentina. Quanto costa?”

“Aspetti un momento, guardo il catalogo. Dunque ... Possevino ... eccolo. Un milione e duecentomila lire”.

Alessandro restò dubbioso. Le edizioni di Gabriel Giolito de' Ferrari erano sempre belle, ma non rare, e il prezzo gli sembrava eccessivo.

“A Lei, professor Salinguerra, applichiamo, come sempre, il dieci per cento di sconto”.

“Lei è il professor Salinguerra? Sono felice di conoscerla”.

Alessandro si girò alla voce, e vide dietro di sé un vecchio di nobile aspetto, dalla barba e dai capelli candidi, con gli occhi verdi.

“Sono il professor Ferrari”.

“Il romanista?”

Il professore annuì.

Alessandro gli porse la mano. “Le Sue *Istituzioni di diritto privato giustiniano* mi sono state utili in più di un'occasione”.

“Io ho letto con attenzione il suo *Contratto di matrimonio alla corte di Roberto d'Angiò*, e mi sono stupito alle vicende coniugali di quei due bambini. Ma ciò che più mi ha sorpreso sono state le sue osservazioni sul modo aberrante con cui in quel periodo si facesse ricorso al diritto giustiniano: apparentemente lo si invocava, affermando che erano quelle le norme che si volevano applicare, ma in concreto se ne eludeva la sostanza, perché quei dettami venivano snaturati da procedure irrite, addirittura *contra legem*, e quindi – secondo i principii – tutto il procedimento era viziato da nullità”.

“Era abbastanza comune, in passato, l'uso di compiere qualcosa di illegittimo dandogli la veste e l'apparenza di un'ineccepibile legittimità”.

“Solo in passato, professor Salinguerra?”

“Il passato precede il presente, non l'esclude”.

Aggrottò appena le sopracciglia, Alessandro, poi soggiunse: “Mi pare che Lei insegnasse nello stesso ateneo dov’era professore Ferruccio Astorri, l’anno in cui scomparve”.

“Già, sparì come fagocitato dal nulla!”

“Lei crede che se ne sia andato all’estero?”

“No. Non so. No. L’ultima volta che lo vidi, come tutti, alla cena di Gauner, mi chiese se avessi voluto fargli da correlatore a una tesi di un suo laureando sulle *Novellae* di Giustiniano. Ci accordammo per vederci l’indomani mattina, a mezzogiorno, e questo mi fa pensare che non intendesse andarsene. Fu un paio d’ore dopo, durante la notte, che scomparve, si volatilizzò nel tratto tra la villa e la città perché, dopo la cena, non tornò più a casa”.

“Le potrà sembrare strano, ma oggi, oltre trent’anni dopo, è emersa qualche traccia che potrebbe servire a fare un po’ di luce su quella sparizione”.

“Dice davvero?”

“Sì. Avrei bisogno, però, che qualcuno mi descrivesse quella cena, poi forse tutto si potrebbe fare un po’ più chiaro”.

“Se ha una mezz’ora, potremmo sederci nel caffè di fronte”.

“Ho tutto il tempo che vuole”.

Il libraio domandò: “Devo metterglielo da parte, il volume?”

“No, grazie, quell’*honore* costa troppo”.

Stavano attraversando la strada, diretti verso il bar, quando il professor Ferrari chiese a bruciapelo: “Era molto diverso da oggi il senso dell’onore, nel Cinquecento?”

Alessandro si mise a ridere: “Le parole con cui quell’idea si esprimeva non erano le stesse, ma il concetto si è tramandato inalterato fino a noi”.

Aprì la porta e cedette il passo al professore, poi proseguì, mentre si stavano sedendo: “Per i più era un senso di rispettabilità agli occhi degli altri, che si doveva mantenere a qualsiasi prezzo: è l’onore che ci descrive il Possevino, che si rivolge ai più, e che l’autore ci esorta a difendere con ogni mezzo, anche con un duello”.

“E per *i meno*?”

“Per pochi consisteva nel conservare immacolata la propria dignità morale; per pochissimi, nell’attento vigilare che ogni opera fosse volta unicamente al bene”.

Qualcuno aveva dimenticato, al tavolo dove erano seduti, un pieghevole di una mostra a Palazzo Pitti sugli strumenti della scienza nell’epoca

medicea. Vi campeggiava un astrolabio d'oro dagli smalti d'azzurro e di turchese. Sotto l'immagine dell'astrolabio era stata annotata con un pennarello blu una frase: "Vi aiuterà a ricordare l'importanza del Cielo, quando vorrete misurare la Terra, e forse anche a sognare".

"I signori desiderano?"

La voce di un vecchio cameriere riportò Alessandro in mezzo al bar.

"Un caffè".

"Anche a me. Per favore, mi porti un bricchetto d'acqua calda".

Era lo stesso bar dove tempo addietro Alessandro aveva ascoltato impietrito dal dolore le note di *Jesahel*, ma la musica adesso, come il professor Astorri, era sparita.

"Il mio nome è Luca".

"Il mio, Alessandro".

Si sorrisero.

"Allora, mi avevi chiesto come si svolse quella cena".

"Sì".

"Devi sapere che Astorri aveva due assistenti che non stimava, Baglioni e Gauner. Se li era ritrovati suo malgrado, quando salì in cattedra, come retaggio del suo predecessore, lo Zuccagni. I rapporti tra loro erano molto tesi e negli ultimi tempi erano degenerati in due o tre liti a tagliatesta, deplorate da tutti".

"A tagliatesta?"

"È un'espressione dei miei luoghi per indicare una contesa così concitata da rasentare una zuffa".

Alessandro sorrise.

"Qualche mese prima Massimo Gauner, tredicesimo figlio di genitori poveri, si era ritrovato dall'oggi al domani assai ricco per l'inaspettata eredità – come ebbe a dirci – lasciatagli da uno zio lontano. Abbandonò la camera dove viveva in subaffitto e si trasferì in una bella villa a sei chilometri dalla città. Dichiarò che non aveva più interesse a proseguire la carriera di professore e invitò tutti i colleghi a quella cena, che fu cena di addii e cena di riconciliazione con l'Astorri".

"Ti ricordi se furono scattate delle fotografie?"

"Sì, anch'io devo averne una o due".

"Io ne ho vista una che immortalava un abbraccio tra Astorri e Baglioni".

"Fu il momento culminante della serata".

"Hai mai pensato che potesse essere un bacio di condanna a morte di stampo mafioso?"

“Pensi che Baglioni sia mafioso?”

“No, sicuramente non lo sono né lui né Gauner, ma con molte probabilità appartengono a una setta che usa analoghi cerimoniali”.

Luca lo guardò con occhi glauchi.

“Anche questa, alla fin fine, è una storia d’onore”.

Alessandro terminò il suo caffè e si accese una sigaretta. “Il Baglioni come fece a diventare direttore della rivista?”

“Questo non so dirtelo, però è certo che furono lui e Gauner a dividersi le spoglie del maestro scomparso”.

“E a Gauner, che non aveva pubblicazioni, come fu possibile occupare la cattedra vacante?”

“Tre mesi dopo la scomparsa dell’Astorri pubblicò un grosso volume sui feudi di Toscana. Un’opera dotta, un vero capolavoro nel suo genere”.

“Il volume che ho visto io, quello sull’Università di Pisa, è superficiale, poco e mal documentato, e in massima parte copiato da altri autori”.

“Tutti sappiamo che Gauner non è uno studioso”.

“Allora, come fece?”

“Astorri stava lavorando da dieci anni sui feudi di Toscana”.

Alessandro sbiancò. “Non solo l’ha ucciso, ma ha anche depredato il suo cadavere!”

Gli occhi di Luca si fecero più glauchi.

“Come puoi essere così sicuro? Se consideriamo la sparizione alla luce di un *cui prodest*? qualche dubbio potrebbe anche essere legittimo, ma di qui alla tua certezza il passo mi sembra arduo”.

Alessandro mormorò: “La foto!”

“Cosa hai detto?”

“Ho trovato una foto agghiacciante che mi ha tolto fin l’ultimo dubbio”.

Tornava verso casa, Alessandro. Ripensò all’astrolabio e cominciò a sognare.

Vide una *Jaguar* attraversare il cancello di una villa, un giorno di giugno, all’imbrunire. Poi vide l’auto soffermarsi incerta.

“Professore, non parcheggi qui, Le ho riservato un posto migliore nell’autorimessa. Salgo, così Le indico la strada”.

La *Jaguar* girò dietro la villa, fece un centinaio di metri sulla destra e si fermò in un piccolo spiazzo sbarrato da una palazzina rosso pompeiano, con una saracinesca tinteggiata di bruno. Gauner scese, aprì il serramento, e fece all’Astorri un gesto quasi servile che l’invitava a entrare.

Una femmina di alano, un *arlecchino* con un occhio celeste e un occhio nero, si parò sulla soglia mettendosi a latrare. “Zora, che ti prende? Levati!”, le gridò Gauner imbestialito, trascinandola a forza per il collare. “Incateni questa belva”, ordinò a un inserviente che era sopraggiunto. L’uomo, che non guardava mai negli occhi, legò Zora.

“Me ne sono successe di tutte, per la strada!”

“Sono in troppi ad avere la macchina, oggi, e molta gente guida da cani”.

“Non erano le macchine. Primo è stato un asino, a piazzarsi nel mezzo della carreggiata, poi un istrice con gli aculei alzati; dopo, il corteo di un funerale, e adesso Zora”.

“Venga, professore, venga, La stanno aspettando tutti”.

Camminavano verso la villa. Gauner si teneva a mezzo metro di distanza dall’Astorri, un poco indietro. Il parco era immerso nel silenzio e l’odore dell’erba li avvolgeva. Ci fu, improvviso, lo sgnaulio di un gatto, poi il gridare di un uccello.

Gauner rise: “Se l’è pappato”.

“Chi era quell’uomo, il giardiniere?”

“Fa un po’ tutti i servizi”.

Erano arrivati.

“Ah, Le presento la mia nuova fidanzata, Zaira Cagnacci”.

“Studentessa?”

“Per carità, avevo iniziato *ragioneria*, ma l’ho lasciata al secondo anno. Non sono tagliata per studiare. Faccio da segretaria al dottor ...”

Gauner l’interruppe: “Avviciniamoci al *buffet*”.

“Buonasera, professore”.

“Baglioni, vorrei parlarle un momento”.

“Sono qui”.

Gauner guardò il collega con aria preoccupata, poi si allontanò con la Cagnacci.

“Sono venuto a sapere, questa mattina, che qualcuno, quando io ero a Roma, ha fotocopiato tutto il mio dattiloscritto sui feudi toscani. Non posso tollerare che si metta il naso in un mio lavoro, finché è ancora *in itinere*. Qualcuno per caso Le ha chiesto la chiave della scrivania, mentre ero assente?”

“No, nessuno. Non capisco. Però, aspetti, Gauner ha fotocopiato un plico, martedì scorso. L’aveva appoggiato in un cassetto della Sua scrivania, non vorrei che il Casadei avesse pensato, quando l’ha visto prenderlo, che si trattasse del Suo lavoro”.

“Col Casadei non ho neppure parlato, ma alcuni fogli sono stati dimenticati nella fotocopiatrice: si tratta dei miei *feudi toscani!*”

“Non so che dirle, mi dispiace, io non ne so niente”.

“Lo chieda a Gauner, per favore. Preferisco che glielo dica Lei”.

Il cielo era una fiamma d’arancio e di topazio. Il fumo usciva grigio dal fuoco che arrostita carne di manzo e carne di maiale, e si infiltrava tra gli ospiti e le piante, portando folate di bruciato che nascondevano a tratti il profumo dell’erba. Poi nera scese la notte col suo manto.

La luna apparve gialla all’orizzonte, e salendo schiarì, finché fu bianca.

Astorri stava conversando col Ferrari, quando sopraggiunsero Gauner e Baglioni, dietro alle sue spalle.

“Professore, se non La disturbiamo, c’è una cosa che vorremmo dirle”.

“Che cosa?”

“Diglielo tu, Baglioni”.

Astorri li guardò con aria interrogativa. Arrivò trotterellando Zora, gli annusò le scarpe e gli si accovacciò vicino.

“Massimo, col nuovo patrimonio che si trova, vorrebbe istituire una fondazione che permettesse di mantenere all’università ogni anno, con delle borse di studio, cinque studenti poveri”.

“Vorrei che Lei redigesse lo statuto, perché sono certo che nessuno potrebbe farlo meglio”.

Astorri li guardò sorpreso.

“Massimo vuole che la fondazione porti il nome di Suo padre, il compianto professor Giovanni Astorri”.

Il maestro li guardò commosso.

Zora fissava con un occhio solo, ma nessuno notò se la pupilla brillò d’azzurro o s’incupì di nero.

Quando la luna fu alta, ben alta su nel cielo, Astorri volle ritornare a casa. Salutò tutti e si mise in cammino verso la sua auto. Era turbato. L’accompagnava il giardiniere che non guardava mai negli occhi.

Zora li vide entrare nel *garage*, aspettò un poco, poi annusò sull’erba l’ultima orma lasciata dall’Astorri.

Latrò alla luna.

Gli ospiti intravidero dal parco la *Jaguar* nera che attraversò il cancello e uscì, voltando a destra, dalla villa.

Scivolò silenziosa sulla strada fino alla periferia della città. Si fermò in uno spiazzo. Dallo sportello che s'aprì scese l'uomo che non guarda, si tolse i guanti e salì su una *Seicento* rossa che sobbalzò, ansimò un poco, e ritornò alla villa.

La vasca dei pesci e del loto

Alessandro suonò il campanello. Si aprì il portone. All'interno, sulla soglia della porta, si affacciò una donna alta, dai capelli castani.

“Vorrei parlare con la signora Annalena”.

“La signora Lippi non abita più qui”.

“È da molto tempo?”

“Da un paio di mesi”.

“Sa dove vive?”

“A Siena”.

“Si è ... sposata?”

“Non credo che si sia proprio sposata, ma è andata a vivere lì, con il suo uomo”.

“Lei ha modo di vederla?”

“Ogni tanto passa a ritirare le bollette della luce e del telefono”.

“Ho con me alcuni fogli che vorrei darle. È la storia di un principe nel suo giardino. Posso lasciarli a Lei?”

“Certo, glieli consegnerò appena si farà viva”.

“La ringrazio”.

Nell'affidare la busta alla signora, vi annotò sopra: “È una fiaba che ho scritto in questi giorni. Spero che ti piaccia - Alessandro”.

Ritornava verso casa. Aveva scritto due copie di quel racconto, una sui fogli che aveva lasciato per Annalena, e una nella sua memoria. Stava rileggendosi quella seconda copia, mentre tornava verso casa.

*Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.*

*Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:*

ohimé, tosto ci fia tolto!

Sussultò all'improvviso.

“Annalena!”

La signora dai lunghi capelli lo guardò sorpresa. Mormorò: “Ma ... ma noi ci conosciamo?”

“Non ti chiami Annalena?”

“No”.

“Non sei Annalena Lippi?”

“No”.

“Mi scusi, non mi ero mai imbattuto in una somiglianza così impressionante”.

“Mi sarebbe piaciuto conoscere una persona simile a me!”

“Mi dispiace di non potergliela presentare: Annalena è partita”.

Poi Alessandro soggiunse: “Spero di non averla importunata”.

La signora sorrise: “No, affatto. Buongiorno”.

Alessandro entrò nel suo giardino. Aveva quindici anni, in quel giardino.

Stava nella zona più lontana dalla casa, dove c'era la voliera dei pappagalli. Platone, il maschio di tartaruga che era nato nel suo stesso anno, gli gironzolava intorno, e lo zigolo, che Alessandro aveva lasciato libero anche nel nome, scendeva ogni tanto dall'olmo o dal leccio. Appena poteva si infilava in una manica della camicia, entrando dal polsino per risalire rapidissimo lungo il braccio e sbucare festoso dal colletto. “Che fai, sembri un topo!” Vi fu un riso e vi fu un trillo.

La *Pompadour* spandeva il suo profumo dappertutto.

“Ziii, ziii, zì, ziiiiiiii, zì!”

“Cìip, cìip ... no, non riesco a cantare come te, eppure li voglio imparare i tuoi suoni!”

“Sta cercando di insegnare a parlare allo zigolo?”

“Neppure per idea, Egidio – e qui Alessandro rise – sono io che tento di imitarlo, ma il suono è troppo acuto per me. Quando staremo insieme per sempre, lo imparerò quel suono”.

“Per sempre?”

“Sì, quando avremo terra e cielo nuovi di zecca, questi stanno dando qualche segno di usura”.

“Già ... Lei crede ...”

“Sì”.

“Ma è difficile ...”

“È vero, è difficile, però è ancora più difficile non ...”

“In ogni caso ... gli animali ...”

“Certo, anche loro! Le pare possibile che Dio abbia creato qualcosa di caduco? Non l’ha letto San Luca?”

Il giardiniere si strinse nelle spalle. Staccò un rametto ciondolante da una grande azalea lilla pallido. “Dev’essere stato il vento di questa mattina. Ha visto ... com’è ... rispuntato il capelvenere nella grotta?”

“Non ci ho fatto caso. Ieri ho giocato con i pesci della vasca ma il capelvenere non l’ho notato, dopo ci andrò. La nonna vuole che Lei venga a vedere a casa l’araucaria, è tutta una gemma, però bisognerebbe disinfestarla da un parassita fastidioso”.

“Passerò prima di cena. S’è accorto che un’agave sta mettendo il fiore?”

“Allora questa sarà l’ultima estate, per lei”.

“Sì, ma intanto fiorisce, poi restano le altre”.

“Certo, fa parte del ciclo. Andiamola a vedere”.

Camminarono accanto a un’aiola fiorita di primule e di viole. Il giardiniere fece un gesto brusco con la mano. “Sciò, via, via! Accidenti ai merli, sciupano tutto!”

“Anche i merli sono belli! Il piacere di vederli supera la seccatura di qualche pianta sradicata, non trova?”

“No davvero, sono bestiacce”.

“Egidio, il parco sarebbe noioso senza i merli”.

Il giardiniere bofonchiò qualcosa.

Sorpassarono la magnolia, che si crogiolava al sole di fronte alla grotta del capelvenere, dove si apriva la vasca dei pesci rossi, e arrivarono alla montagnola delle agavi. C’erano agavi verdi e agavi striate.

“Che tronco poderoso ha questo fiore!”

“È troppo poderoso, così risucchia la linfa della pianta e la secca”.

“Anche quell’agave a destra è secca, e non ha fiorito mai”.

“È vero, qualcuna non arriva a conoscere il tempo della fioritura”.

“Ah, andiamo a vedere il capelvenere”.

“Non è tardi? Ci può andare domani”.

“No, voglio vederlo adesso”.

Alessandro lasciò il giardiniere e si diresse verso la grotta per ritrovare in qualche spruzzo di verde in mezzo al tufo l’orma della primavera.

Un urlo di dolore gelò tutto il giardino.

“Egidio, corra, presto, è terribile!”

Il giardiniere vide Alessandro immobile come una statua di pietra sul bordo della vasca.

“Che è successo?” Si avvicinò. “Oddio, com’è stato?”

“Non è possibile! sono morti tutti!”

“Forse qualcuno sarà ancora vivo”.

“Mi porti il retino, per favore”.

Il giardiniere si allontanò correndo e tornò, di corsa, pochi minuti dopo.

“Eccolo”.

Alessandro l’immerse nell’acqua e tirò fuori due pesci morti.

“Melissa! Atlante! chi l’avrebbe pensato, fino a ieri giocavamo insieme!”

Li compose sul bordo della vasca. Poi tirò fuori altri tre pesci.

“Ismeno! Morgana! Alcina!” A ogni nome piangeva.

“Ma come, ha dato a tutti un nome?”

“Sono i miei pesci!”

“E li conosce tutti?”

“Come posso non conoscerli?”

Si allungò un poco per prenderne uno più lontano. “Medea!”

“Ce n’è un altro, là, sotto la foglia del loto”.

“Grazie”.

Faticò non poco per tirarlo fuori. Poi l’accarezzò e lo posò delicatamente accanto agli altri.

“Questo era Merlino”.

Guardò il giardiniere: “Com’è successo?”

“Come faccio a saperlo?”

“Ho l’impressione che Lei sappia qualcosa. Mi pare giusto che me lo dica”.

“Non vorrei che Lei interpretasse male le mie parole”.

“Com’è successo?”

“Questa mattina il Suo patrigno ... Lei sa che lui non tiene in alcuna considerazione quei pesci ... ma non è che l’abbia fatto apposta ...”.

“Insomma, cos’è successo?”

“Questa mattina, mentre Lei era a scuola, il Suo patrigno ha appoggiato un bidone di diserbante sul bordo della vasca e inavvertitamente ce l’ha rovesciato dentro”.

Un mese dopo Alessandro era ancora alla sua vasca. Faceva tremolare l’acqua con la punta delle dita.

Si avvicinò il giardiniere con un secchio in mano e con un rastrello appoggiato su una spalla. Sorrise. “Non tutti i mali vengono per nuocere, in fondo c’era bisogno di una ripulitura radicale, adesso tutto è più chiaro. Che gliene pare dei nuovi pesci?”

“I pesci? Devo ancora conoscerli, per dare loro un nome. Ho cominciato a familiarizzare con quei tre, vede, quelli lì a sinistra, che sembrano assorti in accademici conversari: Alcmeone, Ippocrate e Galeno. Quello più in fondo, che pare stia indagando tra gli steli del loto, l’ho chiamato Aristotele; il guizzo rosso che ha balenato come un fuoco è di Archimede; quello dorato che increspa la superficie dell’acqua, che è il suo cielo, sarà d’ora in avanti Tolomeo, e quello bianco, che quando nuota scandisce il ritmo di una danza, lo chiamerò Pitagora”.

“Allora non rimpiange i vecchi pesci?”

“Adesso la vasca è più limpida, ha ragione, si vede anche il fondo, si vedono anche i vasi dove sta radicato il loto, però forse proprio per questo non ha più il fascino di prima”.

Quel pomeriggio non avrebbe mai potuto immaginare, Alessandro, che tanti anni dopo sarebbe un giorno venuto a suonare al cancello di quel bel giardino, per rivedere la sua bella vasca. Sulla facciata della villa giallo zafferano vide aprirsi ancora, al primo piano, le quattro grandi finestre, nelle cui vetrate otto figure danzanti color ruggine evocavano, scandito dagli equinozi e dai solstizi, l’alternativo ciclo delle stagioni. Sulla sinistra, per lui che ora guardava dal cancello, si levavano sempre le sette colonne a sorreggere la terrazza a forma di quadrato ornata da una balaustra di colonnine in pietra. La gronda, come ricordava, era sporgente. Una rosa antica rampicante continuava a salire da una delle colonne per espandersi sulla parete dove il terrazzo si addossava.

Gli venne incontro, dal giardino, una signora alta e snella.

“Si accomodi, La stavo aspettando”.

“Mi spiace averla disturbata, signora Wolf, ho avuto una specie di *raptus*, morivo dalla voglia di rivedere la vasca dove giocavo quand’ero bambino”.

“Lo credo, è così bella la vasca! Noi ci passiamo molto tempo, Adolfo poi è sempre lì, si diverte ad ammaestrare i pesci”.

Camminavano sulla strada di terra battuta che portava alla vasca e alla voliera. C’era ancora il glicine e c’era l’eucalipto.

La *Pompadour* spandeva il suo profumo dappertutto.

“Le azalee sono sempre le stesse!”

“Quelle, sì”.

“E la voliera?”

“Ci sono rimasti solo tre pappagalli”.

“Come mai?”

“Due anni fa una faina è entrata da un buco nella rete”.

“Oh!”

“Momentaneamente c’è ospitato un verdone che non vola più, si figuri, l’avevamo trovato mezzo morto, impallinato da un cacciatore, e poi c’è anche un corvo albino con una zampa sola. Tutti si chiedono cosa possa essere quello strano uccello bianco e nessuno si immagina che è un corvo”.

Alessandro tacque.

“Guardi com’è bella questa aiola di ortensie e margherite!”

“Ah, ecco la vasca!”

Si avvicinarono al bordo.

“Vede? C’è restato solo il loto. Come facevate a tenere la *Victoria regia*? a noi è morta subito, e neppure il capelvenere ci riesce di farlo attecchire”.

“Non lo so, le piante le curava mia nonna, con l’aiuto del giardiniere. Era innamorata delle sue piante! Ma ... i pesci?”

“Ce ne sono tanti, è l’acqua torbida che li nasconde”.

“Forse converrebbe ripulirla”.

“Non è facile pulire una vasca come questa”.

“Ma ... come fate a sapere che ci sono i pesci, se non si vedono?”

“Adolfo, glielo ho detto, passa molto tempo con loro, li ha addirittura ammaestrati, sono le sue creature, e li ha anche chiamati ciascuno con un nome diverso, come faceva Lei”.

“Ah, sì?”

“Sì, ha dato loro i nomi che sente sempre alla televisione o che legge sui giornali: Francisco, Nicolae, Fidel, Mao, Pinochet, Saddam, Bokassa ...”.

“Anche anticamente esistevano quei nomi, solo che si scrivevano sulla pergamena o nella pietra, e si indicavano con suoni più eleganti: Dionisio, Gerone, Policrate, Pisistrato, Ippia, Cipselo, Periandro ...”.

“Che fa, piange? Può venire quando vuole a vedere la sua vecchia vasca”.

“La ringrazio, ma quella che ricordavo io non esiste più, non credo che tornerò ancora”.

Il profugo cubano

Alessandro parcheggiò l'auto sotto l'istituto. Scese. Attraverso i rami dei platani guardò il cielo che era azzurro e che era grigio. No, per il resto della sua vita non avrebbe mai più bussato alla porta di un mondo perduto. Mai più.

Salì le scale e entrò. “Santo cielo, che succede, stiamo traslocando?”

L'ingresso era completamente occupato da immensi scatoloni pieni di libri che si incastravano l'uno sull'altro fino a lambire il soffitto. Tra gli imballaggi si insinuava un angusto passaggio nel quale Alessandro si avventurò, camminando di sbieco, mentre cercava inutilmente con l'occhio qualche apertura stretta e chiara, che non c'era. Dopo pochi metri sbucò nella stanza che si trovava alla destra di chi entrava.

“Che è successo?”

Il bibliotecario era livido. “Guarda cos'ha combinato quell'imbecille!”

Non occorre delucidazioni per chiarire di chi si trattasse.

“Cos'è successo?”, ripeté Alessandro.

“La settimana scorsa è arrivato qui quel tal Caramuso, lo avrai notato, no?”

“Certo, sembra uno *Squalo* di *West Side Story*”.

“L'altro ieri, per aprire due pagine di un libro intonso, ha messo la mano nella tasca posteriore dei *jeans* e ha tirato fuori con disinvoltura un coltello a serramanico”.

“Magari se vedrà qualche mosca le sparerà”.

“C'è poco da ridere, Alessandro. Ha cominciato col dire che le segnature dei libri non erano adeguate né a quelle della *Biblioteca Vaticana*, né a quelle della *Library of Congress*. Lì per lì ho pensato che scherzasse, ma no, faceva sul serio”.

“Cosa c'entra la *Library of Congress*? La nostra è una piccola biblioteca per i professori, al massimo per qualche laureando, non una biblioteca colossale per un pubblico indiscriminato”.

“Vaglielo a dire. Il direttore ha trovato giustissime le sue osservazioni, e così ha ordinato di strappare tutte le etichette dai volumi, in attesa di una nuova soggettazione e di una successiva diversa catalogazione”.

“Sono impazziti! Hanno cominciato a distruggere prima di essere pronti a ricostruire!”

“Questo è niente! *“I libri fanno troppa polvere, qui in istituto, bisogna liberarcene”*. Con queste parole il Cantagallina ha firmato un preventivo di duecentoquaranta milioni per trasferire tutti i volumi al piano superiore, dove ci sono le soffitte”.

“Duecentoquaranta milioni?”

“Sì, perché per questa operazione si sono dovuti ordinare venti nuovi armadi in acciaio”.

“Si è servito della solita ditta?”

“No, il Caramuso ne ha imposta una di sua fiducia”.

“Uhm. E per prendere i libri adesso come facciamo?”

“Il direttore ha detto che per un anno dobbiamo rinunciare alla consultazione in sede. *“Del resto avete sempre a disposizione la Biblioteca Nazionale, la Marucelliana, la Riccardiana ...”*

“Credo di conoscerle le biblioteche fiorentine, non occorre che me le elenchi tutte. È stato almeno richiesto un sopralluogo al *Genio civile* per sapere se le soffitte possano sopportare quel peso?”

“Anch’io gli ho fatto questa domanda, ma si è mostrato infastidito. Mi ha guardato quasi con commiserazione: *“Lei vuole scherzare, cosa c’è di più leggero della carta?”*

“Forse il piombo, non glielo hai detto?”

“Non ho saputo rispondergli”.

Alessandro si incamminò verso il suo studio. Era già alla metà di uno stretto corridoio, reso ancora più stretto da tutti i libri che giacevano ammassati lungo una parete, quando dall’altro lato si stagliò la figura del profugo cubano. Imboccò il passaggio senza aspettare che Alessandro uscisse e si trovarono faccia a faccia, imbottigliati. Si guardarono senza salutarsi e addossandosi il Caramuso ai libri e Alessandro al muro riuscirono con non poca fatica a proseguire.

La porta dello studio di Alessandro era socchiusa. Un giovane con i capelli lunghi raccolti a coda teneva dei fogli in mano mentre spolverava la scrivania.

“È il nuovo uomo delle pulizie?”

Continuò a pulire e rispose senza sollevare lo sguardo.

“Vede, si è aperta una crepa nel soffitto, ed è caduto qualche calcinaccio”.

Alessandro alzò gli occhi e vide la fenditura. Si estendeva per una quarantina di centimetri proprio sopra la scrivania.

L'uomo ripose i fogli al loro posto e uscì. Toh, il computer è acceso, possibile che si fosse dimenticato di spegnerlo?

Suonò il telefono. Alessandro alzò il ricevitore. “Sono Maurizio, puoi passare da me?”

“Vengo subito, nei limiti di tempo che i libri sparsi nei corridoi me lo consentano”.

Appena Alessandro entrò, il direttore lo aggredì: “Lo sai che il professor Gauner è stato condannato a quindici mesi di reclusione? quindici mesi? ti rendi conto?”

“Credo di capire la tua sorpresa, la condanna è stata più mite del previsto”.

“Vuoi scherzare? E la Cagnacci? è stata condannata a undici mesi! e il Cuomo? a nove! Ma cosa ti sei messo in testa? Le ritorsioni adesso saranno gravissime, *à la guerre, comme à la guerre*”.

“Che brutto aforisma hai citato, Maurizio, ti manca sempre un tocco di eleganza, quando ti esprimi”.

“Da questo momento la tua ricerca sulla legislazione medica è chiusa”.

“Non ti conviene essere impulsivo. Per sopprimerla dovrai fornire delle motivazioni, e dalla mia opposizione – perché è chiaro che io mi opporrò – forse potrebbe emergere che le motivazioni, quelle vere, non sono poi così legittime”.

“Cosa credi di aver risolto? La commissione del nuovo concorso confermerà il Cuomo”.

“La nuova commissione è stata nominata su designazione di Gauner!”

“E questo cosa vuol dire?”

“Che anche quella commissione è corrotta, e io non l'accetto”.

Bussarono alla porta.

“Avanti!”

Erano due segretarie. “Dovremmo preparare la scrivania per la riunione di oggi pomeriggio”.

Il Cantagallina le guardò seccato. “Fate pure”.

Si affacciò sulla soglia il professor Bencivenni: “Ti dispiace se entro anch'io, così distribuisco per tutti fin da adesso i pieghevoli con il programma?”

“Va bene, va bene”.

Si rivolse di nuovo ad Alessandro: “Non capisco perché ti vuoi incaponire tanto. La bravura non c’entra niente con la carriera, sono cose separate e distinte. Gauner, che in fondo è un filosofo, ha detto che la vita è molto instabile, oggi c’è e domani non c’è più, proprio così, *oggi c’è e domani non c’è più*, e non vale la pena arrabattarsi tanto. Mi ha pregato di ricordartela questa instabilità e di invitarti per l’ultima volta a desistere”.

Alessandro scosse la testa. Si mise a ridere. Si avvicinò alla finestra e guardò il cielo, che si era fatto di diamante e di zaffiro.

“Maurizio, io non ho paura”.

“Paura di che cosa?”

“Della minaccia di Gauner”.

“È un invito, non una minaccia”.

“Tu ripeti spesso frasi altrui, senza renderti conto della loro portata. Quando dirai a Gauner che mi hai riferito il suo ... diciamo ... invito, non dimenticarti di dirgli che me lo hai comunicato alla presenza di questi tre colleghi”.

“Non vedo l’importanza della cosa”.

“Quando glielo dirai, sarà Gauner a spiegartene l’importanza”.

Nell’uscire dalla direzione Alessandro udì un frastuono di grida che avrebbe richiamato l’attenzione di molti anche in un mercato. Su tutte le voci tuonava un urlare stridulo di donna.

“Basta, è assolutamente scandaloso! è incredibilmente scandaloso! è una cosa totalmente illegittima! Lei non fa parte del personale di ruolo, non può pretendere di fare nessuna telefonata, e guai al centralinista se gliela farà fare!”

Ci fu ancora un vociare confuso, poi Alessandro sentì sbattere una porta e si vide passare davanti la Occhipinti, come una saetta avvelenata, con una smorfia di rabbia che le deturpava il volto. La guardò attonito, Alessandro, come faceva più o meno ogni giorno da venticinque anni, perché più o meno ogni giorno la Occhipinti inveiva contro qualcuno, sempre con quelle parole astiose, con quegli stessi avverbi e quella stessa smorfia.

Si sentì sbattere un’altra porta. “È arrivata nella sua stanza”, pensò Alessandro, e si diresse verso il luogo da cui prima si erano diffuse le grida.

Trovò due colleghi, il centralinista, un operaio e il Caramuso. Erano in subbuglio, erano furiosi: “Ma chi ce l’ha mandata, qui, quella troia?”

“Ma vada a farsi fottere!”

Il Caramuso si mosse per uscire mormorando: “Hija de puta!”

Con tre parole lo fermò, Alessandro: “Cos’è successo?”

“Avevo bisogno di fare una telefonata, era urgente”. Il suo sguardo era amareggiato.

Alessandro sorrise: “Chiama da qui”, disse porgendogli il suo telefono portatile.

“Grazie ... ma ... è un’intercontinentale, devo telefonare all’Avana”.

“Non ti ho chiesto dove devi chiamare. Tieni. Me lo riporterai, quando avrai fatto, nella mia stanza”.

Nella sua stanza si stava chiedendo, Alessandro, come potesse essere accaduto che il computer fosse acceso, quando apparve il Caramuso sulla soglia.

“Allora, hai telefonato?”

“Sì, non so come ringraziarla”.

“Mi sembri depresso. Che ti succede?”

“Purtroppo non avrò più bisogno di telefonare”.

“E non ti è possibile rientrare a Cuba, vero?”

“Per rientrare non ci sono problemi, ma oramai non serve più, del resto non ho neppure i soldi per il biglietto”.

“Beh, come profugo forse dei problemi li avrai”.

“Le sembrerà strano, ma io sono considerato profugo solo qui, in Italia, a Cuba sono un cittadino come gli altri”.

“Come fai a non avere i soldi per il biglietto? Il contratto con cui ti hanno assunto prevede diecimila lire a volume, e qui di volumi ce ne sono sessantamila! È vero che il contratto è triennale e che il compenso è soggetto a tassazione, ma sono pur sempre duecento milioni all’anno, che vuol dire, al netto, oltre dieci milioni al mese!”

Si schermì: “Io quei soldi non li vedo davvero”.

“Ricapitolando, se ho capito bene, non sei un profugo e non prendi il tuo stipendio. Senti, Caramuso, questa storia mi incuriosisce, ho bisogno di sapere la verità. Ti prego di fidarti di me, ho troppo bisogno di conoscerla, la verità”.

“Davvero non avevi mai visitato questo parco?”

“No, è bellissimo”.

“Anticamente era più intenso. Qui prorompevano gli zampilli ideati dal Tribolo, che si intrecciavano in mille giochi d’acqua, e in quella direzione, proprio nel fondo, si aggirava la giraffa del Magnifico”.

“Un animale strano, in questi posti”.

“Strano come i tre alci e come i babbuini, come la castagna cavallina e l’aloe delle Indie”.

“Questo silenzio ...”.

“È un silenzio che custodisce un grido ed un sogghigno”.

Si sedettero su una panchina in pietra.

“Quando hai conosciuto la Leicht?”

“Due anni fa, a Cuba”.

“Una *love story*?”

“Non esattamente. Lei era in vacanza con suo marito, che poi non era proprio il marito, un depravato che esigeva quotidiani diversivi”.

“Tu sei stato uno dei diversivi, suppongo”.

Il Caramuso si strinse nelle spalle. “Erano ricchi”.

Si accese una sigaretta e proseguì: “Prima di andarsene mi offrirono un lavoro in Italia, un lavoro da duemila dollari al mese. Io non avevo mai neppure intravisto tanti soldi. M’imbarcai sul loro stesso aereo, con l’anima divisa da opposti sentimenti. M’inebriava l’idea di lasciare alle spalle la miseria, e mi prostrava il pensiero di dover abbandonare mia madre, consumata da un tumore che le succhiava la vita”.

“Era per tua madre la telefonata?”

Fece un cenno di assenso con la testa. “Come fummo arrivati a Roma, grazie a loro ottenni in poco più di un mese la cittadinanza italiana e lo *status* di profugo. *Ti sarà utile per il tuo impiego*, mi disse il Saccomanni”.

Alessandro trasalì: “Il Saccomanni?”

“Sì, in quel tempo era lui l’uomo della Leicht, adesso sono rimasti collegati unicamente per esigenze di lavoro”.

Anche Alessandro si accese una sigaretta.

“Mi procurarono prima un contratto con la Biblioteca Vaticana, dove ho appreso le norme di schedatura e di catalogazione dei libri, e adesso l’incarico al Suo istituto”.

Si udì prima il frullare di un’upupa, improvviso, poi il lamento di un pavone lontano.

“Gauner ce lo sta massacrando, l’istituto. Per distruggere i programmi si è servito del Cantagallina e il Cantagallina, per distruggere la biblioteca, si sta servendo di te. La ristrutturazione che questi signori impongono è il

frutto di una vendetta e il mezzo per un ennesimo disonesto arricchimento”.

“Io me ne sono reso conto solo poco tempo fa, quando mi hanno offerto questo nuovo incarico. Un giorno il Saccomanni mi chiama e mi dice: “Ce l’ho fatta a trovarti la cuccagna!” La gioia gli sprizzava dalla pelle. “È un posto di responsabilità, dove ristrutturerai un’intera biblioteca. Anche lo stipendio è ottimo, pensa, per te ci sono tre milioni di lire al mese”. In un secondo tempo, quando mi spiegò le modalità del pagamento, mi fece intendere che la paga ammontava a qualcosa di più di tre milioni: “Gli emolumenti ti saranno versati su un conto corrente a tuo nome. A te spetteranno, puliti, tre milioni mensili. L’eccedenza la devolverai a un nostro amministratore, persona onesta e discreta, e servirà a coprire le spese che abbiamo avuto per procurarti questo contratto”. Mi parve che i suoi occhi fossero di brace”.

“Anche il male ha i suoi colori, Caramuso”.

Fu di martedì che il direttore convocò tutto il personale. Indossava un abito grigio che aveva perduto la freschezza. Sulla camicia la cravatta verde cupo aveva il nodo un po’ allentato. Il viso era bianco come carta. Guarda, il braccio destro è ingessato!

Ricevette docenti e amministrativi in piedi, davanti alla lavagna della sala della biblioteca, dove i libri non c’erano più.

“Vi ho chiamato per annunciare le mie dimissioni. Venerdì scorso, come potete vedere, sono scivolato e avrò bisogno di un lungo periodo di riposo. Vi presento il professor Tirabassi, che con procedura d’urgenza è stato nominato direttore per i due anni e mezzo che mancano alla fine del mio mandato”.

Così tramontò il Cantagallina. La settimana che seguì partì in vacanza per Santo Domingo, e lì si persero le ultime sue tracce.

L'Idra di Lerna

“E così Gauner ci ha beffato. Noi siamo riusciti a farlo condannare per falso in atto pubblico, gli abbiamo fatto annullare il concorso truccato, e lui per tutta risposta ha designato la commissione del nuovo concorso, indecente quanto la prima, che giudicherà con la stessa corruzione e con più rabbia”.

“Ma nemmeno sulla luna! come si può far nominare la nuova commissione a chi è stato condannato per falso nel concorso precedente?”

“Forse sulla luna non succede, ma nel mondo accademico italiano, sì”.

“Ti rendi conto che neppure uno dei tre membri è competente?”

“C'è di più. Il direttore dell'*Istituto delle organizzazioni tribali* da dieci anni ottiene, insieme a Gauner, un finanziamento di quattrocentoventi milioni annui per un programma che non è mai stato avviato. Guarda questi fogli: sono i solleciti, diciannove per l'esattezza, fatti dal Ministero, che continua a richiedere un consuntivo di ciò che non è stato prodotto. I due truffaldini non rispondono e seguitano a incassare quei soldi, che in dieci anni ammontano a oltre quattro miliardi”.

“Com'hai fatto a procurarti questa documentazione?”

“Avevi ragione tu, Olimpia, finora io mi ero immerso troppo nel passato, così ho cominciato a guardare un po' meno al Cinquecento e un po' di più ai nostri problemi attuali”.

“È madornale ciò che mi stai mostrando!”

“Non è tutto”.

Alessandro aprì un cassetto della scrivania e prese un libro.

“Lo ha scritto un alto magistrato, un paio d'anni fa. Parla dei casi più vistosi di corruzione nell'Italia di oggi: un intero capitolo è dedicato a Gauner, e uno al Saccomanni. Comunque vi sono citati, per qualche scandalo non proprio edificante, anche i tre membri della nuova commissione di concorso: il direttore dell'*Istituto delle organizzazioni tribali*, la Leicht e la Cuomo”.

“Non l'avevo mai visto!”

“Due settimane dopo che questo volume uscì alle stampe, Gauner e il Saccomanni comprarono tutte le copie e le distrussero, cosicché ne sono rimasti pochissimi esemplari in circolazione”.

“Quindi il libro è passato inosservato?”

“Proprio inosservato no, però fu messo nell’oblio, come una cosa scomoda per troppi, e il magistrato fu immediatamente privato di quegli incarichi ministeriali che gli erano stati affidati”.

Alessandro ripose il libro nel cassetto.

“La Cuomo che fa parte della commissione è parente di quel Cuomo a cui vogliono far vincere il concorso?”

“È una sua lontana cugina. Lui le ha procurato, per il tramite della sua donna, la Cagnacci, la direzione dell’*Istituto della semantica iniziatica*, e lei ovviamente lo dovrà ricompensare”.

“Mi sembrano cose dell’altro mondo! Bisogna trovare il modo di paralizzarla, questa commissione”.

“È come l’Idra di Lerna, tagli una testa e ne rispunta un’altra”.

Il nuovo direttore, il Tirabassi, fece capolino dalla porta: “Disturbo?”

Alessandro rise: “Si accomodi”.

Olimpia uscì.

“Com’è grande il Suo studio! Non l’avevo ancora visto”.

“Credevo che ci fosse già stato”.

Tacquero.

“A cosa debbo la Sua visita?”

“So che vuole pubblicare un nuovo volume della *Legislazione medicea*”.

“Sì, quello degli indici”.

“Quante pagine prevede che possano essere?”

“Cinquecento”.

“Bisogna che lo riduca”.

“Se è per questo, qualcuno ha già provveduto a iniziare la riduzione”.

“Che intende dire?”

“Vede, questi due sono gli schedari dell’*Indice onomastico*, e questi otto gli schedari dell’*Indice toponomastico*”.

“Ma sono migliaia di schede! e ... tutte ... scritte a mano!”

Alessandro sorrise. “Mi sono convertito da poco al *computer*, e continuo a usarlo con parsimonia”. Poi guardò il Tirabassi e proseguì: “L’intero blocco di schede contenenti la lettera *E* dell’indice onomastico è sparito”.

“Non aveva trasferito i dati sul *computer*?”

“Sì, ma anche nel *computer* sono stati cancellati dall’elenco tutti i nomi di persona iniziati con la lettera *E*”.

“Lei ritiene che il danno sia grave?”

“Ci sono voluti dieci anni per raccogliere quei dati”.

“Dovrà sospendere la pubblicazione del volume, allora”.

“Solo io posso decidere quando il volume è pronto per essere pubblicato, e il mio lo è, anche se uscirà mutilo di quella lettera”.

“Lei è sempre così poco rispettoso verso i direttori?”

“Il rispetto è un sentimento bello per qualcosa che è bello. Quando ero adolescente – si accomodi, professor Tirabassi – ogni tanto veniva in visita, a casa di mia madre, qualche alto funzionario dello Stato, qualche alto prelato, o qualche generale. Dio sa con quanto rispetto li guardavo! Credevo, allora, che chi avesse varcato la soglia di quei gradi l’avesse fatto per aver portato con eroismo il fardello pesante dell’onestà o per aver elargito con amore i frutti di un’intelligenza volta al bene. Divenuto più grande, di queste belle cose ho cominciato ad incontrarne tante, è vero: le ho trovate, ben nascoste, nelle opere di qualche parroco di campagna o di città, nel fervore di qualche insegnante preparato, nell’abnegazione di qualche figlio che cura il vecchio padre o di qualche domestico che accudisce con amore ai suoi vecchi padroni. Dove brillano le medaglie e dove balugina la porpora, solo raramente le ho trovate. Oggi che da adulto ho avuto modo di vedere quali strade in genere si percorrano per raggiungere quei gradi, oggi è cambiato il mio senso del rispetto. Quando incontro un alto funzionario dello Stato, un alto prelato, o un generale, la prima cosa che mi chiedo è se quell’uomo incarna la norma o l’eccezione, e quando vedo ... credo che Lei capisca quello che io vedo ... beh, quando lo vedo, non ho più rispetto”.

Con parole di silenzio rispose, il direttore. Si alzò, uscì dalla stanza ed accostò la porta.

Rientrò Olimpia. “Cosa voleva?”

“Credo che volesse constatare se mi fossi accorto che mi sono state sottratte delle schede”.

“Come ti pare questo direttore?”

“Di pelle non mi piace, però non lo conosco ancora abbastanza, dammi qualche settimana”.

Olimpia corrugò le sopracciglia: “Mentre aspettavo che il Tirabassi uscisse, ho pensato che, se sei d’accordo, potremmo far presentare

un'interpellanza al ministro, così lo informeremo pubblicamente dello scandalo di questa commissione”.

“Chi la potrebbe inoltrare, l'interpellanza?”

“Ho uno zio senatore, sentirò lui”.

Lo zio senatore abitava a Roma. Olimpia andò a trovarlo. Era di maggio, e il *tailleur* grigio chiaro che indossava racchiudeva tutta la sua ansia. Aveva un filo di perle intorno al collo.

Dopo pranzo, mentre bevevano il caffè, lo zio le disse: “Ci penso io, non preoccupartene più. Devi solo lasciarmi la documentazione di tutto quello che mi hai esposto”.

Olimpia si alzò, andò a prendere la borsa nel salotto e trasse un plico.

Lo zio cominciò a sfogliarlo, alternando meraviglia a indignazione. Poi d'un tratto sbiancò e sembrò seccato.

“Ma non mi avevi detto che c'è implicato anche l'avvocato ...”. Il rombo di un aereo militare coprì l'ultima parola.

“Quale avvocato?”

“Lui!”, disse lo zio puntando l'indice su un nome che era scritto in uno di quei fogli.

Il suo volto era terreo.

“Cosa c'è che non va?”

“Mi avevi parlato solo di Gauner e del Saccomanni, mi avevi accennato della Cagnacci e della Leicht, ma non mi avevi mai fatto quel nome!”

“Nella nostra vicenda è solo marginale”.

“In ogni vicenda losca quel nome è marginale, perché è quello che deve comunque rimanere occulto: il più importante. Di fronte a questo nome, anche un senatore non può fare niente”.

Scosse la testa e versò ancora del caffè nella sua tazza, mentre la caffettiera gli tremava in mano.

“Vuoi un consiglio, Olimpia? Lascia perdere tutto, rischi molto di più di quello che tu possa immaginare”.

“Ma chi è?”

“Vive in una villa fuori Roma. Nel patio giganteggia una scultura di Laocoonte che si dibatte tra spire di serpenti. Gliela regalò, quella scultura, un ministro potente, quindici anni fa. Sembra che quel marmo appartenesse a un cardinale corrotto, nel Seicento, e che da lui sia passato nelle mani di un principe vizioso, che lo donò a un governatore, per un servizio disonesto che gli aveva reso. Nei secoli continuò a passare, la

scultura, di mano in mano, e in quel passare ha unito, come un filo, la corruzione antica a quella d'oggi. In quella villa si decide ogni giorno la vita o la morte di qualcuno”.

“La vita o la morte?”

“Sì, perché davanti al Laocoonte, immobilizzato e soffocato dal Dragone, per quel patio passa la strada della vendita di armi in Medio Oriente, passa la strada dello spionaggio delle tecnologie, e dall'Oriente passa la strada della droga. Vi convergono ancora molte strade, e anche Gauner, a quel che vedo, vi è implicato, ma in confronto a questo personaggio egli è una microscopica pedina. La villa fuori Roma è tributaria a un'altra villa fuori di Chicago, dove il patio è più grande, e dove troneggia la statua, ancor più gigantesca, d'un altro Laocoonte. Lascia perdere, Olimpia, non è il caso”.

“Zio, un mio collega ed io abbiamo scelto di non aver paura”.

“Io non posso presentare questa interpellanza, credimi, non posso”.

“Ti viene in mente nessuno che potrebbe farlo?”

“Forse una sola persona. Chi lo sa? Prova ad andare da questo senatore”.

Così dicendo le scrisse un indirizzo su un foglietto.

“Marsia e Laocoonte: ecco gli emblemi di questa organizzazione criminale!”

Prese l'*Eneide*, Alessandro, e rilesse a Olimpia l'episodio di Laocoonte. Glielo rilesse con sue proprie parole:

E fu Timete il primo ad esortare
di condurre il cavallo sulla rocca,
o per inganno, o pel tremendo Fato
che funesto incalzava tutta Troia.

Ma Capi, e i pochi di miglior sentenza,
consiglian di tentar l'ampie latebre
o di gettarlo alle voraci fiamme.

Si scinde, incerto, il volgo in due partiti,
quando per primo, a capo d'una schiera,
ecco furioso arriva Laocoonte
giù dalla rocca che si leva al cielo.

E già lontano chiama: “Ahimé – gridando –
perché tanta follia, gente Troiana?

Forse credete voi vinti i nemici?

O che i lor doni manchino d'inganni?

Dunque così voi conoscete Ulisse?

O questo legno asconde gente Achea,
o il cavallo comunque contro noi
fu macchinato, sì, contro le mura,
per scrutar quel che accade nelle case,
o per piombar sulla città, dall'alto,
o certamente cela un altro inganno:
non fidatevi, Teucri, del cavallo!

Io temo i Greci anche se portan doni”.

Disse, scagliando la pesante lancia
con tutte le sue forze contro il mostro,
e lo colpì, sopra il curvato fianco;
s'arrestò l'asta, tremante, e per essa
gemettero le cavità dell'antro.

E se avversi non c'erano gli Dei,
se la mente non fosse stata stolta,
lui ci aveva pur spinto con la lancia
a penetrare i nascondigli Achei,
e tu, Troia, ora vivresti, e tu, rocca
di Priamo, t'innalzeresti al cielo!

Alessandro guardò Olimpia: “Per aver capito l'inganno del cavallo, Laocoonte fu punito. E Marsia fu punito per aver suonato il flauto come un dio. Tutto è più chiaro, adesso”.

“Laocoonte, che intuì la verità, non meritava piuttosto di essere premiato?”

“Agli occhi di chi non ha quell'intuizione, essa costituisce il crimine più grave. Il mare, che qui è l'umanità senza ragione, si agitò e spumeggiò come un vulcano, poi si gonfiò – ventre tumefatto di putrefatto drago – in un'immensa bolla. Continuò a gonfiare, finché in mille frantumi si disperse e dalla spuma, ch'era di cremisi e scarlatto, uscirono due orridi serpenti. Invidia e Corruzione è il loro nome. Prima che chiunque potesse far qualcosa si avventarono sui due figli innocenti del lungiveggente sacerdote, e con un balzo serrarono loro intorno viscidici cerchi di convulse spire. Il giovane Antifate volse la testa al padre e lo guardò per l'ultimo saluto; il piccolo Timbreo morse una squama prima di morire.

Urlò di dolore Laocoonte potente nel grido e si gettò con la spada in mezzo ai due serpenti. Urlò di dolore, Laocoonte. Urlò di dolore. Urlò”.

La statua in marmo pario

Alessandro entrò nell'anticamera del ministro. Gli venne incontro un abito scuro indossato da un uomo corpulento. Con l'abito avanzava una cravatta di seta color porpora, al di sopra della quale spiccava un accattivante sorriso prestampato.

“Il ministro si scusa moltissimo per aver dovuto rimandare quattro volte l'appuntamento, professore, purtroppo sappiamo tutti quali tormentate vicende stia attraversando il Governo in questi giorni”.

“Non si preoccupi, l'importante è che alla fine mi abbia potuto ricevere”.

“Si accomodi, professore, il ministro arriverà tra pochi minuti, mi ha detto di chiederle se intanto desidera un caffè o un aperitivo”.

“Un caffè, grazie”.

“Se Lei permette, mi ritiro nella stanza accanto. Mi chiami per qualunque cosa di cui possa aver bisogno, sono a Sua completa disposizione”.

“La ringrazio”.

Alessandro ebbe quasi un'ora di tempo per osservare la sala.

Notò una zuffa, che ai suoi occhi apparve cruenta, tra i colori tenui degli affreschi neoclassici, che conferivano decoro alle pareti, e il grigio scuro, il nero e il *terra d'ombra* dominanti nei tessuti, nei vetri e nelle lacche dei modernissimi arredi.

Quattro mastodontiche poltrone rivestite in pelle nera si affrontavano, in un angolo a sinistra. Il sedile era così profondo da permettere solo due posizioni: o abbandonarvisi per essere risucchiati tra i braccioli, rinunciando per sempre a ogni libertà di movimento, o mantenersi appena appoggiati sul bordo, in un innaturale bilico.

Le poltrone convergevano verso un tavolino col piano di vetro color fumo scuro, che sorprese Alessandro per com'era basso. Un posacenere con un paio di cicche non del tutto spente indicava che si poteva fumare.

Entrò un inserviente con il caffè, cambiò il posacenere, sorrise e uscì.

La libreria in acciaio e lacca, anch'essa nera, addossata tra le due finestre, copriva – per quello che si poteva intuire – un paesaggio agreste

che ripeteva arcadici prati e boschetti di maniera. Il mobile conteneva due file di volumi. La fila superiore presentava all'occhio sontuose coste in marocchino scarlatta, nobilitato da tasselli in pelle bruna filettati d'oro, recanti una scritta così minuta che Alessandro non riuscì a leggervi niente. L'altra fila, quella più in basso, schierava dorsi di copertine mute, in cartoncino editoriale stampato ad arabeschi di tutti i colori dell'arcobaleno, e poi plastificato.

Al centro del soffitto era rimasto un gancio, ultima traccia di un antico lampadario chissà da quanto tempo rimosso e sostituito da qualche faretto di luce alogena, qua e là.

Il ministro varcò la soglia della sala mentre finiva di raccontare una barzelletta alle due dattilografe e ai due segretari che l'accompagnavano.

Si ricompose.

“Professore, non si è seduto? mi dispiace”.

Alessandro rispose ridendo: “Le poltrone mi sembrano un po' scomode”.

“Ha ragione, anch'io cerco di evitarle. Le ha volute il mio predecessore o, meglio, il suo architetto. Un giorno o l'altro dovrò sostituirle. Venga nel mio studio”.

Mentre gli faceva strada aggiunse: “Mi dispiace averla fatta attendere, ho avuto un affare urgente da sbrigare”.

Si ricordò, Alessandro, di Ferdinando I dei Medici, quando tenne per quasi un'ora in anticamera i quattro deputati di Balìa sopra lo Studio di Siena. La *questione urgente* del granduca si chiamava *Del Caccia*. E se quella del ministro si fosse chiamata *Gauner*?

“Si sieda, professore”.

“Grazie. Quel bel marmo di epoca ellenistica mi pare un frammento del gruppo del Laocoonte di Agesandro, Atenodoro e Polidoro di Rodi, è possibile?”

“In effetti rappresenta uno dei due figli di Laocoonte, mentre è impastoiato tra le spire del serpente”.

“Si tratta del maggiore dei figli, di Antifate. Secondo la versione virgiliana il ragazzo muore col padre e col fratello, ma nella versione più antica, che è quella seguita da Agesandro, egli riesce a liberarsi dalle spire”.

“Mi è difficile credere che si sia potuto liberare”.

“La fioritura, nei secoli seguenti, di tante statue dedicate ai Tirannicidi, personalmente, mi induce a supporre che Antifate non solo sopravvisse,

ma ebbe anche numerosi figli”. Tacque un attimo, Alessandro, poi soggiunse: “Anche le statue, come ogni cosa umana, seguono la moda del momento. A Roma, oggi, vedo che è apprezzato il Laocoonte, così com’è apprezzato dagli americani, specie – mi dicono – a Chicago; in Toscana, invece, impera il Marsia. Però in qualche villa e in qualche palazzo privato c’è chi preferisce l’immagine del Tirannicida. Io ne ho una, a casa, in marmo pario”.

“Che differenza c’è tra statua e statua? A ben guardare, ricordano tutte un concetto solo: che anticamente il potere, fosse religioso, civile o militare, procedeva ovunque come una schiacciasassi, e così doveva fare, del resto, se voleva rendere la strada liscia e piana”.

“I marmi di cui stiamo parlando evocano l’immagine non del potere, ma del potere ingiusto, dove la legge si chiama corruzione, che non è vizio solo antico. Con questo, anch’io amo il Marsia e il Laocoonte, ma per motivi molto lontani da quelli che certe mode oggi impongono.

Per qualche politico corrotto Marsia suona da monito contro chi tenti di sfidare il potere fondato sul sopruso e l’ingiustizia; per me suona di gioia, perché decorò l’etere di note così armoniose, come il vento non aveva mai ascoltato fino allora, e se poi Apollo – che nella gara era avversario e giudice – per invidia o per rabbia lo schiacciò con la sua forza, questo nulla può togliere alla grandezza di Marsia, anzi, l’esalta.

Per qualche potente capo nascosto tra spire di tenebrose sette oscure, l’immagine del Laocoonte serve a ricordare che chi ardisca scagliare la lancia viene ucciso. A me ricorda, invece, la sua chiaroveggenza, la sua intelligenza e il suo coraggio.

Il Tirannicida altro non è che un Marsia o un Laocoonte esasperato: riprende la sua pelle che gli avevano tolto, alza la spada che teneva bassa e questa volta, abbandonata la pietà, scanna il tiranno che è mostro e che è serpente, ch’è Apollo e che è cavallo”.

“Cosa voleva dire quando ha ricordato Chicago?”

“È la prima città americana che mi è venuta in mente. Avrei potuto nominare indifferentemente New York, Dallas o Houston”.

Si sorrisero. Tacquero.

Fu Alessandro a rompere il silenzio: “Io sono venuto per chiederle qualche notizia a proposito dell’interpellanza presentata dal senatore Desideri, che denunciava la nomina di una commissione di concorso corrotta: vorrei sapere perché Sua Eccellenza non ha risposto”.

“Sì, ho presente quell’interpellanza. Dopo la sua pubblicazione nel *Resoconto sommario del Senato della Repubblica*, i tre membri incriminati hanno rassegnato le dimissioni, quindi ... non mi è parso ... che ... ci fosse motivo ... di ... aprire alcuna indagine, dato che le persone ... diciamo ... non gradite ... si sono ritirate spontaneamente”.

“I fatti denunziati, a mio avviso, sono così gravi da imporre comunque a un ministro, che per definizione è *vegliante*, l’avviamento di un’indagine. In ogni caso queste dimissioni non risolveranno il problema, perché senza un Suo intervento anche la prossima commissione sarà nominata da quelle stesse persone che sono state condannate per falso nel precedente concorso. Io sono oggi venuto a dirle che, se così fosse, riterrò quel procedimento intollerabile”.

“Invece ... bisogna ... bisogna essere tolleranti, professore, del resto il professor Gauner ... mi pare si chiami così, o qualcosa di simile ... andrà in pensione tra poco ...”

“Nel frattempo, dopo la condanna penale a quindici mesi di reclusione, Gauner è stato nominato preside della sua Facoltà, e la signora Cagnacci, anche lei dopo la condanna penale, è entrata a far parte, come *membro laico*, del Consiglio Superiore della Magistratura. A questo punto mi pare opportuno suggerirle di far inserire, tra i requisiti o i titoli richiesti per essere ammessi a cariche importanti dello Stato, quello di aver subito almeno una condanna penale. In caso di parità nel numero delle condanne, naturalmente vincerebbe il concorrente che avesse riportato la condanna più grave”.

“Professore, guardiamoci in faccia: se io dovessi destituire i direttori corrotti solo dei trecentocinquanta istituti di ricerca che ci sono oggi in Italia, ne cadrebbero più di trecento”.

“Eracle le bruciò tutte insieme le teste dell’Idra di Lerna, e non ebbe paura”.

“Si dovrebbero cambiare troppe leggi, si dovrebbero dichiarare decaduti tutti i Consigli e tutti i Comitati, occorrerebbe procedere alla nomina di nuovi commissari ...”.

“Io ho scagliato un sasso, sta a Lei decidere se raccoglierlo o meno”.

Il ministro si tolse gli occhiali. “Non è una soluzione possibile, professor ... professor ...?”

“Salinguerra”.

“A meno che con un colpo di spugna non si cancellino davvero tutti i Comitati, non potrò fare molto, mi creda, professor Salinguerra, proprio non ho spazi”.

“Mi hanno informato che tre parlamentari stanno preparando un progetto di legge per abolirli. Se la legge passerà, insieme ad essi cadrebbero automaticamente tutti i direttori, che dei Comitati sono figli mostruosi, frutto e fonte di un mercanteggiare spudorato”.

Il ministro tossì un poco, si rimise gli occhiali, prese una penna, poi la ripose sulla scrivania. Trasse quindi da una cartella di plastica trasparente le fotocopie dei tre fogli dell’interpellanza. Li riguardò un momento.

Si schiarì la voce.

“Le dò la mia parola che il Cuomo si ritirerà dal concorso”.

“La ringrazio, però me ne ritirerò anch’io, perché non permetterò più a persone disoneste di giudicarmi ancora, proprio non lo permetterò più”.

Era già sulla porta, Alessandro. Il ministro nel salutarlo disse: “Credo che uno di questi giorni mi rileggerò un buon libro di mitologia. Arrivederla, professor Salinguerra”.

“Arrivederla, Eccellenza”.

La reggia tributaria

La calda mattina preludeva a una giornata afosa. C'era un trillare di rondini, passerotti e cardellini che mandavano l'armonia di tante dissonanze giù dal cielo, o dal cipresso, o dal leccio o dal tiglio di fronte alla finestra. Shéhérazade picchiò col becco al vetro.

“Ehi, entra! Lo sai che sono cinque giorni che non ti sei più fatta viva?”

Andò a posare il bianco e il nero delle piume sulla cima arcuata di un armadio.

“Bello come saluto! Mi pareva di averla educata un po' meglio, signora, quando ci frequentavamo più spesso”.

Ci fu un riso e ci fu un trillo.

Alessandro alzò la mano e la gazza vi atterrò con eleganza.

“Oh no! Dove l'hai preso?”

Shéhérazade torceva la testa a destra e a sinistra, divertita, con un cerchietto d'argento in cima al becco.

“Santo cielo! Dovrò far chiedere a Donello se appartiene a qualcuno dei vicini. Sei una sciagurata, ecco quello che sei!”

Shéhérazade balzò sulla spalla di Alessandro, vi depositò l'anello e gli pizzicò un baffo.

“Qualche giorno farò un arrosto di gazza, e tu sarai l'ospite d'onore a quel banchetto!”

Le accarezzò la testa con un dito. Shéhérazade socchiuse un poco gli occhi, emise tre trilli e volò via.

“Donello, venga, per favore. Shéhérazade ha portato ...”

“Mi dica”.

“Perché quella faccia?”

“Ho fatto un danno, me ne dispiace tanto”.

“Che è successo?”

“Stavo pulendo un tappeto, il Kashan celeste grande della sala di Penelope, quando il filo dell'aspirapolvere ha fatto oscillare il *guéridon* col moro veneziano, che è caduto. Si sono rotti diversi cristalli”.

Alessandro si mise a ridere: “Non aveva mai combinato nessun malestro in vita sua, mi pare ragionevole che una volta tanto gliene sia capitato uno. Non se la prenda”.

“Venga a vedere cosa si può fare”.

Alessandro parcheggiò sotto i platani davanti all’istituto. Era in ritardo di circa un quarto d’ora sul previsto, a causa del moro fatto cadere da Donello.

Fece appena in tempo a chiudere lo sportello dell’auto, che gli parve di udire un sibilo sordo e continuo. Poi ci fu un boato spaventoso. Si sentì la terra tremare e si videro andare in frantumi i vetri delle finestre dell’edificio, mentre da ogni apertura usciva a fiotti un polverone grigio.

Si alzò, la polvere, sotto forma di innumerevoli colonne sparate verso il cielo, e le colonne si riunirono in un’immensa nube che in pochi secondi nascose alla vista lo stabile, dalla terra al tetto, prima di propagarsi tutt’intorno.

Alessandro restò immobile a guardare.

Arrivò gente.

“Dio! Cos’è accaduto?”

“Che disastro!”

“È crollato tutto!”

“Com’è successo?”

“Le soffitte hanno ceduto sotto il peso dei libri”.

“Come fa a saperlo?”

Alessandro si strinse nelle spalle.

Sopraggiunse Filippo.

“Chissà chi c’era dentro!”

“Per fortuna, più nessuno. Un primo boato aveva già fatto fuggire tutti”.

Si udirono le sirene dei pompieri, tra il fitto svolazzare di pagine di libri e di carte di lettere e registri. Nell’aria ammorbata danzava anche qualche telegramma. Volteggiavano leggere, le carte, come farfalle dalle ali stampate, moribonde cedronelle, macaoni, arginnidi e vanesse, foglie giallognole di messaggi che si perdevano nel vento, aquiloni impazziti senza il filo.

“Sembra l’autunno della nostra cultura!”

Alessandro seguiva con lo sguardo le pagine nel loro planare, impennarsi, risalire e precipitare.

“Guarda quel foglio grande e leggero che dà l’impressione di non voler scendere a terra: apparteneva al *Theatrum Veritatis et Justitiae* del De Luca; quello più piccolo e brunito, un po’ più a destra, proviene dalla *Pratica universale* del Savelli; il foglio che ora mostra uno stemma e ora lo nasconde è un bando mediceo, mi pare di Francesco ...”

“Non è possibile che tu riconosca ogni foglio che cade giù dal cielo!”

“Come potrei non riconoscerli? sono i miei libri, li ho letti e consultati per tanti e tanti anni!”

Nell’aria continuavano a volare poesie e trattati di diritto, pagine di storia e lettere private.

Dal caos dei fogli che gli aleggiano intorno, Alessandro ne colse uno al volo, e lo lesse con gli occhi arrossati dalla polvere:

“Nessun atto, una volta compiuto, si può più cancellare. Nel momento in cui esso si realizza la luce se lo prende e se lo porta in cielo con la rapidità del lampo”.

Alessandro sorrise. “È una massima di Flammarion!”

Il foglio gli volò via di mano per risalire in alto, così in alto, che Alessandro non lo vide più.

Si chinò a raccattare una pagina che, approdata più lontano, a terra, il vento aveva sospinto fino a lui.

*“Addio, naufrago! Quando sarai entrato nell’Ade
non accusare l’onda del mare, ma i venti;
essi t’uccisero! l’onda del mare con ritmo soave
t’ha rotolato fino a riva e alle tombe dei padri”;*

*“Qui della misera Niobe vedi l’immagine vera,
quasi piangesse ancora la morte dei figli.
Se nelle membra non spira anche l’anima, non dare colpa
all’arte: l’arte volle significare una donna pietrificata”.*

“Due epitaffi di Giuliano d’Egitto! Addio, naufrago ignoto! addio, ignoto scultore, che nella pietra scolpisti Niobe già resa di pietra dal dolore! L’onda vi sia soave come le parole del poeta!”, esclamò Alessandro, nel restituirli al vento.

Una piccola busta con un piccolo biglietto cadde a perpendicolo conficcandosi con un angolo nel prato. L'aprì:

“La prego di gradire questo modesto dono che S. M. l'Imperatore J. B. Bokassa, grato, Le fa pervenire per il mio tramite”.

Alessandro restò senza parole.

“Ah, ecco il foglio del De Luca!”, disse rincorrendolo mentre planava. “È la prefazione nell'edizione napoletana del 1734!”

“Accedebant corporis dotibus insignia animi ornamenta, abstinentia, pudicitia, Justitiae amor, juncta aequitate et prudentia”.

Un'altra busta si conficcò nel prato:

“Il Presidente Nicolae Ceaușescu mi incarica di esternarLe i suoi più vivi ringraziamenti”.

“Oh, un manoscritto!” Alessandro lesse una calligrafia antica:

“Non posso mancare di avvisare Vostra Altezza qualmente una parte de' dottori, collegati per sviarmi la scuola a fine di persuadere che la lettura mia nello Studio sia inutile, non solo danno denari e libri a scolari, e gli leggono letioni private in casa nell'ora propria, nella quale soglio leggere, e ciò per disturbarli, che non ci vengano; dico, non solo fanno coteste cose, ma etiandio dua di loro nelle pubbliche letioni parlano di me vituperosamente, con dirgli ch'io sono ignorante, e che per modo alcuno non mi vengano ad udire

Pisa, 8 dicembre 1578

*Andrea Camuzio
Protofisico di S. M. l'Imperatore
Massimiliano II”.*

Ancora una lettera cadde sussultando. “Grafia diversa, ma ugualmente antica”:

“Il Verino non ha scolari, però col mezzo del Buonamico e del Guidi, medico di questo Studio straordinario, e del logico Gambarelli, ha messo sotto a certi scolari una scrittura, quale hanno sottoscritto senza sapere

quello che hanno sottoscritto, in cui si dice che desiderano il Verino, et non il Borro per filosofo sopraordinario; non di meno i sottoscritti per lo più non sono entrati, e dicono che non entreranno mai nella sua scuola, di che Messer Lelio Torelli ha fedeli certissime ...

Pisa, 15 marzo 1576

Girolamo Borro

Professore ordinario di filosofia”.

Alessandro restò pensieroso.

Un telegramma andò a nascondersi in un mucchio di fogliame. Gli fu difficile tirarlo fuori, e gli fu difficile aprirlo, perché era come incollato, ma alla fine arrivò a leggerlo ugualmente:

“La S. V. è convocata d’urgenza venerdì p. v. alle ore 11”.

Trasalì, nel leggere la firma.

Sorrise a un foglio che volò soave:

“Egli vede se stesso non solo in ogni essere vivente, ma in tutti gli oggetti, animati e inanimati, anche in un granello di sabbia - Osho Rajneesh”.

Altre due lettere andarono a infognarsi in un tombino, restandovi incastrate nella bocca. Anche quelle tirò fuori, Alessandro:

“Blocca qualsiasi pubblicazione da parte dei professori del tuo istituto per tutto quest’anno, finché non uscirà il bando del nuovo concorso - Saccomanni”;

“È opportuno che tu sostituisca il gesso del Marsia con una riproduzione del gruppo del Laocoonte, per uniformarti all’immagine degli altri istituti. Agli occhi degli acquirenti delle nostre tecnologie è importante sottolineare la nuova svolta dei programmi di ricerca - Gauner”.

Un ultimo foglio scivolò dal cielo:

“La morte è solo un cambiamento di abiti - Osho Rajneesh”.

La polvere cominciò a diradare. Alessandro era sfinito.

“Guarda! L’edificio è sventrato, sono rimasti in piedi solo i muri perimetrali!”

“Che strano, la facciata non presenta neppure una crepa, e adesso si estende solo a coprire il nulla!”

Alessandro ripiegò l’ultimo foglio, se lo mise nel taschino sinistro della giacca, poi guardò Filippo: “Qualche volta anche il Cantagallina aveva ragione: i libri possono fare molta polvere!”

Tornò a casa.

Si fece la doccia e si cambiò d’abito, perché quello che indossava era soffocato da una sorta di farina grigiastria.

Si trovò del tempo libero che non aveva previsto, perciò si mise alla sua scrivania, aprì il libro rilegato in pergamena e continuò nella sua traduzione del secondo canto dell’*Eneide*.

*Ecce manus iuvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae ...*

“Ecco, frattanto, dei pastori d’Ilio
al cospetto del re, con alte grida,
trassero un uomo con le mani avvinte
dietro la schiena, che spontaneamente,
pur non veduto, s’era loro offerto
proprio per questo, per tradire Troia,
per consegnarla ai fraudolenti Achei,
fidando nel suo cor, pronto agli eventi,
sia che dovesse ordire e ordire inganni,
sia che perisse, facilmente ucciso.

Bramosi di vederlo, accorron tutti
i validi Troiani, e lo circondano,
e gareggian tra loro per schernirlo,
disordinatamente. Ed ora, ascolta
dove mai giunga la perfidia greca,
e capirai le altre, udendo questa!

Quel Greco, dunque, come se temesse
d’essere in mezzo a una sì gran turba,
inerme guardava i Frigi, gemendo:

“Ahimé, qual terra mai, quale mai lido
accogliermi vorranno? E che mai resta
a me che, misero, non ho ricetto
presso i Dànai, e più che questi ostili
anche i Troiani chiedono il mio sangue?”.

Quel lamento placava i nostri animi
ed ogni ostilità fu tosto estinta.

Gli chiediamo qual fosse la sua stirpe
e tutto quello che potesse dirci:
si rammenti soltanto, il prigioniero,
che non si crede facilmente a un vinto.

Deposto ogni timore, il Greco disse:
“Re, tutto il vero a te confesserò,
qualunque cosa debba poi accadermi,
e non voglio negare la mia stirpe,
ché ad Argo nacqui, ma l’avversa sorte,
che tanto ha reso misero Sinone,
non potrà mai costringerlo a mentire.

Forse talvolta giunse al vostro orecchio
l’inclita gloria e lo splendente nome
del Belide: di Palamede, dico,
che i Pelasgi condannarono a morte,
lui innocente, accusandolo (falsi!)
di perfidia, avversandolo (ingiusti!)
perché ... esortava a terminar la guerra;
ed or lo piangon, dopo averlo ucciso!

Fin dai prim’anni il mio povero padre
mi mandò presso lui come scudiero,
poiché gli ero per sangue anche congiunto.

E finché fu potente per il regno
ed era rispettato nei concilî,
anch’io ebbi onori, ed una certa fama.

Ma quando se ne andò da questa vita
per l’odio immenso del crudele Ulisse
(certo non narro fatti sconosciuti)
io passavo la vita in ombra e in pianto,
afflitto nel mio cor, mal sopportando
la sorte avversa all’innocente amico.

E non seppi tacer, tanto fui folle!
Promisi che l'avrei vendicato,
se solo avessi avuto un'occasione,
se mai fossi tornato, vincitore,
ad Argo; ed io, con queste mie parole
suscitai contro me odî tremendi.

Di qui la prima origine del male:
da quel momento, con accuse nuove,
continuamente m'atterriva Ulisse,
e cominciò da allora a sparger voci,
a sparger voci ambigue tra la folla
e a bella posta preparò l'insidia.

E non si dette pace, fino a quando
complice Calcante ... Ma perché invano
vo ricordando fatti tanto ingrati?
Perché mai indugio, se per voi gli Achei
son tutti quanti d'una sola razza,
e vi basta sapere solo questo?

Su, che aspettate a darmi ormai la morte?

Fareste un gran piacere all'Itacese,
e gli Atridi vi sarebbero grati,
enormemente". Allora più che mai
desideriamo di sapere tutto:
chiediamo i motivi, tanto ignari
eravamo di misfatti sì grandi
e dell'arte crudele dei Pelasgi.

Timido e falso seguì a mentire:

"Spesso i Danai avevano pensato
ch'era meglio partire, e lasciar Troia,
e abbandonar la guerra, ch'eran stanchi.

L'avessero mai fatto, qualche volta!

Spesso fu il vento che impediva loro
le vie del mare, e l'Austro li trattenne
mentre già stavan per spiegar le vele.

Quando questo cavallo fu finito,
costruito con travi sopra travi,
un fragore tuonò per tutto il cielo.

Terrorizzati, noi mandammo Euripilo

per sentire l'oracolo di Apollo,
ed egli ritornò dal santuario
con parole terribili: "Col sangue
di una vergine uccisa voi placaste
i venti, quando per la prima volta
siete venuti, Danai, fino a Troia:
otterrete col sangue anche il ritorno
e la vittima sia di stirpe Argolica".

Quando ognuno sentì la profezia
ne restò costernato; a tutti il sangue
si gelò con un brivido profondo.
Ci chiedevamo: "Chi dovrà morire?
Chi sarà mai la vittima di Apollo?"

A questo punto l'Itaco sottrae
Calcante dalla folla in gran tumulto
e lo trascina al centro, e poi gli chiede
a chi alludesse quella profezia.

Molti amici mi andavan predicando
il delitto che quello macchinava
e, in silenzio, assistevano agli eventi.

Per dieci giorni tacque, impenetrabile,
e rifiutava di accusare alcuno
con la sua voce, e di mandarlo a morte.

Alla fine soltanto, contro voglia,
spinto dall'insistenza di quell'Itaco,
rompe il silenzio e manda me all'altare.

Assentirono tutti e volentieri
lasciarono cadere su me solo
quella morte che avevano temuto.

Ormai si avvicinava il giorno infausto,
si approntavano già gli arredi sacri,
e il farro mescolato con il sale,
e le bende da avvolgere le tempie.

Mi sottrassi, confesso, a quel delitto,
e fuggì via; poi restai nascosto,
scivolando nel buio della notte,
in mezzo al fango e ai giunchi dello stagno,
sperando che sciogliessero le vele,

se avessero deciso di partire.

Non spero ormai di riveder la patria,
né i dolci figli, né l'amato padre;
a loro chiederanno di rispondere
per la mia fuga e forse, sfortunati,
pagheran la mia colpa con la morte.

Perciò per quella fede intemerata
(se fede è ancora mai presso i mortali)
in nome degli Dei, che sanno il vero,
ti supplico di avere compassione
di sventure sì grandi, e di un dolore
che l'anima sopporta senza colpa”.

Per questo pianto lo lasciammo in vita
e una pietà infinita ci commosse”.

Alessandro depose la penna e alzò gli occhi dal foglio. Ecco, era arrivato al punto che inseguiva! Entrò nell'onda della commozione. La pietà verso il nemico sventurato fu più forte della volontà di conoscere il mistero: per questo i Troiani credettero al cavallo. Se poi il nemico mentì sulla sventura, il suo inganno servì a rendere l'amore più titanico.

Per la sua stessa pietà cadde dunque Troia, Troia che si rese vulnerabile alle spade degli uomini per farsi adamantina agli occhi di Dio, e in quel cadere sigillò la sua grandezza. Non rovinò come rovinò superba Babilonia, di cui non resta più pietra su pietra, ma seguita a innalzare torri, mura e porte, testimoniando che è magnifico morire, quando morire è il frutto dell'amore che germoglia.

L'inganno di Sinone rese dunque la reggia di Priamo tributaria al dolore, alla schiavitù e alla morte, ma la pietà di Lei, che amò senza curarsi dell'inganno, le spalancò fin l'ultima delle porte del Cielo.

Alessandro si accese una sigaretta. Di quanti inganni, subdoli e crudeli come quello di Sinone, era venuto a conoscenza negli ultimi mesi!

Teseo aveva ragione, i nomi mutano col mutare dei tempi e degli eventi, ma le tipologie umane restano eterne, per quanto eterno è l'uomo. La menzogna, che si nomò Sinone al tempo in cui Troia era fiorente, in spazi e tempi più vicini a noi si chiamò Ferdinando e si chiamò Del Caccia. Oggi si chiama Gauner, Cagnacci, Saccomanni, e porta, oltre a questi, anche qualche altro nome. Fu un odio fraudolento quello che prima smantellò i corpi di Francesco dei Medici e dell'ignara Bianca, e poi

demolì i corpi dell'Astorri e del Palmieri. Ogni delitto fu tessuto e ordito con quello stesso inganno, che ormai da tempo anche Alessandro avvertiva alitargli intorno.

Avrebbe emulato la pietà di Priamo, che fu sublime perché si fece cieca, o la stoccata improvvisa di Teseo, che fu mortale perché riuscì a vedere in mezzo al buio? Quale dei due esempi avrebbe seguito Alessandro?

Suonò il telefono.

“Pronto?”

“Sono Massimo Gauner. Vorrei parlare col professor Salinguerra”.

“Sono io”.

“Carissimalessandrochepiaceresentirla! È un sacco di tempo che non ci vediamo, invece mi parrebbe utile scambiare qualche parola insieme, perché sono sicuro che con un incontro riusciremo a appianare quelle piccole divergenze che in passato ci sono state. Prendo atto che sull'istituto ha avuto ragione Lei, è caduto così come Lei aveva profetizzato”.

“Non è caduto, come nobilmente cadde Troia, è franato rovinando su se stesso, come ignominiosamente rovinò Babilonia”.

“Ah, dimenticavo, Lei è sempre così sottile nelle Sue distinzioni! Le ho telefonato per dirle che, dopo il crollo dell'istituto, adesso si aprono per tutti nuovi orizzonti, in particolar modo per Lei, che lo merita più di qualunque altro, e alla luce di notizie tanto segrete quanto important ... no, il punto è così delicato che gliene devo assolutamente parlare a voce. Tra l'altro ho recuperato in maniera a dir poco rocambolesca le schede con la lettera *E* che Le erano state sottratte, e Le spiegherò di persona come ciò sia avvenuto. Dovrebbe venire subito, però, e in gran segreto, se vorrà sventare certe manovre che io ho scoperto. C'è un *Eurostar* che tutti i giorni parte da Firenze alle nove e arriva a Roma alle undici: domattina potrà trovare il mio autista che l'aspetterà alla testa del binario, e lo condurrà senza difficoltà a casa mia. Abito sull'Appia Antica e per chi non conosce già la strada non sarebbe così semplice trovarla”.

“Domani non mi è possibile”.

“Deve fare prestissimo, Alessandro, ogni minuto potrebbe essere troppo tardi, glielo dico per il Suo bene”.

“Verrò tra due giorni”.

“A dopodomani, Alessandro. Si ricordi, L'aspetto alle undici, in testa al binario”.

Alessandro rientrò nei suoi pensieri. Donello, dalla cima della scala su cui stava pulendo un lampadario, lo sentì mormorare

Trionfò, la Reggia, quando divenne tributaria.

Continuò a pulire.

Il lampadario cominciò a brillare.

Alessandro e Gauner

Sull'Appennino che separa Romagna da Toscana Alessandro saliva in auto lungo un sentiero che si snodava tra il monte e lo strapiombo.

Passò un ponticello sopra un borro e attraversò boschi di felci e di castagni.

In cima, proprio in cima, arrivò a una casa costruita con vetusta pietra.

Bussò. Un uomo si affacciò dalla finestra.

“Alessandro, qual buon vento ti porta?”

“Buongiorno, Daniel!”

“Entra!”

“Ho bisogno di te, per un consiglio”.

“Entra!”

Alessandro passò per una porta stretta.

Si accomodarono in un ampio studio pieno di libri rilegati in pergamena. La lampada centrale era una stella. Accanto a un globo, su cui il tempo aveva steso una patina d'antico, tanto che non si capiva più se vi fosse rappresentata la terra, o il cielo, si intravedeva, appoggiato su un volume chiuso, un alambicco. Sul dorso del volume era scritto a caratteri d'oro *Somniorum interpretatio*.

Il vecchio Daniel aveva una giacca azzurro notte e, ricordo di tempi ormai lontani, una stelletta d'argento appuntata sul risvolto del bavero, a sinistra. La barba era bianca come neve.

“Quando hai bussato, stavo lucidando questo frustino da cavallo”. Lo ripose con devozione in un austero armario.

Tornò verso l'amico ch'era venuto a trovarlo da lontano: “Allora, che è successo?”

“Tu conosci le mie peripezie con Gauner”. Il vecchio fece un cenno d'assenso con la testa.

Alessandro proseguì: “Mi ha chiesto di andarlo a trovare, a Roma, perché ha cose riservatissime da dirmi. Sta in una villa sull'Appia Antica, e mi manderà a prendere alla stazione dal suo autista”.

“Che c'è di strano?”

“Lui ignora che io ho scoperto come assassinò prima l’Astorri e poi il Palmieri, però è venuto a sapere che ho riconosciuto la sua mano nell’uccisione del Cantagallina. Ho l’impressione che con questo invito Gauner voglia usare contro di me la stessa tecnica a cui altre volte è ricorso per far scomparire qualcuno”.

“Allora non andare”.

“Se voglio conoscere la verità devo addentrarmi dentro il labirinto. Voglio che tu mi suggerisca qualche precauzione per uscire indenne da questa fossa di leoni. Stanotte ho fatto un sogno, voglio sapere come tu lo spieghi”.

“Il sogno chiarisce ciò che è oscuro. Qual è l’ultima cosa che hai sognato?”

“Ho visto due parole sfolgoranti d’oro scritte sopra un foglio d’argento, ma non ricordo più quali parole. Poi le parole uscivano dal foglio in direzioni opposte, correvano nell’aria come vespe che ronzavano con ali di diamante, e ciascun’ala aveva forma di una grande V. Al termine del volo le due vespe ficcavano il loro pungiglione nelle carni di un toro e di un cavallo, che nel cadere morti sollevarono una nube di polvere grigia come il fumo. Quando la nube si dissolse vidi i loro corpi esanimi, dai quali usciva sangue nero come lava”.

Il vecchio mormorò qualcosa in un sussurro che Alessandro non comprese.

“Cos’hai detto?”

“Le due parole sono *vade retro*”.

“E l’ali di diamante?”

“La Volontà profonda che deve sostenere le parole”.

“E il toro? ed il cavallo?”

“Il primo è Gauner e il secondo l’uomo che egli paga per fare l’assassino”.

“Con Gauner, come mi devo comportare? Devo averne pietà, o lo dovrò colpire?”

“Quando Tèseo entrò nel labirinto, lo ricordi, vero?, fu il Fato a volere che uccidesse il Minotauro. Non hai scelta, Alessandro, a meno che tu non voglia opporsi al Fato”.

Daniel si alzò e andò verso l’armario. Era pieno di carte e pergamene. C’erano anche molte reliquie, un teschio ed un rosario. Scelse un scatoletta in malachite.

Tornò. “Prendi questa penna, Alessandro, tienila nel taschino della giacca, quando andrai da Gauner”.

“Una stilografica?”

Daniel sorrise: “Può scrivere quelle due parole, e ha due colpi, in canna. Solo due, ricorda, non hai nessun margine d’errore”.

Alessandro scese dall’*Eurostar* a Stazione Termini. Erano circa le undici del mattino. In testa al binario gli si fece incontro un giovane con un completo grigio scuro e con un cappello munito di visiera.

“Lei è il professor Salinguerra?”

“Sono io”.

“Io sono l’autista del professor Gauner. L’auto è parcheggiata qui vicino, mi segua. Se permette, Le porto la borsa”.

Quando l’uomo si incamminò davanti a lui Alessandro si accorse che aveva raccolti, sulla nuca, i capelli stretti a coda. L’aveva già visto, ma ... dove?

Voltarono a sinistra e uscirono dalla stazione, attraversarono la corsia dei taxi, e dall’altra parte della strada apparve la *Mercedes* nera.

L’autista gli aprì lo sportello destro posteriore e Alessandro salì. Sì, finalmente ricordava, era l’uomo che in istituto aveva trovato un giorno, con dei fogli in mano, a spolverare la sua scrivania.

L’auto si inoltrò lungo le strade, girò attorno al Colosseo e attraversò altre piazze, seguì un poco il corso del Tevere, tagliò a destra, poi finalmente uscì da Roma.

Viaggiarono ancora per una ventina di minuti.

“Ma questa non è l’Appia Antica!”

La *Mercedes* si fermò in un piazzale d’erba su cui si ergeva un casolare diroccato.

Entrarono. Dentro era ben messo. Salirono una scala che li portò al piano superiore.

L’autista aprì la porta della stanza dove Gauner aspettava seduto dietro una scrivania.

“Venga avanti, Alessandro, si accomodi”.

Alessandro, nel sedersi, sentì chiudere la porta alle sue spalle.

Gauner proseguì: “Mi hanno detto che vuole abbandonare i Suoi studi sulla legislazione medicea. È vero?”

“Ho momentaneamente sospeso le ricerche su materie d’epoca moderna per dedicarmi a qualche problema di storia contemporanea”.

“Su quali tematiche?”

“Inseguo tracce di sussulti soffocati in labirinti oscuri”.

“E l’argomento?”

“Sparizioni”.

“Sparizioni?”

“Sparizioni di dattiloscritti e sparizione di qualche professore”.

Le sopracciglia di Gauner si sollevarono al di sopra degli occhiali. “Non mi pare un argomento proficuo. Una delle Sue pecche, se me lo permette, è di occuparsi troppe volte di materie sbagliate nel momento sbagliato, come già fece col libro sulle università toscane”.

“Il tempo è un fluire contingente, e può apparire giusto o sbagliato solo agli occhi degli umani, ma che dimensione vuole che abbia nel continuo presente dell’eternità? Lì non esiste un tempo giusto o sbagliato, perché proprio non esiste, il tempo”.

“Mi pare che Lei farnetichi, Alessandro”.

“Sto tentando di farle capire che il tempo non è mai sbagliato, può riuscire opportuno, è vero, o inopportuno, ma dipende per chi. Forse Lei sfugge che io non cerco la Sua approvazione o, meglio, proprio non la voglio”.

Gauner corrugò le sopracciglia, si soffermò con lo sguardo sulla parete alla sua sinistra, ch’era tutta di specchio. Vi si rifletteva una specchiera brunita che pendeva alla parete opposta.

Corrugò dunque le sopracciglia, Gauner, e disse: “Noi siamo simili, ma purtroppo opposti, come ... come una stessa immagine riflessa su due diversi specchi”.

“All’inizio ogni specchio appare uguale, poi, col tempo, quello che è di mercurio si annerisce ed è solo quello d’argento che resta a scintillare”.

“Ogni specchio ha una sua propria luce, Alessandro, ma noti bene questa differenza. Lo specchio d’argento riflette l’immagine qual è, senza esaltarla, il fondo bruno, dove il mercurio impera, sfuma i contorni e inebria d’infinito”.

“È un gioco d’ombre che non risponde al vero”.

“In quello specchio c’è spazio solo per quel gioco”.

Alessandro si alzò dalla sua sedia: “Per questo esso è mendace”.

Anche Gauner si alzò, appoggiandosi con le mani sulla scrivania.

“Sei venuto a fermarmi, Alessandro, ma non sai che chi non vi riesce ...”

“Chi non riesce a fermarti viene ucciso, com'è successo al professor Astorri, com'è successo al Palmieri e, ora, al Cantagallina. Tu sei veloce come la saetta che l'arciere scocca ...”

“Sono frasi che lascio a un attore in un teatro. Vedo piuttosto che corri molto con la fantasia, e questa ... fantasia ... m'impensierisce”.

“M'inganni, Gauner, sono io quello che ha paura”.

“Però sei venuto ugualmente a ficcare il naso nel mio impero”.

“Il Fato, a cui nessuno può sottrarsi, mi ha obbligato a farlo”.

“Sei ancora in tempo, torna indietro! Uccidi te stesso, se m'uccidi. Nel tuo delirio non t'accorgi che il bene e il male sono momenti di una stessa essenza”.

“M'inganni, Gauner”.

“No, non t'inganno, ascolta. Tu sei tra quelli che adorano quel Dio, che in un momento ha creato un universo di stelle, e in un momento lo farà sparire. In questa Terra che sfreccia in mezzo ai cieli serpeggia il lampo e rullano i vulcani. Le leonesse accecate dalla fame aprono gli artigli sui piccoli di struzzo e di giraffa. Milioni di bimbi, rachitici e sparuti, che la natura non dotò di artigli, muoiono d'inedia tra braccia di madri che non hanno più carne tra la pelle e l'ossa: muoiono d'inedia senza il ricordo del tempo di un'estate.

Voi ritenete, queste, leggi naturali, e naturale vi pare che tutto ciò succeda. Vi parve ingiusto, Dio, quando permise che la torre di Siloe rovinasse? vi parve forse ingiusto quando di cenere e lapilli soffocò Pompei? o quando permise a un meteorite d'inabissarsi e creare quella nube che attossicò tutti i dinosauri? No, non vi parve ingiusto. Vi parve invece giusto quando travolse un popolo intero nel crollo della torre di Babele, vi parve giusto quando cancellò col fuoco il popolo di Sodoma e Gomorra.

Anch'io ho le mie leggi e anch'io premio o punisco. Che cosa c'è di strano?”

“Perché bestemmi, Gauner? Sulla faccia del Globo che cattura il sole nasce ogni giorno un piccolo di struzzo o di giraffa, entra nel tempo, e poi dal tempo esce per farsi eterno. Entrata e uscita segnano i confini loro assegnati per la testimonianza e per la prova. Quando tu, Gauner, per soddisfare la tua sete di sangue, indossi pelle di leonessa o di giaguaro, o ti allunghi in canna di fucile o di cannone, tu ci defraudi del tempo della prova! Per le tue guerre il mondo è diventato una Venezia che ha dappertutto sangue per laguna. E quando ebbro d'abominevole ingordigia

serri la borsa dei popoli più ricchi, tu uccidi quei bambini che la natura non fornì d'artigli!

Diverso è quando cade la valanga, o quando trema la terra che ci inghiotte, o quando l'onda travolge qualche nave. Diverso è se crolla qualche torre o se un meteorite di fuoco ci distrugge. Sono eventi a cui non può sottrarsi neppure uno dei globi librati in mezzo ai cieli. Così volle la Legge che regge l'universo. Che ne sai, tu, perché Dio così volle? Egli è la Legge”.

“E io son la mia legge, per la quale arricchisco o uccido”.

“Dio non premia o punisce dentro il tempo fallace, come tu fai; il premio o la condanna li dà fuori, nella dimensione dell'Eterno”.

“Non abbiamo altro da dirci, Alessandro”.

Gauner digitò al telefono per tre volte lo stesso numero: “Sì, mi senti? Puoi venire”.

Prese un tagliacarte che aveva impugnatura d'ariete e lama di coltello.

“È quello con cui ...”

“Sì, è quello”.

Si aprì la porta e entrò l'uomo dai capelli a coda. Teneva una *Beretta*, che Alessandro valutò una calibro 38, nella destra, la teneva con la canna volta a terra.

“Ti facevo più scaltro, Alessandro. Hai fatto male a venire a questo appuntamento”.

Il *killer* alzò sua la pistola.

Alessandro sorrise appena. Mormorò: “Devo scrivere due ultime parole”.

Prese lentamente un blocchetto di fogli bianchi, che teneva in tasca, e ancor più lentamente sfilò la penna dal taschino.

Mentre vergava sul foglio le parole, le lettere brillarono con luccichio di oro.

Alzò la testa, Alessandro, guardò in faccia l'uomo dalla coda, e guardò Gauner.

Il *killer* cadde con un tonfo sordo.

Gauner si rovesciò sulla scrivania e la macchiò con un rivolo di sangue. Verso Alessandro sollevò gli occhi, incredulo: “Con ... una penna ... mi hai ucciso?”

“Con altra arma non sarei riuscito. Io t'ho ferito con la volontà del cuore, ch'è pura da quell'odio che ti perde. So che non morrai, ché sei immortale, ma per lo meno ti ho annichilito in questo labirinto”.

“Ci rivedremo ... ci rivedremo ... Alessandro”.

Il suo ultimo sguardo fu di brace. Cominciò a rantolare. Si piegò a terra e a terra trascinò col braccio gran parte degli arredi della scrivania. Poi il silenzio discese su quel rantolo e lo vinse.

Alessandro lo guardò senza rancore.

“Quando ci rivedremo ti chiameranno con un altro nome, e me con altro, perché i nomi presso i mortali seguono il mutare dei tempi e degli eventi, ma non dimenticherò mai che io son Teseo e che tu sei eternamente il Minotauro”.

Ridiscese la scala e uscì sul prato. Si guardò intorno. No, non c’era Arianna. Si sentì solo, Alessandro. A chi avrebbe spiegato perché la spuma è d’argento, e il mare è glauco?

Il santuario di Sakhì Sarvār
(Il silenzio e il vento)

L'aereo proveniente dal Kuwait atterrò a Lahore in perfetto orario, alle tre e quaranta del mattino.

Alessandro scese. Sotto la scaletta c'erano ad attenderlo Jaffar e Tarek. Si abbracciarono.

“Ben arrivato! Hai fatto un buon viaggio?”

“Ma come siete potuti entrare qui, sulla pista?”

Risero. “Abbiamo voluto evitarti le trafilie burocratiche. Sai, la mamma voleva venire all'aeroporto, ma si è addormentata ...”

“Lo credo, quanti anni ha? oltre ottantacinque, mi pare”.

“Ottantasette, però li porta bene”.

Si ritirarono in una saletta riservata ai membri della famiglia presidenziale. Stavano bevendo del caffè, quando due servitori arrivarono con le valigie. Uscirono. I bagagli furono caricati su una *Land Rover* dove si accomodò anche il segretario; sulla *Mercedes* entrarono Alessandro e i due fratelli. Jaffar si scambiò il posto con l'autista: “Guido io”.

Correvano verso la città. L'aria era calda.

“Cosa rappresentano le bandierine ai lati del cofano?”

“A destra sventola la bandiera pakistana e a sinistra lo stendardo della nostra famiglia, dei Leghari”.

Arrivarono a una villa a tre piani, in stile inglese. Undici servitori aspettavano disposti su due file dentro il cancello del giardino.

Salutarono festosi. La guardia si mise sull'*attenti*.

Jaffar si scusò: “Molti a quest'ora stanno dormendo”.

Salirono lo scalone che portava al primo piano.

“Questa è la camera da letto”.

“È immensa!”

“Dodici metri per sei. È la camera di Tarek, ha voluto darti la sua”.

“E Tarek?”

“Io dormo nella stanza degli ospiti”.

“Mi dispiace, starò qui un mese e ...”

“Noi siamo contenti così. Da questa porta puoi scendere al piano terreno o salire al piano superiore, muoviti come vuoi, è casa tua. Lì c’è il bagno, e dietro all’altra porta troverai Juma, giorno e notte. Sarà il tuo servitore personale. Ti porterà la colazione, ti farà da guida e da interprete”.

“Parla inglese?”

“No, solo urdu, ma basta un gesto o un’occhiata e capisce a volo”.

Alessandro fece appena in tempo a spogliarsi e a sdraiarsi sul letto, che si addormentò all’istante.

Si svegliò in una stanza piena di fiori, con il sole che entrava dalle tre finestre. Un uomo di trent’anni, dall’ovale del volto perfetto e dallo sguardo intenso, aspettava ai piedi del letto il suo risveglio. Portava baffi e copricapo alla maniera afghana.

Si sorrisero.

Alessandro andò a farsi una doccia, Juma preparò la colazione sul carrello.

“Le valigie?”

Juma aprì l’armadio. Ogni abito era appeso alla sua gruccia.

Alessandro si accese una sigaretta, poi bevve del caffè e del latte. Dalle finestre si vedeva la cima di qualche albero in fiore, e il cielo splendeva come una trasparente acquamarina. Dappertutto era un cantare di passeri così vicini da sembrare nella stessa stanza. Quando Alessandro finì la sigaretta, Juma gli prese dalla mano, delicatamente, il mozzicone, e glielo spense, poi indicò con l’indice il piano sottostante: “*Begum Iris!*”

“Sì, scendo”.

Juma aprì i battenti. Non sapeva ancora, Alessandro, che con Juma accanto non avrebbe mai più aperto o chiuso alcuna porta, né avrebbe spento più una sigaretta.

“Zia Iris!”

“Alessandro!”

Baciò la mano alla vecchia *begum*, poi l’abbracciò con tenerezza.

Iris Titherley, inglese di nascita, sessant’anni prima era andata sposa, bella e piena di fascino inquietante, al *sardàr* Attàr Khan Leghari, discendente di una delle grandi famiglie pakistane, al quale aveva dato quattro figli: Omàr, Jamil, Jaffar e Tarek. La vecchiaia non aveva attenuato il lampeggiare viola dei suoi occhi, né la naturale eleganza nel procedere.

“Sei identico a tuo padre! Le stesse mani, la stessa voce! Gli occhi no, hanno il colore di quelli di tua madre”.

Alessandro sorrise.

“Ricordi il colore dei loro occhi?”

“L’iride è importante, perché è la lente con cui si guarda il mondo”.

Iris tacque un attimo, poi proseguì: “Tuo zio Francesco, che allora era tenente colonnello, mi presentò tuo padre, a Parigi, nel ’38. Rividi Enzo in Italia, per il suo matrimonio, nel ’40. Lì conobbi tua madre, nei giorni che fu sposa; emanava, non saprei come dire, come un’onda, e la sua pelle sprigionava una luce che si propagava dappertutto. Ho una foto, di lei, che fissa quella luce che le si addensa intorno”.

“Anche nelle sue ultime foto compare quella luce”.

“Non mi sorprende. Non ci siamo più viste, dopo quella volta, però ci siamo scritte: poche lettere, ma ognuna sigilla parole che restano nel cuore. Le conservo tutte, quelle sue parole, nella mia mente e in uno scrigno. Chi avrebbe immaginato, allora, che i nazisti ...”.

Le brillarono gli occhi di ametista e il brillio scivolò lungo le gote.

Iris prese tra le sue le mani di Alessandro: “Sono felice di vederti qui!”

La dama di compagnia si affacciò alla porta.

“Sì, vengo. Scusami, devo andare a riposarmi, ci vediamo a pranzo”.

La tavola era apparecchiata per quattordici persone.

Tarek fece le presentazioni: “Omàr e suo figlio Asàd, Jamìl e sua moglie Asghari; la zia Hafifa, che è ministro della sanità, e Mina, sposa di Jaffar da tre mesi”.

Si sorrisero.

Tarek proseguì: “Gli zii di Mina, Azim e Razia Nasser-Zia e, per finire – disse indicando due giovani gioiosi – Jamàl e Feryàl, due figli del cugino Farùk, il presidente”.

In quel momento arrivò Iris, avvolta in un abito ampio, tessuto con fili dello stesso colore dei suoi occhi. Sulle spalle aveva una stola di seta del colore degli occhi di Alessandro. Jaffar, che l’accompagnava, l’aiutò a sedersi.

Otto camerieri iniziarono a servire.

Alessandro sedeva tra Asghari e Razia; di fronte aveva Mina.

Asghari si preoccupava che assaggiasse tutte le portate, e quelle che passarono furono più di trenta; Razia gli spiegava i cibi, ad uno ad uno,

com'erano fatti, e cotti, e l'avvertiva se fossero piccanti, o se il gusto fosse distante da quelli a cui sono abituati gli europei.

Alessandro incrociò gli occhi di Mina.

“Ti avevo visto nelle foto del matrimonio che Jaffar mi ha mandato. So che non sei pakistana”.

“No, afghana. Ho studiato a Los Angeles e a San Francisco, e sono venuta qui solo da pochi mesi”.

Razia aggiunse: “Noi siamo tutti afghani, ma dopo la caduta della monarchia ci siamo ritirati in esilio volontario: mio marito ed io a Islamabad, mia sorella e il padre di Mina a San Francisco”.

“Sono parenti del re”, disse sottovoce Asghari.

“Tu vivi qui?”

“Jamìl e io ci siamo stabiliti a Londra da molto tempo, però ci ritroviamo tutti a Lahore una volta all'anno”.

“Ora siamo lontani, ora vicini, come un'onda che va e che torna”, osservò Razia.

Servirono il caffè e tutti, escluse Iris e Asghari, cominciarono a fumare. Iris, che sedeva capotavola, disse: “Alessandro, quando hai finito la sigaretta, passa nella mia camera: ho uno scrigno che voglio che tu apra”.

Jaffar l'aiutò ad alzarsi e l'accompagnò nella sua stanza.

“Domani, se non ti senti stanco del viaggio, cominceremo a mostrarti la città: ha molte cose belle da vedere, e dei giardini che ti incanteranno”, disse Tarek.

Quando Alessandro finì la sigaretta, Juma da dietro gli prese la cicca e gliela spense. Alessandro si girò sorpreso, perché non si era accorto della sua presenza. Nell'attimo in cui gli sguardi si incrociarono gli parve che mormorasse due parole: “Sakhì Sarvâr”.

“Siediti”.

La vecchia *begum* stava nel suo letto, col busto che poggiava sopra tre cuscini.

“Prendi quello scrigno d'avorio sopra il tavolino”.

Alessandro si alzò e restò un momento con lo scrigno in mano.

“Siediti pure. Aprilo, vi sono custodite tre lettere della tua mamma. In ognuna di esse ho sottolineato qualche frase: leggile”.

Alessandro aprì la prima lettera. Era datata *Ancona, 10 giugno 1944*, e una sottile barra trasversale all'angolo alto, a sinistra, avvertiva di un recente lutto. Lesse:

“Il mio limite è nel pensiero. Tutto mi sfugge perché penso”.

Corrugò le sopracciglia.

“No, Alessandro, devi imparare a non pensare, se vuoi capire il significato della frase. Quando ti sarai vuotato dei tuoi pensieri, avrai liberato la casa delle macerie che l’ingombrano, allora l’Assoluto potrà entrare”.

Le sopracciglia si distesero.

“Leggi la seconda”.

Alessandro aprì un foglio di carta lavorata a mano e sfrangiata ai bordi. Era datato *Firenze, 17 settembre 1955*:

*“Io sento la gioia del mondo,
io sento il travaglio del mondo.
Son ape, son fiore, son terra”.*

“Quando non c’è più il pensiero che t’ingombra, entri in sintonia con l’universo, i confini che ti limitano svaniscono e diventi tu stesso un infinito”.

Alessandro guardò la zia con occhi di zaffiro.

La vecchia *begum* sorrise.

“Apri la terza”.

*“Tutto che accade al mondo è già sognato
nell’infinito dei silenzi astrali”.*

La lettera non indicava luogo né anno, ma solo il giorno: *25 dicembre*. Il foglio, controluce, s’illuminava per una filigrana.

Si guardarono con occhi di diamante.

“Un autobus?”

“L’abbiamo comprato per usarlo quando abbiamo molti ospiti. Questa mattina verranno a visitare Lahore, insieme a te, Omàr e sua moglie, Jamil e Asghari, Mina, Azim e Razia, un altro figlio del presidente che ancora non conosci; poi ci sarà il segretario, Juma, tre guardie del corpo ...”.

“Mi pare un’idea fantastica!”

Alessandro prese posto in terza fila. Tarek, che stava dietro, disse: “Se puoi, scatta una foto a Juma: ne ha fatte pochissime in vita sua, sarà contento”.

L'autobus partì.

La guida cominciò a magnificare la moschea di Badshahi, Madinah Munawara, Jahangir Tomb, Shahi Qila ...

Videro mausolei innalzati con disperazione a principesse morte giovanissime nel parto; videro moschee dai tappeti rossi, dalle cupole verdi e dai bianchi minareti, nei cui cortili uomini grondanti di sudore, affaticati, impolverati o storpi, si lavavano alle vasche; videro mercati dove i passerotti si ammassavano prigionieri a grappoli di mille, in strette reti; videro un povero pagare decine di centesimi per liberarne quattro ...

Videro il Forte.

Passarono davanti alla serena facciata della Galleria Moghul, prima di arrivare a conoscere il Shish Mahal: il Palazzo.

Nella luce soffusa delle sale, Alessandro guardò dentro le tessere di specchi che rivestivano interamente le pareti, e fu stupito nel vedere il suo volto fondersi insieme a tutti gli altri volti. Miriadi di frammenti d'argento e di cristallo moltiplicavano all'infinito iridi di occhi, nasi, bocche, piane fronti, menti sporgenti, capelli lunghi e corti, d'ogni colore e d'ogni taglio, mentre altre miriadi di frammenti riflettevano gli sguardi, i volti e i corpi interi, immagini dilatate in forme e dimensioni sempre identiche e insieme sempre nuove e diverse. Ognuna di quelle forme era Tarek, no, era Juma, anzi era contemporaneamente Tarek e Juma, no, guarda meglio, è Razia ... o è Mina? ... no, è Azim, Jamil, Asghari ... Oh, lì riflesso c'era tutto il mondo!

Erano sulla strada del ritorno.

“Alessandro, che fai, sogni? Guarda a destra: quei muri che intravedi cingono uno dei più bei giardini pakistani, Shalamar, ultimato intorno al 1640”.

“Non è possibile vederlo?”

“Adesso è tardi, torniamo a casa per la colazione”.

“Io non ho fame. Lasciami nel giardino, rientrerò tra un'ora o due con un taxi”.

Tarek ebbe un'espressione corrucciata. Fece tornare indietro l'autobus, che si fermò davanti al cancello dell'entrata.

“Juma verrà con te, e a distanza ti seguiranno due guardie del corpo. Tra mezz'ora manderò un autista a prenderti”.

“Perché tanta paura?”, si domandò Alessandro.

All’ingresso un cartello mostrava la pianta del giardino. Al centro del viale per il quale si entrava, si apriva una fuga di vasche rettangolari, dai cui bordi si alzavano zampilli, a cento e a cento. Lungo i fianchi si estendevano, nobili cornici, edifici di un solo piano, impreziositi da ininterrotti portici. Tra i portici e le vasche, in airole ideate a forme di eleganti geometrie, esplodeva un tripudio di alberi e di cespugli in fiore.

“Che meraviglia!”

In fondo al viale c’era un’immensa piazza, occupata in massima parte da una vasca quadrata. Al centro della vasca emergeva una terrazza in pietra e marmo bianco, alla quale si accedeva attraverso due camminamenti, uno che partiva dal bordo di Meridione della vasca, l’altro dal bordo di Settentrione. Ai lati d’Oriente e d’Occidente si innalzavano, speculari, due porticati poggiati su sedici colonne.

Juma spiegò, a gesti, che sulla terrazza anticamente suonava l’orchestra, mentre il maragià e i suoi ospiti si deliziavano ai bordi, tra le piante.

Fu mentre Juma si chinò a far tremolare l’acqua, che Alessandro gli chiese: “Cos’è Sakhì Sarvâr?”

S’illuminò nel volto, balzò in piedi, e disegnò nell’aria un monte. Quindi indicò un sentiero, movendo l’indice a forma di spirale, che saliva rastremata verso il cielo.

“E poi, che c’è lassù?”

Juma rispose ancora coi suoi gesti: “Un uomo e un orizzonte”.

“È lontano da qui?”

Simulò un aereo che decolla e atterra: “Multàn”; poi imitò un autista mentre guida: “Cioti”; infine mimò il salire faticoso di chi scala un monte: “Sakhì Sarvâr”.

Jaffar, Alessandro, Juma e il segretario sbarcarono all’aeroporto di Multàn a mezzogiorno. Ad attenderli c’era una *Land Rover*.

“Prima di andare a Cioti ti mostro la città. Indossa quest’abito pakistano che ho portato”.

“Un *chalgwar-camise*? Perché?”

“Il popolo vede di buon occhio gli occidentali, però una sparuta minoranza di oltranzisti islamici, che il governo ha quasi debellato, ma non del tutto vinto, può compiere qua e là qualche atto irresponsabile. Ieri, per le strade di Karachi, hanno ammazzato due turisti”.

Cambiò dunque la veste, Alessandro, prima di visitare la città. Poi cominciarono a passeggiare per i suoi vicoli e per le sue strade.

Videro mausolei innalzati con disperazione a principesse morte giovanissime nel parto; videro moschee dai tappeti rossi, dalle cupole verdi e dai bianchi minareti, nei cui cortili uomini grondanti di sudore, affaticati, impolverati o storpi, si lavavano alle vasche; videro mercati dove i passerotti si ammassavano prigionieri a grappoli di mille, in strette reti; videro un povero pagare decine di centesimi per liberarne quattro ...

L'auto li stava portando verso Cioti.

“Come si chiama quel paese che si estende sopra la collina?”

“È il nostro palazzo”.

“Quale, la costruzione più alta, quasi al centro? o quella torre che si eleva a sinistra? o lì, dove si erge la moschea bianca e celeste?”

“Tutto quel complesso che vedi cinto da mura, e credi sia un paese, è il nostro palazzo: Cioti”.

“Tutto?”

“Tutto. È fatto di trecento padiglioni”.

“Ci sono le guardie sugli spalti!”

“Dovrebbero essere quaranta, ma già da molto tempo, per consuetudine antica, salgono in trentatré su quelle mura”.

Entrarono attraverso una porta verde incastonata in un fastoso portale giallo e bianco. Davanti alla porta sostavano in attesa cento supplicanti.

“Da tempo immemorabile ogni maragià, quando si ritirava a Cioti, concedeva cento grazie. Oggi che i maragià sono soppressi, io continuo a seguire quell'usanza”.

Cenavano, Jaffar e Alessandro, seduti a terra. Sulla tavola bassa, che era ampia e austera, brillavano due candelabri. Quattro servitori portavano i cibi fino alla soglia della sala, ma solo Juma entrava per servire.

“Domani, alle nove, darò udienza ai supplicanti”.

“Cosa ti chiedono?”

“Dipende, qui sono tutti molto poveri: una medicina che per loro è costosa, un lavoro in città, un biglietto di corriera per visitare un parente lontano, la piccola dote senza la quale una ragazza non potrebbe andare sposa, il ricovero di un malato in ospedale, il pagamento di un tributo esoso, il fertilizzante per un campicello, le spese per un modesto funerale ...”.

“Chi ti ha chiesto la cosa più sorprendente?”

“La prima persona a cui io detti udienza. Era una vecchia con un dente solo, che procedeva a fatica, perché ogni passo era lento, era doloroso, eppure mi si presentò davanti con un balzo”.

Alessandro spalancò le orecchie.

“Cosa ti chiese?”

“Di ascoltarla per prima, tutte le volte che avessi dato udienza”.

“E tu l’hai accontentata?”

“Sì, gliel’ho promesso”.

“E viene sempre?”

“Sempre”.

“Cosa ti chiede, o cosa ti racconta?”

“Mi impone di ascoltare il suo silenzio”.

“E quel silenzio ... cosa dice?”

“Di ascoltarla sempre per prima, tutte le volte che voglio dare udienza”.

A mezzogiorno Jaffar disse ad Alessandro: “Tieniti pronto per le cinque. Ti porterò a vedere la valle di una civiltà perduta”.

Due ore prima di partire, alle tre, Juma gli spalmò su tutto il corpo un unguento che lo difendesse dai moscerini, dalle zanzare, e da qualche altro vorace insetto ignoto.

Mentre salivano sulla *Land Rover* Alessandro notò che Juma aveva portato con sé, insieme ad altri oggetti, anche una lampada ad olio ed una torcia.

Dopo due ore di viaggio per viottoli impervi la macchina si fermò sopra un ciglione, dal quale si dominava con lo sguardo un’ampia vallata, circondata da monti e da altipiani. Non si vedeva una sola capanna, tutt’intorno. Sciami di zanzare e moscerini volavano sulle loro teste, ma neppure un insetto si posò sopra la pelle.

“Sardàr Jaffar! sardàr, sardàr, sardàr!” In pochi minuti – da dove? – una trentina di bambini vocianti si strinsero intorno a loro, poi vennero gli adulti. Ogni bambino aveva in mano o in collo una statuetta, un vaso, o un bassorilievo, e portava sul volto la sua gioia.

L’autista stese a terra due tappeti. Jaffar si sedette su quello dei tappeti ch’era azzurro e cominciò a esaminare, ad uno ad uno, tutti i reperti, che venivano deposti sull’altro dei tappeti, ch’era rosso.

Con calma separò buoni e non buoni, e i buoni risultarono dello stesso numero degli altri. Alla fine, ad ognuno dei bimbi che avesse portato un pezzo buono dette una ricompensa.

Jaffar si rivolse ad Alessandro: “In questa valle, che a memoria d’uomo è sempre stata della mia famiglia, fiorì una civiltà, sette millenni or sono, e poi, dopo mill’anni (nessuno sa perché) si spense. Io l’ho ritrovata, e custodisco ogni sua traccia nel mio museo ch’ora ti porterò a vedere”.

Fecero non più di trecento metri, con la turba dei bimbi e degli adulti che li seguiva tripudiante.

Dietro una rupe, che la nascondeva al sentiero dal quale erano arrivati, trovarono una casetta in pietra d’un sol piano e di tre grandi stanze. Un vecchio scalzo, con rada barba bianca e lucidi occhi neri, sostava in piedi lì davanti. Sorrise. Sciolse la serratura e aprì la porta.

Teche di vetro e piani di cristallo, lungo i muri, conservavano terrecotte istoriate, calici, vasi a decorazioni geometriche, piccoli bassorilievi con figure umane, statuette di angeli e di eroi.

“Non ho mai visto simili figure!”

“Sono le tracce d’una civiltà ch’è ignota a tutti”.

“Non hai comunicato a nessuno questa tua scoperta?”

“Me ne guardo bene!”

Il custode approvò con un cenno della testa: “Giusto”.

“Parla inglese?”

“Ha studiato a Oxford, ma da trent’anni vive qui per custodire questi resti”.

Il custode guardò Alessandro dentro gli occhi: “In occidente analizzerebbero ogni pezzo per datarlo, per catalogarlo, per dedurne teorie assurde e fuorvianti, per riprodurre foto da vendere a qualcuno. Nessuno custodirebbe queste reliquie per abbracciarle in un atto d’amore”.

“Io vengo da occidente”.

“Non tutto l’occidente è contaminato. Il modo con cui guardi le cose dice che nessuno finora ti ha asservito”.

S’era fatto buio, e non c’era elettricità da quelle parti. Arrivò Juma con la lampada e la torcia.

Alessandro cominciò a guardare.

“L’abbiamo chiamata la *Civiltà del volto sorridente*”.

“Perché?”

“Nei reperti più antichi ricorre spesso volte un personaggio dal collo lungo più degli altri. Per noi è il *Re-Giraffa*. Ha il volto sorridente e tiene le braccia aperte coi palmi delle mani rivolti verso l’alto, come se pregasse o se insegnasse, che poi è la stessa cosa”.

“La stessa cosa?”

“Certo. Egli è l’unico con la testa scoperta, il popolo invece porta dei cappelli dalle falde grandi, sotto le quali non si vede il cielo. E il popolo cammina sempre in quella direzione dove il *Re-Giraffa* volge la pupilla”.

“E dov’è che guarda?”

“Verso il sole, ch’è raffigurato come un disco che splende sopra un monte. Man mano che ci avviciniamo a noi nel tempo, in quelle sculture e in quei disegni la linea del terreno, che all’inizio era piana, sale e si trasforma in sbarra, per indicare, forse, le difficoltà che comporta l’ascesa lungo il monte”.

Tacque, poi trasse una lastra rettangolare, in pietra, da una teca: “Questo è l’ultimo reperto che quella civiltà ha lasciato: su di esso non riposavano più vasi né statue, ma solo terra e sassi”.

Alessandro ricevette nelle sue mani una pietra appena graffita. Quel leggero segno dava l’impressione che lo scultore avesse preparato una traccia per un bassorilievo, che poi non venne più scolpito.

“Guarda! Il *Re-Giraffa* giace a terra, e sei nani, che gli son balzati addosso, lo tengono fermo sotto i loro piedi”.

“Guarda! Ogni nano impugna un lungo palo e sulla cima d’ogni palo c’è una maschera vuota, sorridente”.

“Guarda! Le maschere non sono più rivolte al sole, ma ognuna dirige il vuoto dei suoi occhi verso le più disparate direzioni”.

“Guarda! Il popolo si sbanda e si disperde, perché non sa più dove andare”.

“Guarda! Ci sono in agguato tigri e iene, e già cominciano a sbranare qualche uomo”.

“Le teste di quei nani! guardale bene, Jaffar! le loro stesse teste sono musi di tigri, sono musi di iene!”

Il silenzio discese sulla stanza. La fiammella della lampada di Juma scivolava lambendo la penombra. Fuori s’udiva un gracidar di rane e, più vicino, l’argenteo singhiozzar dei grilli.

“A cosa stai pensando, Alessandro?”

“Forse l’ignoto scultore fu sbranato mentre preparava il graffito sull’ultima pietra da scolpire”.

Erano nuovamente a Cioti. Jaffar, dagli spalti, mostrava ad Alessandro l’orizzonte.

Si vedevano boschi, e prati, e lande color sabbia, un piccolo lago incastonato nel terreno, e un fiume che, immobile, scorreva. Lontano si avvertiva uno sfumar di colli e un monte solo che toccava il cielo.

“Prima di tornare a Lahore, vorrei visitare il santuario di Sakhì Sarvâr”.

“Ci tieni tanto?”

“L’ho visto brillare nelle pupille di Juma, e ora voglio vederlo coi miei occhi”.

“È pericoloso, in questi tempi, per quella setta di oltranzisti di cui ti ho parlato. Io ci vado ogni anno, come faceva l’antico maragià, e come lui ricevo l’omaggio degli abitanti di quei luoghi. Quest’anno, però, ritengo più opportuno soprassedere”.

“Andrò da solo, Jaffar, resterò mescolato tra la folla”.

“È pericoloso, Alessandro”.

“Io vado con amore e con rispetto, nessuno mi farà del male”.

“Un oltranzista non guarda il cuore, ma la nazionalità di una persona”.

“Voglio andare lo stesso”.

Jaffar restò un momento pensieroso, poi disse: “Ti manderò al mio posto, come mio inviato, e riceverai per me il tributo di quest’anno. Avrai intorno una scorta di guardie, e Juma, più lontano”.

“Oggi non hai indossato il *chalgwar-camise*?”

“Ho pensato che per visitare il sepolcro del pio Sarvâr fosse più bello rimettermi i miei panni abituali, così che, tra tanti musulmani, egli riceva omaggio anche da chi porta una diversa veste”.

“Come vuoi. Ti presento Ali, il capo delle guardie che ti scorteranno fino al monte”.

Si strinsero la mano.

Presero posto, insieme a Juma, nella prima auto, in testa a una colonna di altre quattro. Ciascuna d’esse portava quattro guardie a bordo.

“Una scorta così imponente?”

Ali sorrise: “Adesso possiamo metterci in cammino”.

La colonna di macchine s’incanalò lungo una strada di terra battuta quasi bianca, che dopo un’ora di percorso impercettibilmente cominciò a salire. Man mano che la strada conquistava il monte, si faceva più ripida e più stretta.

Superato un ultimo tratto di salita, parcheggiarono le auto in una piazzola, nella quale la carreggiata, sfociando, terminava. L’unico a non

fermarsi parve il vento, che proseguì spargendo folate di chiodi di garofano, e aromi di zafferano e di cannella.

“Nessuna macchina può salire oltre. Da questo punto – così dicendo Alì indicò un piccolo sentiero – bisogna andare a piedi e aggiungere altre orme su queste orme che vediamo impresse”.

Scesero. In fondo allo strapiombo, sul quale si affacciava la piazzola, si snodava una fila di pellegrini, che da lontano sembrarono piccoli come microscopiche formiche. Passavano per un sentiero impervio tra rocce scistose, anfratti e blocchi di macigni.

“Quanti sono?”

“Non lo sappiamo, comunque la fila è lunga chilometri e chilometri. Loro hanno preso un'altra strada, però alla fine ci riuniremo tutti, al santuario”.

Cominciarono a salire. L'aria era di purissimo cristallo, e il cielo di chiarissimo celeste reggeva un sole ch'era arrivato al punto più alto del suo alto viaggio.

Juma indicò ad Alessandro una farfalla dalle ali color ruggine e arancio. Volava controvento, e in quello sforzo si manteneva immobile nell'aria.

Alì disse: “Vuol raggiungere il fiore di quel cardo. Molti in occidente credono che i microcefali, così come i lepidotteri, siano incapaci di un atto di volontà”.

Due volte cedette al vento, la farfalla, e due lo vinse. Poi, nella tregua tra una raffica e l'altra, riuscì, stremata, a conquistare il fiore.

Sorrise, Juma, e anche Alì sorrise. Sorrise anche Alessandro.

Erano giunti a due terzi del cammino, quando videro una casa in pietra, a un solo piano.

“Ci fermeremo qui a mangiare”, disse Alì, cedendo il passo ad Alessandro e a Juma.

Entrarono, mentre le guardie restarono sull'aia.

La stanza riceveva luce dall'unica porta, ch'era stretta. Seduti su tre panche disposte lungo tre pareti si cibavano otto vecchi ben vestiti. La metà di essi aveva il *chalgwar-camise* bianco, l'altra metà, celeste.

Alessandro sedette sulla panca in fondo. Gli si mise accanto, sulla sinistra, Juma, e Alì prese posto alla sua destra.

Sull'onda del silenzio tutti si fecero un cenno di saluto.

Mangiarono carni d'agnello arrostate con il sale, che un giovane portava su vassoi di un metallo che aveva il colore dell'argento, e ne avanzarono di più, di quelle carni, di quante servirono a saziarli.

Ripresero il cammino.

“Il pio Sarvâr, in quali tempi visse?”

“È una domanda che sa d’occidentale”.

“Hai ragione, Alì, te ne farò un’altra. Parlami del suo silenzio, di tutto quello che Sarvâr espresse, ma non disse”.

Alì socchiuse gli occhi, e poi schiuse le labbra. E gli occhi socchiuse Juma, e poi Alessandro.

Udirono il sole riscaldare il monte, udirono una farfalla succhiare il nettare di un fiore, udirono l’erba crescere nel vento.

Alì sorrise nel riaprire gli occhi: “Questo è il silenzio di Sarvâr”.

“Un silenzio che regala suoni ignoti”.

“In vita consolò molte persone, e molti infiammò con le parole, ma col silenzio ci parlò di Dio. Quel silenzio arricchisce chi lo sa ascoltare, tra quelli venuti prima di lui e quelli, come noi, venuti dopo”.

Alessandro lo guardò sorpreso: “Capisco che chi ne udì la voce fu infiammato, e capisco anche come il suo silenzio possa beare colui che venga dopo, ma come può influire su chi è vissuto prima?”

“Il silenzio, Alessandro, non ha *prima*, né *dopo*”.

Giunsero al punto dove il sentiero si congiungeva a quello degli altri pellegrini, che brulicavano a dieci, a cento, a mille intorno al mausoleo.

Alessandro temette di non poter entrare. Alì scandì un ordine secco. Tre coppie di soldati s’incolonnarono davanti ad Alessandro, e tre alle spalle. Due guardie si piazzarono alla sua sinistra, e due alla destra; Alì e Juma chiusero il corteo.

Le sei guardie davanti levarono sei bastoni di bambù, che Alessandro non aveva notato fino a quel momento, e fendendo la folla, che si apriva come mare di fronte a prua di nave, iniziarono quasi correndo la traversata di quell’oceano umano. In tre minuti avevano raggiunto il mausoleo.

In un ampio piazzale, pieno di tappeti, di uomini e di fiori, respirarono il denso profumo delle spezie, che salendo a volute dalle zane e dai sacchi dei venditori, penetrava tra gli abiti e la pelle. L’occhio cadde ipnotizzato da una vertigine di danze in cui uomini *baluci*, con abiti bianchi, d’oro, rossi, azzurri e con gilè di specchi, ruotavano al tempo scandito da cembali e tamburi. Nel girare vorticoso di quei corpi, brillavano gli specchi insieme agli occhi, si confondevano respiri, mani, baffi, e volti, e scintillavano bagliori di turbanti.

Alì annunciò che c’era l’inviato del signore di Cioti.

Si fermarono le musiche e le danze, e fu il silenzio. Poi rullò solo un tamburo, accompagnato da un cembalo soltanto. Un danzatore *baluci* si staccò dagli altri e ballò fin quando fu stremato.

I fedeli si scissero in due ali, tra le quali si inoltrò Alessandro. Entrò nell'edificio. Attraversò una prima sala, dalle pareti ricoperte di fiori d'ogni sorta, e nella seconda giunse a vedere il marmo silenzioso che ospitava il corpo dove il pio Sarvâr si aprì nel tempo.

Alessandro gli rese omaggio col silenzio.

Tre volte gli misero al collo tre collane di corolle di rose. Poi vennero due uomini con un drappo di broccato, seguiti da altri due con altro drappo, e ciascun drappo misurava otto metri di lunghezza.

Il primo broccato era tutto d'oro, ricamato con fili di seta verde e rossa, che evocavano una tempesta di smeraldi e di rubini. Il secondo era tessuto con fili di seta color fegato e oro.

Per primo gli misero il secondo sulle spalle, poi l'ammantarono con il primo drappo.

Ali disse: "Questo era il dono per la festa del santo. Sarvâr te ne fa omaggio".

Alessandro volle lasciare i broccati sulla tomba, ma non gli fu permesso: "Li terrai a ricordo di Sarvâr".

Stavano uscendo.

Improvvisi raffiche di mitra falciarono decine di fedeli. Juma balzò e fece di sé scudo a Alessandro, e Ali lo fece a Juma. Sei *chalghwar-camise* neri scaricarono le armi sulla folla. Quattro degli oltranzisti vennero uccisi dalle guardie, gli altri due si persero nel vento.

Alessandro era di nuovo all'aeroporto di Lahore.

Jaffar e Tarek l'accompagnarono fino alla scaletta.

Si abbracciarono.

"Vi sono grato di tante cortesie! Vi aspetto a Firenze, alla mia festa".

Juma salì sull'aereo, sistemò una piccola valigia nel portabagagli sopra il sedile, e questo fu l'ultimo servizio che gli rese.

Nel salutarlo, Alessandro disse: "Queste fotografie sono per te, Juma. Ne ho scattate 365, perché ogni giorno, per un anno, tu possa ravvivare il ricordo dei passi fatti insieme. Una copia, non so perché, è venuta bianca, e non ricordo dov'era rivolto l'obiettivo. La stampa, liberata dall'immagine, attesta però che c'è comunque un'altra foto, ignota: la foto che viene prima, e dopo tutte, quella che evoca non solo i momenti vissuti,

ma tutti i possibili ideali. Te la raccomando come la più cara. Forse non capirai le mie parole, perché non parlo urdu, ma sono certo che ne intenderai perfettamente il senso”.

Un intenso abbraccio frantumò convenzioni secolari.

L'aereo si staccò dal suolo e entrò nel vento.

La casa di Alessandro. Primo piano e cortile

I preparativi per la festa

“Donello, tra un mese darò una festa. Bisogna cominciare a preparare la casa”.

“Tra un mese? C’è tempo!”

“Per la festa che voglio dare non è molto un mese. So che tutto è già pulito, ma ora ogni cosa dovrà proprio scintillare”.

“Quanti camerieri occorreranno?”

“Dodici, il doppio delle altre volte”.

“Non sarà facile trovare dodici camerieri bravi!”

“Veramente, più che camerieri, voglio dei Maestri di sala. Li cerchi dappertutto. Ah, mi chiami anche il solito cuoco e il solito pasticciere; dal fioraio ci passo io”.

“Quali sale si dovranno aprire?”

“Tutto il primo piano”.

“Tutto?”

“Sì, ci saranno oltre duecento ospiti”.

“Uh!”

Alessandro sorride.

“I tavoli centrali vanno levati?”

“Qualcuno si lascia e qualcuno si toglie”.

“E dove li mettiamo?”

“Uhm, ha ragione! chiuderemo la sala del Ritorno e quella successiva, così i tavoli li potremo appoggiare lì”.

“Mi sono sempre chiesto perché quelle due sale siano triangolari”.

“Misteri di architetti. La cosa che mi ha sempre sorpreso è che al centro del pavimento della seconda sala, che non ha nome (per questo è chiamata la *Sala Ignota*), al centro di quella sala, dicevo, c’è quel mosaico che parrebbe d’epoca romana. Chissà chi ce lo può aver inserito? Ha notato i colori dei tre cerchi concentrici che vi sono rappresentati? quello interno è intarsiato con tessere di marmo verde, che brillano così scure da emulare il nero; quello intermedio è fatto di tasselli di marmo color glauco profondo, e l’esterno circonda l’uno e l’altro con le sue tessere di marmo bianco.

Sembra un occhio. Ha mai provato a fissare quell'occhio, Donello? A un certo punto ci si sente presi come da una spirale che ci porta via, e il rapimento è così intenso che non si vorrebbe più tornare”.

“La prima volta ch'io vidi quella sala restai abbacinato dal gioco delle luci e delle rifrangenze”.

“Nasce, quel gioco, nelle tre pareti che sono rivestite di tessere di specchio, disposte in forme che esprimono eleganti geometrie. Basta un cerino acceso, o una candela, o il solo spiraglio della porta socchiusa, che la luce che va a colpire le prime tessere si deflette all'istante sulle piastrelle delle due pareti opposte, per ritornare sulla parete da cui era partita, e col ritorno la fa più splendente, mentre l'andare e il venire di quei raggi accende l'aria dell'intenso brillare di una stella. Per questo non ha bisogno di finestre, quella sala, perché la luminosità ch'essa sprigiona è superiore alla luce di un bel giorno di sole”.

“Quella luce io l'ho ritrovata nei bagliori del diamante che lasciò la signora che abita lontano”.

Così disse Donello, e lontano andò la mente di Alessandro, e Alessandro se ne andò lontano.

In un cielo che si apriva oltre le tenebre e la luce, vide librarsi cinque grandi cerchi, tre alla sinistra, equidistanti, adagiati in parallelo l'uno sull'altro, e due alla destra, su piani sfalsati rispetto ai tre della sinistra.

Ruotavano in sé tanto veloci da sembrare immobili alla vista, ed erano tutti d'un identico colore, che è colore ignoto alla pupilla.

L'onda che ne emanava propagava una tensione così potente da penetrare tutto il creato, compreso l'universo, e vibrava così vertiginosamente da restare in eterno sempre fissa.

Alessandro scriveva nel suo studio.

“Disturbiamo?”

“Entrate, vi aspettavo”.

Il cuoco e il pasticciere varcarono la soglia.

“Ho preparato il menù per la festa”, disse il cuoco, presentando un foglio arrotolato.

Alessandro lo prese, lo srotolò, lesse l'intestazione: “*Dîner de gala*”.

“Vede, prima verranno serviti degli assaggi”. Così dicendo il cuoco avanzò d'un passo e cominciò a scorrere con l'indice i nomi ch'erano stati scritti nella lista: “*Beignets Pignatelli, fondants de foie gras, brochettes de Parme, blinis à la russe, quiches à la lorraine ...*”.

“Cosa sono?”

“Porzioncine di torta salata a base di pancetta e di formaggio”.

Il cuoco tossì appena. Proseguì: “Vi saranno ancora: *petits soufflés d’homard*, cioè d’astice, *rissoles Joinville*, che sono delle sfogliatine con gamberi ...”.

“Non sarebbe più semplice elencare le portate in italiano?”

“Usando parole note l’immagine dell’ignoto si spoglia della sua tensione”.

“Capisco”.

“Seguiranno una *mousse d’écrevisse au chablis, langouste à la parisienne ...*”.

“Cioè in bella vista”.

“Appunto”.

Il cuoco si fermò un attimo, come per riprendere il filo che Alessandro aveva interrotto, poi recitò tutto d’un fiato: “*Carré de veau prince Orlof, tournedos Montmorency, pâté de faisán en gelée de Madeira, suprême de perdrix à la Duchesse* e, per finire, *côtes d’agneau Villeroy e baron du pré salé à la provençale*”.

“*Baron du pré salé?*”

“Viene così chiamato quell’agnello che pascola nei prati sopra al mare. L’erba che bruca trattiene la salsedine ed è erba più amara di ogni altra. Quell’amaro rende le sue carni saporite”.

“Capisco. E i dolci?”

Anche il pasticciere avanzò d’un passo. “Io proporrei *friandises de Versailles* e *pralines au sauternes*, bavarese al cioccolato e gelatina di lamponi; *Charlotte Renaissance*, babà, zuccotto e *bombe Alhambra*, che è un gelato di mandorle e pistacchi. Per ultimo presenterò il mio capolavoro, il *Monte Bianco*”.

“Un monte che, immagino, sarà bello scalare”.

Il pasticciere s’illuminò con un sorriso.

“La ringrazio. Alle bevande provvederà Donello”.

“Possiamo dare un’occhiata alla sala del *buffet?*”

“Non ci sarà”.

“Perché?”

“Vede, gli invitati, lasciati i cappotti e i mantelli al guardaroba, che è giù al piano terreno, saliranno lo scalone che porta al primo piano e entreranno dalla sala della Natività. La festa si svolgerà, cominciando di lì, nelle sale

che s'aprono a seguire, ma la sala da pranzo si trova in altro piano della casa".

"Bisognerà risolverlo, questo problema".

"Aperitivi e tartine verranno fatti passare dai camerieri sui vassoi, mentre le bevande e le portate potrebbero essere disposte su piccoli tavoli ai lati di ogni sala".

"È una soluzione un po' azzardata".

"Perché no? Così gli ospiti non dovranno accalcarsi tutti in un unico posto per mangiare, ma nel procedere troveranno qua e là di che rifocillarsi. Comunque sono certo che i camerieri suggeriranno quelle soluzioni che io non so trovare".

Il cuoco e il pasticciere si accomiatarono senza far rumore.

Alessandro tornò alla scrivania e si rilesse il menù. Donello, che dopo un'ora si affacciò alla porta, lo vide assorto su un rotolo di carta, a meditare.

"*Drop 6*".

"Che vuol dire?"

"Che il rapporto tra la vita e il torace è regolare: ci sono dodici centimetri di differenza, che poi si riducono a sei tra la semivita e il semitorace".

"Cioè?"

"Vita novantadue e torace centoquattro".

"Ah".

"I pantaloni sono giusti ... la marsina va bene ... il bavero è perfetto ... però se vuole la marsina secondo la moda di quest'anno, devo insellare un po' le spalle, aumentando gli spallini".

"Anche i frac seguono la moda?"

"Certo", disse il sarto mentre spillava una delle spalle.

Sopraggiunse Donello: "Finalmente sono riuscito a trovare dodici Maestri di sala, come voleva Lei. Li ho cercati proprio dappertutto".

"Grazie!"

"Questo è l'elenco in ordine alfabetico", disse nell'aprire un foglio ch'era ripiegato in quattro.

"Vede, il primo si chiama Callisto, ed è romano".

"Ha un nome un po' antiquato!"

Donello sorrise appena: "È l'economista e il sovrintendente. Poi c'è Ciriaco, di Gerusalemme, che aiuta a ritrovare ciò che si è perduto".

“Che cosa si può perdere a una festa?”

“Tante cose, il senso dell’orientamento, per esempio. Supponiamo che un ospite si sia fermato nella sala di Angelica e Medoro, e di lì voglia mettersi a cercare la sala del Libro e dell’Acanto. Se esce per la galleria dell’Unicorno, e gira a destra, torna indietro, perché rientra nella galleria del Drago, e dovrà cominciare di nuovo il suo percorso. Ciriaco gli indicherà ogni volta, se l’ospite lo vuole, la giusta direzione, che dal punto da noi considerato volge a sinistra, verso la galleria della Chimera, oppure passa per la sala di Penelope, che è strada più nobile, però più ardua, perché a sua volta immette nella Biblioteca”.

“Credo di cominciare a capire, adesso”.

“Terzi e quarti vengono Cosimo e Damiano, di origine siriana. Sono fratelli e studiano entrambi medicina. Curano la genuinità delle portate, la fragranza, e assistono gli invitati nella scelta di ogni cibo”.

“Donello! ogni ospite prenderà quello che vuole!”

“Certo, ma per sentire proprio tutto il gusto, dovrà mangiare ogni portata nella giusta sala. L’amaro della cicoria e della rucola si assapora nella sala di Penelope, il nettare ambrato si beve nella sala di Giasone, e il calice del vino ...”

“Ora capisco”.

“Anzi, proprio ai calici è preposto Donato, ch’è di Arezzo”.

“Preposto ai calici?”

“Ogni bevanda richiede un calice diverso, perché ogni sostanza impone una diversa forma”.

“Ora capisco”.

Alessandro si rivolse al sarto: “Occorrono altre prove?”

“No, basta così. Le farò avere l’abito messo a punto tra una settimana”.

“La ringrazio”.

“Buongiorno”. Il sarto accomodò il frac sopra una gruccia e se ne uscì senza far rumore.

Donello proseguì: “Gennaro, da Benevento, è il degustatore dei vini e delle acque”.

“Delle acque?”, chiese Alessandro nel rinfilarsi i *jeans*.

“Sì, ogni cibo, così come vuole il suo vino, vuole la sua acqua, perché anche le acque hanno le loro differenze: alcune sono pesanti, altre leggere, certe sono più limpide e certe un po’ più torbe, e per tutte la temperatura è assai importante”.

“Non ci avevo mai pensato!” Alessandro calzò le scarpe e finì di abbottonarsi la camicia.

“Lorenzo è spagnolo, ha lavorato a Roma, ha un senso dell’*humour* che è sublime, ed è sua la prima ricetta dell’agnello”.

Alessandro, nell’annuire, si strinse la cintura.

“Anche Quirino viene da Roma. Egli vede ogni voce e la comprende”.

Alessandro si stava annodando la cravatta. “Come può vedere una voce?”

“Ogni voce è diversa, perché ciascuna brilla di diversa luce, ed egli vede la luce in ogni voce”.

“Oh!”

“Sebastiano è francese, di Narbona, e dove c’è bisogno del suo aiuto accorre”.

“Quand’è che c’è bisogno del suo aiuto?”

“Tutte le volte che scocca una saetta, quella che l’occhio non vede, ma che il cuore sente”.

“Il nodo va bene?”

“Sì, è perfetto. Stefano, di Gerusalemme, è il decano dei Maestri, e a ognuno di essi ha fatto scuola. Egli ha collo di struzzo e di giraffa, e da qualunque punto vede quello che accade in ogni sala”.

Alessandro uscì con la testa dal pullover.

“Tarcisio è il più giovane di tutti, ha diciassette anni, ed è preposto al pane”.

“Al pane?”

“Le stesse differenze che fanno preferire un’acqua, o un vino, portano a scegliere anche un diverso pane”.

“È vero!”

“Vittoriano è tunisino, di Cartagine – così dicendo Donello arrotolò il foglio a forma di cilindro – ed è, come ognuno degli altri, ultimo e primo in questo elenco”.

Alessandro indossò la giacca e uscì per andare dal fioraio; Donello prese la scala e cominciò a lucidare le specchiere.

“Buon giorno. Vorrei un’araucaria e qualche fiore di quelli che da noi non fioriscono ora, a novembre”.

“La posso accompagnare in un vivaio, dove tutte le piante sono sempre in fiore”.

Il fioraio mormorò qualcosa al suo commesso, poi si rivolse di nuovo ad Alessandro: “Conviene andare con la mia macchina, venga”.

Uscirono di poco da Firenze e presero la salita che porta a Corbignano.

Sotto un cielo bianco come perla varcarono un cancello che s’apriva su un giardino, dove le airole si bordavano di bosso. A sinistra s’innalzava una voliera con un’aquila che ascoltava e un giovane dai capelli lunghi, che le diceva parole ignote a tutti.

Il fioraio e Alessandro scesero dall’auto.

“Giovanni, il signore che ti ho portato cerca fiori che abitualmente non fioriscono in questa stagione”.

Il giovane sorrise, salutando, e nell’aprire una porticciola di rete metallica, uscì dalla voliera.

“Venga, Le faccio strada fino al vivaio”.

Si diressero oltre la casa, nella parte più remota del giardino.

“È sua quell’aquila?”

“È arrivata qui con un’ala spezzata. Ora è guarita, già da qualche mese, e può volare come prima, però bisogna riabituarla alla libertà del cielo”.

Camminarono ancora un poco.

“Siamo quasi arrivati. Dove finisce la siepe d’alloro, dietro l’angolo a destra, c’è il vivaio”.

Voltarono.

“Oh, è incredibile!”

Una grotta era lì, di fronte a loro. La volta era di tufo, ed era alta. Nel punto più alto di quell’alta volta si stagliava un oblò, dal quale entrava il cielo. A terra una cornice di pietra creava una vasca che tratteneva limpido cristallo.

“L’alimenta una fonte d’acqua calda, così che tutto l’anno qui regna un’eterna primavera”.

“È incredibile! il capelvenere di questa stagione! e vedo anche la *Victoria regia*, oltre le ninfee”.

“Mi segua. Il percorso, nell’aderire alle pareti della grotta, la costeggia, e costeggiandola sale, a poco a poco, a forma di spirale. Spero che questo non le dia un senso di vertigine”.

“No, tutt’altro”.

S’incamminarono e cominciarono a salire.

“Qui fiorisce l’arancio, qui l’aloe, e qui spargono il loro profumo i gelsomini. Cerchi di non calpestare i frutti dell’ippocastano, perché

pungono. L'aiola bianca è di fresie, e quella blu è di fiordalisi. Stia attento al muschio! Gli steli rossi protesi verso l'alto sono *Salvia splendens*".

Alessandro era rapito.

Guardò più in basso. "Quel gruppo di piante, che intravedo laggiù, dove più intensa è l'ombra?"

"Quelle? sono orchidee carnivore, e dappertutto sono sempre in fiore".

"Me le faccia vedere da vicino".

Il fiorista lo guardò sorpreso. "Occorre deviare verso il fondo della grotta. È pericoloso, perché il parapetto è sgretolato e il sentiero, ch'è in discesa, è fatto di gradini putrescenti".

S'incamminarono con molta precauzione.

"Che fetore nauseabondo!"

"È vero, sono maleodoranti, però le coltivano in molti perché in un vaso, magari nascosto da un prezioso *cache-pot*, fanno la loro figura, e ovunque sono di gran moda".

Il fiorista si fermò davanti alla prima orchidea, che apriva foglie scarlatte e fiore verde, con un occhio marcato in nero e viola, bordato all'esterno di rossastro.

"Quando un insetto vi si posa, la pianta con quell'occhio l'ipnotizza, poi gli succhia la linfa, a poco a poco, finché l'insetto resta una forma di cheratina vuota e cade al suolo volteggiando leggero come piuma.

L'altra orchidea che le si estende accanto, quella dai fiori lunghi come nere dita, s'apre improvvisa in un'esplosione che frantuma l'insetto e ne disperde i resti tutt'intorno.

La terza, che striscia al suolo con rami anguiformi e fiori del color dell'erba secca, vive degli avanzi di quel cibo che le altre orchidee hanno disdegnato: qualche ala, le elitre e le antenne, e a volte esili zampe.

Dove si espandono queste tre orchidee, impera l'altra, che tutte le sovrasta, come può vedere, con un grappolo di vellutate campanule, fuori ammantate del color di porpora, e all'interno incandescenti come brace. Ogni insetto, solo a sfiorarle, cade folgorato".

"Le ho viste in molti posti, queste piante".

"Gliel'ho detto, sono di gran moda".

Risalirono i gradini putrescenti per ritornare sull'antica strada.

Proseguirono.

"Qui ci sono le azalee, le strelitzie e le araucarie, e poi ... bisogna salire un po' più su ... ecco ... s'appoggi pure ... ora ci siamo, qui fioriscono le rose".

“Sono rose antiche!”

“Le sole che riempiano l’aria di profumo”.

“Quanti colori!”

“Basta saper scegliere. In sé ogni colore è bello e ogni profumo è buono, però, quando recide i fiori, bisogna che li ponga nel giusto vaso e nella giusta stanza, possibilmente immersi nella giusta luce”.

Proseguirono.

“Qui sbocciano i gigli”, e qui Giovanni tacque.

Poi soggiunse: “Ora che li ha visti tutti, può scegliere i fiori per la festa”.

“Quanta luce!”

“Salendo – non se n’era accorto? – salendo siamo arrivati fino all’oblò del cielo”.

La festa di Alessandro

Era un bellissimo giovedì di metà novembre e Alessandro attraversò il viale Giovine Italia, diretto verso l'Archivio di Stato. Aspettò qualche secondo davanti al portone per finire la sigaretta, lasciò un cirro bianco nell'aria ed entrò.

"Alessandro!"

Zoe, che stava al banco del custode, era raggiante.

"Mi sono fatta l'abito lungo per la tua festa di sabato. Ho usato un tessuto luminoso, il colore ... sarà una sorpresa".

"Illuminerà il nero dei frac, ne sono felice".

"Quante persone hai invitato?"

"Più o meno duecento, ci saranno tutti".

"Proprio tutti, Alessandro?"

"Chi mancherà sarà ugualmente nel mio cuore. Il cuore non occupa uno spazio, non si delimita con dei confini: può contenere tutto l'universo".

"Lo sai che il vecchio direttore ha rassegnato le dimissioni?"

"Sono in molti a essersi dimessi dopo la caduta di Gauner! La Cagnacci, il direttore dell'Istituto, il direttore dell'archivio ...".

"Questo nuovo direttore sta riordinando ogni cosa, non risparmia energie, ed è affabile con tutti".

"In genere le persone chiare sono affabili. Mi puoi annunciare? Avrei bisogno di parlare con lui".

Zoe lo chiamò per telefono. "Vai, Alessandro, ti aspetta".

"Il quadro con la Maddalena?"

"L'ho mandato a restaurare. Era di un oscuro seguace del Furini, ma aveva comunque una sua dignità e non meritava di essere lasciato nello stato di degrado in cui l'avevo trovato".

"Vedo anche dei cambiamenti ...".

"Ho fatto spostare la scrivania perché com'era messa prima, di fronte alla porta, pareva sbarrare l'ingresso a chi volesse entrare".

Alessandro sorrise. "E quel Marsia di marmo che non vedo più?"

"È sparito pochi giorni dopo il mio insediamento. Naturalmente ho denunciato subito la scomparsa alle autorità competenti, perché bisogna conoscere con chiarezza tutto ciò che c'è e tutto ciò che non c'è".

Alessandro sorrise ancora. "Sono venuto per segnalarle un piccolo inconveniente".

"Mi dica".

"La filza 98 dei *Capitani di Parte, Numeri verdi*, è completamente slegata. Non sarebbe male farla rilegare, e in quell'occasione si potrebbe restituire l'attuale carta 137, che è una lettera di Lelio Torelli, alla sua collocazione originaria, perché quella lettera prima si trovava nella filza 471 della *Miscellanea Medicea*".

Il direttore chiamò per telefono il Campolmi e si fece portare le due filze.

"Già, ha ragione, l'attuale carta 137 è di formato più piccolo dei fogli della filza 98 e reca ancora scritto a inchiostro il suo numero originario, il 123. Tra una ventina di giorni entrambe le filze saranno perfettamente rilegate, e la lettera di Lelio Torelli tornerà al posto che le compete. La ringrazio della segnalazione, chissà come mai è successo questo disagio!"

Alla festa di Alessandro c'erano tutti. C'era il sindaco con la sua signora, c'erano i notabili della Regione e del Comune, c'era Paco con quattro dei fratelli, c'era Gabriele e c'era Ilaria, che tra tre giorni sarebbe andata sposa, c'erano Félix e Eva e c'era Ariadna; c'era Pedro, e Antonio con il padre, il vecchio marchese di Iturrate; e c'era Filippo, con Olimpia e con Rossana, c'era Gherardo, Marina con Arshad, la giovane Shirine, Giovanni, Grazia e Zoe.

Nel salone da ballo, che era bianco e illuminato solo di candele, un quartetto irradiava note veneziane. Ai quattro angoli, quattro grandi azalee gioivano dei loro bianchi fiori.

Alessandro conversava tra i suoi amici. "Sono venuti in molti, da Oriente e da Occidente". Mentre stava presentando tra loro due signore - "Principessa India d'Afghanistan, Bea dei principi Corsini" - Donello gli disse sottovoce: "Mi pare di aver visto la Signora".

"Quale signora?"

"La Signora che abita lontano".

Dal quartetto si propagò nell'aria l'*Adagio* di Albinoni.

"Scusatemi". Alessandro guardò tutto il salone.

Passò davanti a tre divani di broccato, sorrise a Fiamma e sorrise a Filomena, si soffermò vicino a una *console* dorata, benvenuta, Maria, ciao,

Alberto, e accanto al camino di bianco marmo di Carrara si scambiò un cenno sorridente con Jaffar e con Mina. Gli altri Leghari, Asghari con Jamil, Tarek e Hafifa, erano radiosi.

No, non c'era.

Entrò nella Sala di Giasone. Sotto il lampadario Laura e Cecilia conversavano con Paco. Alle loro spalle regnava il quadro dipinto da Alessandro tanti anni prima: Giasone che sorprende da una roccia il drago e gli versava sulla testa il filtro, dono di Medea. La coda del mostro e il manto di Giasone si alzavano nel vento, l'una per fenderlo, l'altro per aderirvi in devoto abbandono. Sulla corazza, in un punto solo, si addensava la luce come un astro.

"Bevi con noi, Alessandro".

"Grazie, più tardi, adesso sto cercando una persona".

Paco prese una coppa dal vassoio di un cameriere che passava: "Bevi, non avere fretta. Tutto avviene quando deve avvenire, non un attimo prima, non un attimo dopo. Rincorrere non serve".

"Dove hai imparato queste cose?"

"Ascoltando il brillio delle stelle, guardando la voce del mare, nelle notti di sole, a Lanzarote".

"Forse hai ragione, è d'ambra questo nettare". Lo bevve, e lasciò il calice a Paco.

Sull'antico camino di paonazzetto un grande mazzo di *Salvia splendens* prorompeva, da un tripode di bronzo dorato, verso il cielo.

Cecilia disse: "La conosci la fola dello Zar Saltàn?"

"Mi pare sia di Puškin".

"Già, Paco ce la stava raccontando quando sei arrivato".

"Allora mi fermo, l'ascolto volentieri anch'io".

"Ricomincio daccapo", disse Paco.

"La zarina Militrissa aveva partorito un bellissimo bambino e mandò allo zar Saltàn, che era lontano a far la guerra, un messo con la splendida notizia. Le due sorelle di Militrissa e la vecchia zia Babaricha, che si rodevano di rabbia, fecero ubriacare il messaggero prima che uscisse dalla reggia, e sostituirono la lettera della zarina con il seguente scritto:

*Zar, ti è nato un bambino,
forse un topo o un pipistrello,
non è gallo né gallina
ma un aborto di zarina.*

Il messo cavalcò tre giorni e tre notti nella neve, alla fine arrivò tutto trafelato, si inginocchiò e presentò impettito la lettera allo zar, aspettandosi chissà quali ricompense. Immaginate che faccia fece quando udì Saltàn ordinare inferocito di metterlo a morte. Poi lo zar per fortuna ci ripensò e gli parve più giusto lasciarlo in vita e rispedirlo alla reggia con la risposta.

Tornò dunque il messo da Militrissa; e alla zarina, che voleva sapere come Saltàn l'avesse accolto, rispose con queste parole:

*Non pretender ch'io comprenda
(troppo strana è la faccenda)
perché il plauso fu negato
al messaggio che ho recato,
perché il plauso fu negato
al messaggio che ho recato;
ma tu chiedi ai tuoi boiari
e ai più alti dignitari
che ti svelin quale inganno
fu tessuto a nostro danno,
che ti svelin quale inganno
fu tessuto a nostro danno.*

Miltrissa era così felice che non l'ascoltò neppure. Disse solo, eccitatissima: "Apriamo subito la lettera", e si compose sul trono tutta impettita, proprio come aveva fatto il messaggero quando si era presentato davanti allo zar.

I boiari dissigillarono il plico, lo spiegarono e cominciarono a leggere sillabando:

*Vuol lo zar che i suoi boiari
e i più alti dignitari
inabissin la zarina
con l'orrenda bestiolina.*

Tutti restarono impietriti per l'ordine ingiusto, ma era ordine di zar e la zarina per prima, pur piangente, volle che fosse eseguito. Militrissa e il suo figliolo furono rinchiusi in una botte e gettati nel mare.

Non si sa per quanto tempo vennero sballottati dalle onde, finché un giorno finalmente approdarono su alcune scogliere. Fu lì che il figlio di Mitrissa, ormai adolescente, salvò dagli artigli di un nibbio un Cigno che parlava e il Cigno, come ricompensa, gli disse: "Abbandonati al sonno, e quando ti sveglierai troverai il mio dono". Lo zarevic' si addormentò e al suo risveglio, oh!, vide di fronte a sé una Città che prima non c'era.

*Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?*

"È apparsa dal niente, come l'isola di San Borondón!"

*Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?
Dalle mura sue merlate
balzan torri immacolate
ed i tetti di rubino
copron case d'oro fino".*

"Io credo che la Città ci fosse da sempre - disse Alessandro - è solo la fede nelle parole del Cigno che ha permesso allo zarevic' di vedere ciò che prima non era in grado di percepire".

"Forse hai ragione, ma questo la fiaba non lo spiega.

*Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?
Nei giardini imbalsamati
sboccian, fiori profumati,
gli smeraldi ed i diamanti,
gli zaffiri ed i brillanti.*

Lo zarevic' divenne dunque re di quella Città e ...".

"Le scogliere adombrano le difficoltà della vita - interruppe Alessandro - e il nibbio, il male. C'è in tutto questo qualche analogia col quadro di Giasone in questa stanza: anche Giasone vince il drago in mezzo alle scogliere e quindi arriva fino al Vello d'oro. Verrebbe da concludere che la menzogna e la calunnia delle sorelle di Mitrissa abbiano costituito i primi

gradini necessari per il percorso che portò lo zarevic' e la zarina alla Città splendente".

Laura e Cecilia sorrisero mentre Paco si bagnò i baffi con il vino.

"Adesso debbo andare, sto cercando anch'io qualcosa ch'è invisibile, ci ritroviamo più tardi".

"Non vuoi sapere come finisce la fiaba?"

"Certo che lo voglio, appena ci ritroviamo me lo dirai".

Si allontanò, Alessandro, poi, giunto sulla porta, si girò verso i suoi amici e canticchiò:

*Qual Città laggiù m'appare
dove ieri c'era il mare?
Dalle mura sue merlate
balzan torri immacolate
ed i tetti di rubino
copron case d'oro fino.*

Mentre usciva incrociò Giulio e Gabriella, che sprigionava bagliori d'argento dalla veste color notte profonda.

Gabriella gli chiese: "Chi è quel signore con gli occhi d'acciaio?"

"Quale?"

"Quello laggiù, l'unico che non porta il frac, ma lo smoking".

Alessandro si mise a ridere: "Forse, sotto la marsina del frac, un revolver non si sarebbe nascosto abbastanza bene!"

Rise anche Giulio. "No – proseguì Alessandro – non lo conosco. Mi ha detto che è venuto in rappresentanza del professor Tirabassi, però è strano, perché il Tirabassi non l'avevo invitato".

Si salutarono.

Passò quindi nella sala seguente, dal soffitto a cassettoni dalle formelle rosa e dai rosoni d'oro.

Nella parete tra le due finestre apriva i suoi rami un'araucaria.

"Carissima Lilia, vieni, ti presento due miei amici: Antonia Lanza d'Ajeta e Prospero Colonna di Stigliano. Mia cugina Lilia Greppi di Jesi".

"Molto lieta".

"Piacere".

"Voglio raccontarti - disse la cugina prendendo sotto braccio Alessandro - un episodio di tanto tempo fa. Tu avevi più o meno cinque anni, e certo non ricordi.

Era d'inverno, ed era notte di lucenti stelle. Stavo passando qualche giorno da voi, ospite di Maria e di Nelly, su al *Conventino*. Il vento del giorno era cessato e la fiamma splendeva nel camino, sai, il camino in pietra del salone al primo piano. Il vecchio Domenico ogni tanto veniva a governare il fuoco tra gli alari.

Maria suonava il piano. Tu guardavi le pedine che sulla scacchiera ora moveva Fausto, e ora Edmondo. Nelly, la cugina Ester ed io stavamo sedute ai lati del camino.

Erano momenti di miti e di ricordi.

Nelly raccontava alcune avventure di tuo nonno nei suoi viaggi in Africa e in Brasile.

"Una volta dal Tanganika si fece spedire uno struzzo".

"Uno struzzo?", domandai sorpresa.

"Mia madre me ne ha parlato tante volte!", disse Ester.

"Quando arrivò era poco più che un pulcino. Mammina si mise le mani tra i capelli. Papà la rassicurò: "Entro un paio di settimane, appena la bestiola si sarà acclimatata, la darò allo zoo di Roma". Intanto gli fu costruita una casetta recintata in fondo al parco. Quel curioso piccolo di struzzo era troppo acerbo per lasciare intendere se fosse maschio o femmina e così nel dubbio fu chiamato, provvisoriamente, *Sogno di Libertà*".

A nessuna di noi venne in mente di chiedere se poi lo struzzo da adulto fu *Sogno* o *Libertà*, e Nelly non ce lo disse.

"Poi lo struzzo crebbe - continuò tua madre - e giorno dopo giorno, con l'infoltirsi delle piume, diventava sempre più caro e più birbante. Alla fine fu proprio mammina a darsi da fare per costruirgli un recinto più grande. Spesso mi accoccolavo vicino a lui e passavo ore e ore a giocare con le bambole. Lui gonfiava le piume e si metteva a scrutare, dall'alto del collo mobilissimo, a destra e a sinistra, perché finché c'ero io nessuno si poteva avvicinare.

Il giorno che Enzo venne fucilato dai nazisti - come sono strane le coincidenze della vita! - proprio quel giorno da Castelfidardo ci scrissero che lo struzzo era morto. Adesso resta la traccia, una traccia bella, che ha lasciato dentro di noi, e forse anche in quel giardino".

Si udì un forte picchio alla porta della sala, che Domenico, uscendo, aveva chiuso. Sobbalzammo e ci voltammo tutti. Girò sui cardini e si aprì, lentamente, uno dei battenti, e apparve tuo padre Enzo sulla soglia.

Entrò nella sala con passo leggero e si diresse verso la scacchiera, dove tu guardavi stupito. Si chinò a baciarti sfiorandoti la guancia, poi si soffermò accanto alla sedia dove Nelly sedeva attonita, baciò anche lei, e disparve.

Nelly si alzò, ti accarezzò la testa e ti disse: "Il babbo ha fatto un viaggio molto lungo per vederci, non dimenticarlo mai".

Qui Lilia tacque e Alessandro mormorò: "Anch'io ricordo quella notte, notte di stelle e di ritorni. Anche stasera è notte di ritorni".

"Che vuoi dire?"

"Forse la mamma è qui con noi".

"Con noi?"

"Donello mi ha detto che l'ha vista".

La cugina lo guardò stupita.

Si avvicinò una signora i cui boccoli cadevano composti sull'abito di seta color verde profondo. La grazia che sprigionava era magnetica.

"Ti presento un'amica che sa vedere ciò che non si vede, Dona von Berger. Mia cugina Lilia".

"Felice di conoscerla".

"Anch'io ne sono felice".

"Che bell'abito, Dona, del resto qualunque veste porti, la fai bella" disse Alessandro, e le baciò la mano. Poi si scusò: "Devo proseguire, sto cercando ...".

"Credo di sapere quello che cerchi. Guarda questo anello, era di mia nonna. La pietra incastonata è un'alessandrite, muta il colore a ogni alba e a ogni tramonto e come questo soffitto ricorda la Fenice, pure è sempre quella stessa pietra che solo ai nostri occhi cambia aspetto".

"Anche le tracce che inseguo: sono orme di passi sempre diversi e pure sempre identici a se stessi".

"Allora non fermarti, Alessandro, è bene che tu prosegua".

"Grazie, Dona".

Varcò la soglia della Sala di Angelica e Medoro.

Quand'era piccolo, Alessandro, aveva creduto che il grande ovale della scuola Fragonard, da cui la sala toglieva il nome, rappresentasse Tancredi e Clorinda, poi, nel crescere, si era reso conto dell'errore. Era, tra le sale, una delle più fastose, e vi si accedeva attraverso quattro porte bianche arricchite di borchie e fregi d'oro. Sul camino di marmo *rosso di Francia*, impreziosito da bassorilievi intarsiati in bianco marmo statuario, si alzava un vaso di porcellana azzurra *Luigi XVI*, colmo di fresie e fiordalisi. I fusti

delle ventiquattro sedie, anch'essi in bianco luccicante d'oro, erano rivestiti di velluto rosso come un melograno. In quel momento pullulava di molti ospiti gioiosi.

"Paola!"

"Alessandro!"

"Hai un aspetto dolce con i capelli sciolti ... ma ... che fai con quel libro in mano?"

"L'ho preso da uno scaffale di una libreria. Stavo rileggendo con Marcello alcuni versi che tu un giorno hai citato, ti ricordi?"

"Quali?"

*"Se tu incateni altrui senza catena
e senza mani o braccia m'hai raccolto,
chi mi difenderà dal tuo bel volto?"*

Alessandro trasalì. "Sono versi ormai lontani per me".

"Non sei proprio tu che dici che il cuore non ha parti? Nel cuore tutto è sempre ugualmente vicino".

Alessandro strinse le labbra e annuì appena.

"Sei entrato di fretta nella sala".

"E di fretta me ne tocca uscire. Sto cercando ...".

"Non è qui quello che inseguì, prosegui pure, ci ritroviamo dopo".

Alessandro continuò a cercare.

Era, la sala seguente, quella di Penelope. Il volto di Alessandro si illuminò nel trovarvi Azim Nasser-Zia insieme alla dolce moglie Razia. Stavano seduti, sorridenti, e i loro sguardi si perdevano lontano. L'immagine di una buona amica, Vanna Giordano, appariva riflessa nella specchiera lucchese come in una nebbia, perché l'antico specchio - era uno dei suoi pregi - suggeriva ricordi sotto forma di immagini sfumate.

Guardò dunque la sala, Alessandro, ma neppure lì vide la Signora.

"Ben arrivati, Grazia e Giovanni".

"Alessandro, hai l'aria di essere di fretta".

"Sto cercando una signora che non trovo".

"Se ce la descrivi potremo aiutarti".

"Ha un abito di seta bianca, con un diamante al dito medio ...".

"Come fai a conoscere l'abito che indossa se ancora non l'hai vista?"

"L'ultima volta che ci siamo incontrati era vestita così".

Grazia rise forte: "Alessandro! Quando sei venuto a cena da me, l'altro ieri, io portavo un *tailleur* grigio perla, e questa sera, come vedi, ho un abito lungo verde smeraldo!"

Alessandro si schermì: "La Signora che cerco veste sempre di bianco".

Grazia lo guardò meravigliata.

"Non c'è nessuna signora di bianco in questa sala".

"È per questo che sono di fretta, per vedere se la trovo da qualche altra parte".

Giovanni soggiunse sorridendo: "Però, se guardi bene, una signora bianca c'è".

"Dove?"

"La statua di Penelope, ma lei aspetta immobile dentro la sua nicchia".

"Neppure Penelope è immobile. Quando Ulisse si presenterà sulla soglia, sarà lei ad andargli incontro, cosicché anche lei compirà il suo viaggio".

Alessandro entrò nella Biblioteca.

"Ci sei solo tu, Gabriele? Pensa che stranezza, il salone da ballo rigurgita di ospiti, e qui trovo solo una persona".

"Stavo cercando di decifrare questa pergamena, mi pare molto antica".

"Non è poi così antica. È un atto di matrimonio stipulato alla corte di Roberto d'Angiò, a Napoli, nel 1314, tra due impuberi di otto anni: una violenza su due bimbi per mantenere fiorenti due patrimoni principeschi.

Questa libreria mantiene molte tracce del bene e del male nella storia dell'umanità, e quando l'ho ideata l'ho voluta piena di segreti, perché alle tracce più ardue potesse avvicinarsi solo chi fosse in grado di trovarne la chiave d'accesso. Come tutto ciò che è segreto, ha un suo custode, e il custode, per suo conto, ha dei compiti: vegliare che l'ignoto non cada in mani profane, ed essere pronto in ogni momento a lasciare l'eredità della conoscenza a chi a sua volta gli subentrerà come custode".

Alessandro si accese una sigaretta, e il brillante che aveva al dito dette il bagliore di una stella. Anche il brillante che portava Gabriele brillò come un astro, e la biblioteca scintillò di luce.

"Questa sera voglio rivelarti uno dei segreti".

Alessandro prese da uno scaffale un vecchio libro *in folio* rilegato in pergamena, mise la mano nel vuoto prima occupato dal volume e azionò un tirante nascosto. Due pannelli della libreria si aprirono come due battenti e agli occhi dello stupito Gabriele apparvero quarantotto reliquie di martiri e di santi.

“Alcuni dei miei, in passato, sono stati notai della Curia arcivescovile di Capua e poi, dal 1827, di quella di Ancona. Per ogni atto importante che stilavano, per ogni miracolo che autenticavano, ricevevano in dono dall’arcivescovo una reliquia, e ognuna di esse la vedi conservata adesso in questa libreria. I fogli ripiegati sono le bolle di concessione. Ci sono frammenti ossei di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista, di Sant’Irene e di Santa Caterina. Questi ovali in argento custodiscono resti di Sant’Antonio da Padova, di San Giacinto e di San Vincenzo Ferrer; gli ovali più grandi contengono pezzetti delle vesti di San Pacifico, di San Giuseppe da Copertino e di Santa Maria Maddalena dei Pazzi. Il quadratino di stoffa celeste un po’ scolorita, contenuto nell’ostensorio con due angeli in piedi per sostegno, è un oggetto di più remota devozione, perché fu parte del velo che vestì la Vergine nel primo presepio voluto da San Francesco”.

“Il reliquiario centrale sembra vuoto”.

“Lo è, infatti. La bolla di Gregorio XVI, che accompagnò il dono del reliquiario nel 1833, dice che esso conteneva un frammento della Croce di Cristo, ma almeno dal tempo di mio nonno quella teca era già vuota. Forse il frammento della Croce fu donato da una delle mie prozie al Duomo di Ancona, ma non pare che sia stato inventariato. Questo ci fa capire che, se pure c’è tanto male sotterraneo, come il Marsia non registrato da nessuna parte, così c’è anche del bene che resta nascosto, e che negli atti ufficiali non compare.

Prova a prendere quella teca, Gabriele”.

“Ma è incollata al piano! per quanti sforzi faccia, non si sposta”.

Alessandro sorrise: “Se ti sforzi, il peso di quella teca è troppo grande. Cerca di sollevarla con la delicatezza con cui prenderesti in mano una bolla di sapone, solo così ti accorgerai quant’è leggera”.

Gabriele lo guardò incredulo, poi alzò la teca senza sforzo.

“Oh!”, disse soltanto, e l’estasi scese sul suo volto.

“Ecco, adesso anche tu sei custode del segreto”. Alessandro lasciò Gabriele nella sua trasfigurazione ed entrò nella Sala del libro e dell’acanto.

Veniva chiamata con quel nome, la sala, per un affresco del soffitto dove al centro di un velo trapunto si apriva un cerchio che lasciava vedere il cielo, su cui campeggiava un volume chiuso, avvolto da una corona d’alloro e circondato di foglie d’acanto.

Al centro della sala, sotto il libro, un tavolo rotondo, il cui piano di lavagna era intarsiato di policrome pietre dure, reggeva un trionfo di rose antiche e di gigli. Il profumo si spandeva dappertutto.

Bea, seduta su un divanetto, conversava con Cristina. Alle loro spalle una grande tela di Pompeo Batoni esaltava il trionfo dello Spirito sulla Materia.

“Stavamo giusto parlando del *Libro della vita* dell’*Apocalisse*: sarà il tema della prossima riunione, mercoledì, a casa mia”.

“È un argomento arduo, richiede un altissimo livello interpretativo”. Alessandro restò un attimo come sovrappensiero, poi si diresse verso un mobiletto a scaffali. “In questa libreriola sono conservati i testi delle Scritture”, disse nel prendere una piccola *Bibbia*.

L’aprì e lesse: “*Fu aperto un altro Libro, che è quello della vita, e furono giudicati su ciò che stava scritto, secondo le loro opere. E chiunque non fu trovato scritto nel Libro della vita venne gettato nello stagno del fuoco. Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra erano spariti. Allora mi apparve la Città santa, la nuova Gerusalemme*”.

Alessandro si interruppe: “Conoscete la fiaba dello Zar Saltàn?”

“No, perché?”

“Anche lì si parla della Gerusalemme celeste”. Tornò con lo sguardo sul libro che teneva in mano: “*E lo splendore di Lei era simile a pietra assai preziosa, come il diaspro cristallino. Il materiale del muro è di diaspro e la Città è d’oro puro, simile a cristallo*”.

Entrò un gruppetto di amici che si fermarono ad ascoltare. C’era Marina Afra, Guido Guicciardini, Daniela da Cepparello, Ali, Juma, e Betty Piancastelli. Poi vennero Carla e Luigi Rimbotti, Viviana e Carlo Carboncini.

“*I basamenti del muro della Città sono ornati d’ogni sorta di pietre preziose: il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di sardio, il settimo di crisolito, l’ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisoprasio, l’undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. Le dodici porte son dodici perle*”.

Marina chiese: “Non ci sono piante?”

“*In mezzo alla piazza della Città sta un boschetto di alberi della vita*”.

Cominciarono a commentare il passo, ma Alessandro doveva cercare ancora. Attraversò la Galleria della Fenice e rientrò nella Sala della Natività. Vi trovò Arshad e Zoe.

“Oriente e Occidente riuniti in questa sala! Avevi ragione, Zoe, il colore dell’abito mi sorprende, ha la radiosità della luce”.

“Grazie! Stavamo proprio parlando di Luce, a Oriente e a Occidente. Spiegavo a Arshad il viaggio dei Magi dietro la scia della cometa”.

“Continua pure”.

“Quando i sette Magi si misero in cammino ...”

“Non erano tre? Non si chiamavano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre?”

“I nomi cambiano. Proprio tu dicesti una volta qualcosa di simile, quando recitavi come Teseo, non ricordi? Quei tre nomi di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre li inventò una fiaba di mill’anni or sono, ma i Magi si chiamavano con altri suoni ai loro tempi, e si misero in viaggio e arrivarono a Betlemme almeno in sette”.

Alessandro guardò Zoe con meraviglia.

“Si misero dunque in viaggio, i sette Magi, inseguendo la scia di una cometa. A dorso di cammelli e dromedari procedevano col sole, ma solo di notte vedevano il cammino”.

“Non è strano che proprio nelle tenebre trovassero la giusta direzione?”

“Credo di capire il tuo stupore, perché tra le tenebre la luce non arriva, però di lì, se vuoi, lo vedi chiaro un raggio che ti guida”.

La luce dell’abito di Zoe brillò nella pupilla di Alessandro.

Zoe proseguì: “Bijàn parlò per primo. Parlò di notte, mentre erano raccolti in un bivacco. Il fuoco gli illuminava il manto color di zafferano ch’era spiegato sopra la tunica d’indaco profondo. Nel cielo passava tra le stelle e scivolava tremando la cometa. Così parlò Bijàn: “Nel primo uomo s’accese la pupilla, al nascere del sole candido, da Oriente, e da Oriente sorgerà sempre il bianco disco, finché il mondo starà librato in mezzo al cielo. Ma l’altro Sole, quello che nell’indaco dell’anima risplende, sta per nascere ora, da Occidente”. Dette lo scintillio di un’onice il riflesso del fuoco sugli occhi neri e sulla barba nera, e in quello scintillio Bijàn si immerse.

Lo guardò, Farhàd. Stava ravvolto in un ampio mantello che circondava d’indaco la veste tessuta di turchese. Poi guardò la notte, e disse: “L’Astro che nasce incendia la foresta e trasforma la legna in fumo bianco e nero. Il fumo bianco sale con olezzo d’incenso fino al cielo, ma il nero si disperde con il vento”. Gli occhi di Farhàd si fecero di limpida ossidiana

incastonata nel bianco d'un diamante, poi accese in un braciere un po' d'incenso.

Khosró sgranava i chicchi di un rosario che teneva tra le mani sopra la lana del chitone rosso, sotto il mantello frangiato di turchese. Contava i grani, ch'erano d'ambra, per contar le stelle. "La nuova Luce non è di questo cielo. Rivelerà la Via che conduce al Principio, all'Uno, a Dio. Molti vorranno impedire a molti quella Strada". Profumava di mirra la nera barba ricciuta e scintillavano al fuoco i ventiquattro anelli d'oro che le davano l'aspetto di una frangia. Khosró tornò a contare e a contemplar le stelle.

Si levò in piedi Hushàng e indossò sulle spalle un'infula di rosso che ricadde sulla tunica d'oro, poi si fermò a fissare l'orizzonte, dove il piano finiva, e disse: "Orme di Dio sono le stelle, ed il Suo Passo, che è Passo d'Amore e di Pienezza, lo segna la Cometa che inseguiamo. Sulla Sua traccia noi siamo qui, a valicare monti, noi siamo qui, a traghettare fiumi, noi siamo qui, a attraversare valli, noi siamo qui, a contemplare stelle!" E qui Hushàng si esaltò di gioia e di passione, alzò alta la barba ch'era d'ebano, la levò alta guardando la cometa.

Fu in quel momento che l'aurora sbocciò, dietro la cresta, dove il piano s'increspa e si fa monte. Si levarono in piedi tutti i Magi e svegliarono i servi addormentati, prima di riprendere il cammino.

Già dieci volte il sole era salito, da che stavano in viaggio. Farzìn sedeva in cima a un dromedario, sedeva avvolto in una stola dalla frangia d'oro che tremolava sul chitone verde. Lo seguiva un altro dromedario che trasportava due bisacce d'oro. Quel giorno egli era primo nella carovana. Di fronte aveva il sole, nella barba di basalto aveva fili d'argento e di diamante. "Signore, che come Fuoco brillasti nella mente di Zardòsht, e come Sole illuminasti le tavole del Libro della vita, Signore, noi veniamo più umili di servi, noi veniamo gioiosi come figli, per adorare il Figlio che ora arriva. Noi gli portiamo oro, incenso e mirra, Egli ci porta il Sole della Conoscenza, Egli ci porta il Fuoco dell'Amore".

Alzò la mano destra verso il sole, quando un raggio, da dietro, gli fece scintillare il dorso della mano come stella. Non capì, Farzìn, e si girò sorpreso. Alle sue spalle vide Khosró, a cavallo, che catturava i raggi del sole su uno specchio e mandava la luce ora sull'uno e ora sull'altro dei compagni. Farzìn sorrise. Chiese al proprio servo anche per sé uno specchio. E uno specchio chiese Bijàn, un altro Farhàd, un altro Hushàng, un altro Keyvàn e un altro Afshìn.

Nessun pastore aveva mai visto fino allora passare una carovana abbagliante di luce come quella.

“Noi veniamo più umili di servi, noi veniamo gioiosi come figli”.

Altre dieci volte salì il sole. Keyvàn sedeva tra le gobbe di un cammello. Il manto verde copriva parte della veste, che era azzurra, e parte della sella, che era sbalzata con argento. Lo seguiva un cammello carico di mirra. Quel giorno egli era primo nella carovana. Di fronte aveva il sole, nella barba di perla scintillavano fili di brillante. “Creatore non creato, unico Dio, che ogni popolo chiama con diverso suono, il Messia che hai mandato ci svelerà il Tuo Nome, e nel Tuo Nome ci santificheremo tutti”. Keyvàn brillava come un diamante in cui si specchia il fuoco.

Ancora dieci volte salì il sole. Afshìn volava sul passo di un cammello. Il vento faceva fremere la stola azzurra sulla tunica lunga giallo zafferano. La tiara era bianca, sulla nuca, e la barba sul mento era d’argento. Lo seguiva un cavallo carico d’incenso. Quel giorno egli era primo nella carovana, e primo vide Gerusalemme, bianca, e primo vide Gerusalemme, d’oro. La gioia non gli permise di parlare.

I sette Magi si fermarono fuori delle mura e accesero il fuoco del bivacco. Scese la notte e illuminò le stelle.

“La cometa è sparita!”

Afshìn levò la barba bianca al cielo, s’illuminò negli occhi di zaffiro, e disse: “Siamo arrivati, fratelli, alla città ch’è santa. Domani chiederemo ai sacerdoti dov’è nato il Messia”.

“Dov’è nato il Messia?”

Il grande sacerdote li guardava incredulo e increduli li guardavano gli scribi.

“Perché dovrebbe essere nato?”

“Perché l’abbiamo letto nelle stelle. Orme di Dio sono le stelle e quelle orme portano in questo luogo, in questo tempo”.

“Cosa c’entrano le stelle col Messia?”

“Abbiamo seguito la cometa che ha brillato improvvisa su nel cielo. Sopra di noi s’è accesa, e si vedeva dal deserto di Lut fino ai monti di Zagros. Tre volte s’è accesa, e tre s’è spenta, poi ha cominciato a scivolare nella notte. Era il segnale”.

“Il segnale?”

“Era il segnale che da mille anni stava scritto nel Libro del cielo. Le sue tavole sono di zaffiro e i caratteri sono di diamante. Grande è quel libro, e tutto vi sta scritto”.

“E voi avete seguito la cometa?”

“Abbiamo preso la strada che l’astro ci indicava nelle tenebre. Trenta giorni abbiamo cavalcato con il sole e trenta notti ci siamo rischiarati con il fuoco, con la testa alta per scrutare il cielo, con l’occhio fisso nella bianca stella. In questo punto ora s’è spenta: qui è il Messia”.

Il grande sacerdote trattenne a stento il riso. “Certo, certo che nascerà, anche noi l’aspettiamo, ma forse nascerà tra cento anni, forse tra mille, qui non lo trovate di sicuro, perché il Messia – da sempre – è quello che deve ancora nascere, e se fosse davvero nato, che Messia sarebbe?”

“Dove dovrebbe nascere il Messia?”

“A Betlemme”.

“Andremo lì a cercare il Re dei giudei”.

“Re dei giudei? Un momento! Le vostre stelle vi hanno profetizzato ... un re? Un re che fonda un regno? Seguitemi a Palazzo”. Strinse le labbra e aggrottò le ciglia.

I sette magi uscirono dal tempio avvolti in stole d’oro e d’argento, con le tiare bianche, e uscendo si immersero nel sole. Da quando Salomone costruì quel tempio nessuno aveva visto tanta luce.

Nell’ombra del labirinto della reggia si placò il brillio delle vesti, ma restarono gli occhi e le barbe a scintillare.

Si presentò, Erode, nel riceverli, con manto di porpora e con corona d’oro. Socchiuse le palpebre, infastidito dalla luce.

“Mi dicono che è nato il futuro Re dei giudei. Ne siete proprio certi?”

“Sì, cambierà il mondo”.

“Come lo cambierà?”

“Fondando il nuovo Regno”.

Il re si accarezzò la barba, poi confabulò col sacerdote.

“Se lo troverete, venitemelo a dire, questa storia del regno mi sta a cuore. Vi colmerò di doni e - parola di re - saranno doni che nessuno potrà dimenticare”.

Gli occhi di Erode erano di brace.

“È questa la casa di Giuseppe?”

“Sono io”.

“Siamo venuti ad adorare il Figlio”.

“Entrate”.

Qui Zoe terminò il suo racconto e Alessandro esclamò: “Fu un viaggio di gioia e d’amore!”

“E di passione”.

“Viaggio di diaspro”.

“Viaggio attraverso la terra”.

“Viaggio di zaffiro”.

“Viaggio attraverso il cielo”.

“Viaggio di calcedonio”.

“Viaggio attraverso l’anima”.

“Viaggio di smeraldo”.

“Viaggio di speranza”.

“Viaggio di sardonice”.

“Viaggio di certezza”.

“Viaggio di sardio”.

“Viaggio di resurrezione”.

“Viaggio di crisolito”.

“Viaggio di rinascita”.

“Viaggio di berillo”.

“Viaggio nella luce”.

“Viaggio di topazio”.

“Viaggio di adorazione”.

“Viaggio di crisoprasio”.

“Viaggio di fede”.

“Viaggio di giacinto”.

“Viaggio d’amore”.

“Viaggio d’ametista”.

“Viaggio di passione”.

Dalla porta del colore di una perla entrò Paco, con un calice in mano.

“Allora, come finisce la fiaba dello Zar Saltàn?”

Paco bevve un sorso di vino e chiese: “A che punto eravamo rimasti?”

“Quando lo zarevic’ divenne re della Città”.

“Già, ora mi ricordo. Stava seduto sul trono, il giovane re, con manto d’argento bordato d’ermellino, e riceveva ad uno ad uno tutti i dignitari.

Ai piedi aveva il mare e la corona era librata tra la chioma e il cielo.

Il Cigno apparve bianco innanzi a lui. Cantò. Vibrò la voce come corda di un violino e ad ogni nota una piuma volava via col vento. Aprì le ali, il Cigno, e divennero braccia, quelle ali, candide braccia di fanciulla innamorata.

Il re ebbe un tuffo al cuore. Scese dal trono con le braccia tese, la baciò chiudendola nel manto, che divenne d'oro, e in quel momento furono sposo e sposa.

La fanciulla uscita dalle piume del Cigno parlò così al suo sposo, così parlò al suo sposo la fanciulla uscita dalle piume del Cigno: “La Città che ti ho dato è il primo dono. Oggi voglio dartene altri due”.

“Oh!”

“Oh, uno scoiattolo!”

“Guarda, mangia noci d'oro!”

“Ne divora una dietro l'altra!”

“Poi getta i gusci e fa d'oro le strade!”

“Il gheriglio di ogni noce è uno smeraldo!”

“Dopo averli ingoiati li risputa e riempie le strade di smeraldi!”

Il re guardò commosso la sua sposa: “Non ci sarà neppure un povero, in Città, finché avremo lo scoiattolo incantato!”

La fanciulla sorrise, batté tre volte le mani, e disse: “Questo è l'altro dono”.

Il mare schiumeggiò glauco e d'argento, quindi si aprì come si apre il cielo quando è denso di nubi.

“Oh!”

“Chi sono quei guerrieri che escono dall'onda?”

“Guarda, hanno sguardo d'eroi!”

“Le corazze sono di diamante!”

“E di diamante sono anche le spade”.

“Ma ... quanti sono?”

“Trentatré sono i miei eroi, trentatré Prodi del Mare. Invincibili, accorreranno in tuo soccorso tutte le volte che li chiamerai. Ricorda solo che il loro mondo è il mare, e quando escono per te fuori dall'acque, o prima o dopo vi debbono tornare”.

“Per loro la Città fiorisce in pace e non conosce guerra”.

La fanciulla innamorata conobbe nei suoi occhi l'argento che brilla nel cuore di una stella.

Il giovane re era felice, perché aveva tutto ciò che potesse rendere felice un uomo, per questo il giovane re era felice. Eppure negli anni il suo volto cominciò a esprimere tristezza e si ritrovò a passare gran parte del tempo seduto sugli scogli a guardare il mare.

Un giorno la regina domandò cosa gli mancasse, e il re le rispose con queste parole:

“Lo scoiattolo incantato,
sai, mi lascia rattristato,
trentatré prodi dal mare
non mi fanno rallegrare.
Se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato,
se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato”.

“Se davvero vuoi conoscere il Padre, dovrai mettere le ali, e farti piccolo quanto è piccolo un insetto. Se vuoi, ti trasformerò in calabrone, ma dovrai lasciare il regno e il corpo che ora hai: solo così potrai arrivare fino a Lui. Sarà questo il mio ultimo dono, il più importante”.

Il volto della regina, nel rifarsi Cigno, ebbe fulgore di lucente stella.

Il giovane re volle la trasformazione e volò al Padre, e mai un insetto traboccò di tanta felicità”.

“È bella questa fiaba”, disse Alessandro, e si allontanò canticchiando:

“Lo scoiattolo incantato,
sai, mi lascia rattristato,
trentatré prodi dal mare
non mi fanno rallegrare.
Se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato,
se tu vuoi ch'io sia beato
fa' ch'io trovi il Padre amato”.

Aveva ormai perlustrato tutto il piano, seguendo la scia di una cometa invisibile. La signora che cercava non era riuscito a vederla, eppure Alessandro avvertiva la sua presenza. Però, no, non aveva guardato proprio dappertutto, non era ancora entrato nella Sala del Ritorno, la prima

delle due sale triangolari, che aveva lasciato chiuse per la festa. Forse era bene dare un'occhiata anche lì.

Imboccò di nuovo la Galleria della Fenice, notò passando la propria immagine riflessa nelle specchiere, e si diresse verso la porta dell'ultima sala.

All'angolo con la Galleria della Chimera incrociò l'uomo in smoking, che gli fece un leggero cenno di saluto.

Giunto alla porta, si fermò un momento, per un momento si fermò, sulla sua orma. Zoe aveva ragione, quante persone mancavano alla festa! Mancava anche lo struzzo, mancava la giraffa. Poi mancava Francesco, la Bianca e Don Antonio, mancava il Torelli, il Palmieri e il buon Ferruccio Astorri. Mancava suo padre, mancava la sua mamma, e la nonna Maria dal dolce volto. Ma non erano assenti: lo stavano aspettando nel fluire dell'onda che non cessa.

Poi mancava Gauner, mancava la Cagnacci con la Leicht, il Baglioni, il Cuomo e tutti i loro adepti. Se si fossero spogliati delle loro vesti! se si fossero presentati con l'abito da festa lui, Alessandro, li avrebbe abbracciati tutti. Ma loro non appartenevano a quell'onda.

Mancava anche Annalena! Annalena, che non l'aveva amato.

Dagli occhi traboccarono due lacrime.

Aprì dunque la porta, Alessandro.

Vide un uomo in piedi, di spalle, che leggeva un grande libro poggiato su un alto leggio.

Alessandro si avvicinò e notò che le pagine del libro erano bianche.

"Lei sa leggere quello che io non so vedere".

L'uomo si voltò.

"Manolo! ti aspettavo, ma non oggi".

Manolo sorrise, e a lui sorrise Alessandro.

"No, non ho paura, è l'emozione. Ho anche l'abito da festa".

Uscì.

Fu nell'uscire che trovò l'onda eternamente mutante, eternamente identica a se stessa.

Passò Donello davanti a quella porta e raccolse, stupito, due brillanti.

"Per favore, dove posso trovare il signor Alessandro?"

Donello guardò la donna che gli stava di fronte e non riuscì a rispondere.

"Dove posso trovare il signor Alessandro?"

“Credo che in questo momento sia nella Sala Ignota”.

“Sono arrivata in ritardo, sulla Via Senese c’era un ingorgo che non riuscivo a superare, finalmente ce l’ho fatta, adesso lo sto cercando dappertutto ... ma ... Lei sta piangendo?”

“Lei chi è?”

La signora dai lunghi capelli pronunziò il suo nome, e lo scandì con voce così chiara che l’udirono anche tre ospiti che stavano passando. Poi soggiunse: “In un racconto, mi chiamò Annalena”.

Donello si abbandonò a un pianto che nessuno poté più fermare.

La Galleria della Chimera si riempì di brillanti e gli invitati, camminando, li sparpagliarono in tutte le altre stanze.

Alla signora che arrivò tardi alla festa

Gentile Signora,

La Sua lettera di domenica scorsa mi ha sorpreso e commosso.

Spero, con questo mio scritto, di riuscire a raccontarLe per filo e per segno – così come Lei mi chiede – ciò che successe alla festa dello scorso sabato, prima del Suo arrivo.

Io sono ancora frastornato per gli eventi incredibili che vi accaddero, pertanto La prego di perdonarmi se mi attarderò in qualche descrizione inutile, o confusa, o se al contrario ometterò (in questo caso del tutto involontariamente, mi creda) qualche dettaglio importante.

Sul principio io mi trovavo nella Sala della Natività, mentre il signor Alessandro riceveva gli invitati nel salone. Gli ospiti entravano, come Lei avrà sicuramente notato, liberi dai cappotti e dai mantelli, che venivano depositati al guardaroba, giù, al piano terreno. Ora, mentre Lorenzo, uno dei camerieri, faceva strada ad alcuni amici venuti da lontano, improvvisamente mi apparve una signora, con un mantello di broccato bianco, sulla soglia. Credetti di riconoscere nel suo volto quello di una signora, che abita anch'essa lontano, più lontano però degli ospiti guidati da Lorenzo, e mi diressi verso di lei, per chiederle se dovessi portarle il mantello giù, al guardaroba. Proprio in quel momento un uomo – l'unico, se ben ricordo, che non indossava il frac, ma lo smoking – mi domandò se ci fossero altri servizi disponibili, perché quelli adiacenti alla Sala della Natività erano occupati. L'accompagnai allora ai servizi connessi con la Sala del Ritorno, e questo fatto, solo apparentemente banale, provocò uno sconvolgimento nel procedere degli invitati, perché tutti, dalla Sala della Natività, avanzavano in senso orario, diretti verso la Sala del Ritorno, mentre lui, l'uomo in smoking, principiò il percorso dalla Sala del Ritorno, movendosi in direzione opposta agli altri, e cercando per ultima proprio la Sala della Natività, che invece doveva essere la prima.

La prego di scusarmi, Signora, per la confusione con cui mi esprimo, e con cui forse mi esprimerò oltre, ma – Le ripeto – l'incredibilità di quegli eventi mi ha fatto smarrire, spero solo temporaneamente, la chiarezza, che è importante, specie quando si scrive a una persona amica.

Appena rientrai dalla Galleria della Fenice nella Sala della Natività, già dalla soglia cominciai a cercare con gli occhi la Signora, però non riuscii più a vederla.

Passai nel salone successivo, per avvisare il signor Alessandro che era arrivata la Signora che abita lontano, e lui iniziò a attraversare sala dopo sala, nel cercarla. Questa ricerca provocò un'accelerazione nel percorso, e a causa di quell'accelerazione, solo apparentemente irrilevante, il signor Alessandro – se avesse proseguito con quel ritmo – avrebbe incrociato l'uomo in smoking all'altezza della Galleria della Chimera, com'era successo al di lui padre, quando in quella stessa galleria s'imbatté in un plotone di nazisti. Un amico riuscì a frenare la sua corsa, trattenendolo con una fiaba nella Sala di Giasone, e così quando il signor Alessandro si trovò faccia a faccia con l'uomo in smoking, questi era già uscito dalla Galleria della Chimera.

Lei deve sapere, Signora, che quell'uomo – ignoto a tutti – è persona assai pericolosa. Sebastiano, uno dei camerieri, si era accorto che nascondeva un revolver con il silenziatore nella giacca, e che aveva un Laocoonte tatuato al polso, mentre Quirino, un altro cameriere, nella sua voce non vide brillare alcuna luce. Ora, quando il signor Alessandro si diresse verso la Sala del Ritorno, Stefano, quello dei camerieri che ha collo di struzzo e di giraffa, si accorse – benché si trovasse nel punto più lontano della casa – che l'uomo ignoto era tornato ad aggirarsi attorno a quella stanza, e mandò Tarcisio a dirmi di avvisarlo senza indugio, ma quando io arrivai, il signor Alessandro era già entrato.

Ed ora, ascolti attentamente quello che successe:

Tutto questo accadde, in quella stanza; e nella stanza accanto Ciriaco trovò questo foglietto:

*Sulla faccia del Globo che cattura il sole nasce ogni giorno
un piccolo di struzzo o di giraffa.*

Capisco che a molte persone di buon senso tutto ciò possa apparire incomprensibile, come una foto che non fosse mai stampata, ma la Verità, Signora, per la sua stessa natura, se ne sta nascosta, e vuole manifestarsi solo a pochi

Mi creda Suo

Donello

PICCOLO GLOSSARIO
di parole e persone più o meno note

abito da festa - La grazia santificante che permette l'accesso nel Regno di Dio.

acanto - Pianta erbacea perenne delle *Acanthaceae*, diffusa in tutta l'area mediterranea, dalle belle foglie frastagliate. Fu riprodotta, stilizzata, nei capitelli corinzi e costituì un raffinato motivo ornamentale nei bassorilievi dal periodo classico al neoclassico. Veniva presa come simbolo di eleganza nelle arti figurative sacre e profane.

Accarigi, Francesco - Maceratese di origine, studiò diritto a Siena, dove ebbe per maestri Girolamo Benvoglianti e Celso Bargagli. Laureatosi nel 1580, insegnò istituzioni a partire dal 1581; passò poi allo straordinario civile, dove restò fino al 1589, anno in cui fu nominato titolare della cattedra di pandette (v. *Pandette*). Nel 1593 passò alla cattedra "forensis", che era la cattedra più importante dell'Università di Siena, e la resse fino al 1613, quando su richiesta di Ranuccio Farnese accettò la prima cattedra mattutina dello Studio di Parma. Nel 1618 fu chiamato a Pisa da Cosimo II e lesse in questo Studio fino al 1622, anno della sua morte. Fu uno dei grandi professori di diritto del suo tempo, tuttavia come pandettista deluse i suoi studenti .

acquamarina -Varietà di *berillo* (v.) color celeste chiarissimo.

Afshin - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Il nome, dall'avestico *Kavi Pisinah* "dal naso aguzzo", appartenne a un antico re iraniano.

agata - Varietà di *calcedonio* (v.) zonato in strati concentrici di diversi colori.

Aglauro - Figlia di Eretteo, re di Atene, fu invidiosa dell'amore che Hermes provò per la sorella Ersea e il dio, irato, la mutò in rupe.

alce - Qui rappresenta l'evento imponderabile, "l'incredibile", che soffoca il sogno della libertà e, specificamente, la Controriforma che uccide il Rinascimento.

Alcmeone - Medico nato a Crotone nel VI secolo a. C., chiamato "il padre dell'anatomia". Identificò per primo nel cervello, anziché nel cuore, la sede delle facoltà intellettive e informò alle sue teorie le scuole di Coo e di Cnido.

Aldobrandini, Ippolito (Fano 1536 - Roma 1605) - Creato cardinale nel 1585, fu inviato come legato pontificio in Polonia nel 1586 ed eletto papa nel 1592 col nome di Clemente VIII.

alessandrite - Varietà di crisoberillo che, a seconda della luce, muta il proprio colore dal verdazzurro al rosso violaceo. Qui simboleggia le diverse manifestazioni di Dio, riconducibili tutte a un'unica essenza. È anche indice di trasformazione e rigenerazione spirituale.

Alì Babà - Il tagliatore di alberi che in una fiaba delle *Mille e una notte* scopre il covo dei quaranta ladroni.

alloro - Albero della famiglia delle *Lauracee*, le cui fronde fin dall'antichità furono prese a simbolo di sapienza e di gloria. Venne impiegato come pianta fondamentale nei giardini medicei, insieme al bosso. Nel capitolo 7 queste due piante rappresentano il Rinascimento.

àloe - Pianta perenne esotica delle Gigliacee, a foglie carnose, spesso aculeate, e fiori a grappoli, coltivata come pianta ornamentale.

ambra - Resina fossile di colore giallo intenso, che talvolta tende al bruno o al rosso. È simbolo di contemplazione e di adorazione.

ametista - Cristallo di quarzo trasparente di colore violetto fino al viola. La dodicesima stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di ametista, che simboleggia la passione e, specificamente, la Passione di Cristo. È anche simbolo di intuizione e di ispirazione divina.

Amon - Divinità del Sole (Ra) sotto aspetto e nome del supremo dio tebano (Amon), rappresentato come ariete o come sfinge a testa di ariete. In Egitto, sul finire della diciottesima dinastia, il clan dei sacerdoti di Amon aveva raggiunto una posizione di assoluta e sfacciata preminenza politica e economica, tanto da controllare la successione dei faraoni e da incamerare a proprio esclusivo beneficio i tributi dell'Asia e della Nubia. Amenhotep IV (1370-1352 a. C.) tentò di scuotere il giogo del clero di Amon proibendone il culto e disperdendone i sacerdoti, ma il ripristino dell'antica religione, avvenuto dopo la morte del faraone, restituì a quel clero l'antica potenza.

Angeli da Barga, Pietro, detto il **Bargèo** (1517-1596) - Umanista, professore di lettere latine e greche dal 1546 all'università di Reggio Emilia, e dal 1549 fino all'anno della sua morte all'università di Pisa. A Pisa però, negli anni che vanno dal 1574 al 1586, pur essendo sempre ufficialmente iscritto nei ruoli, in realtà non insegnò, poiché il cardinale Ferdinando dei Medici aveva supplicato il fratello Francesco I di concederglielo almeno "sei mesi all'anno" presso di sé a Roma. Il granduca

gli aveva fatto rispondere dal suo ministro Bartolomeo Concini: "Detto messer Pietro Angeli da Barga Sua Altezza glielo concede ... con condizione però che egli attenda a quel che ha da fare con Lei, e non al cortigiano". I testi dei documenti citati in questa nota sono stati pubblicati in G. Cascio Pratilli, *L'Università e il Principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 147-150, alle note 42 e 47.

Angelica - È, nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, la bellissima figlia di Galafrone, re del Catai, che usa il suo carisma per turbare i paladini di Carlo Magno. Un giorno trova sulla sua strada un semplice guerriero, Medoro, quasi morente per le ferite ricevute in combattimento; lo cura, se ne innamora e lo sposa, ritirandosi a vivere con lui in Oriente.

Antonio dei Medici: vedi **Medici**, Antonio dei

Apollo - Figlio di Zeus e Leto, preposto alla musica, alla medicina e alla mantica, fu una delle divinità più significative della religione greca. Sfidato da *Marsia* (v.) lo fece scorticare vivo, e per vendicare l'offesa fatta a sua madre Leto da *Niobe* (v.) le uccise i figli con le sue saette.

aquila - Uccello dalle grandi ali e dall'alto volo, preso a simbolo di San Giovanni *Evangelista*.

arancio - Il colore arancio simboleggia la volontà operosa nel bene (come nel ventottesimo capitolo) o nel male (come nel capitolo ventunesimo).

Arcivescovo di Pisa - A seguito di una bolla del papa Alessandro VI, del 26 febbraio 1496, l'arcivescovo di Pisa era riconosciuto come la massima autorità dell'Università. Per questa bolla, riconfermata da Giulio II nel 1504, gli spettava il titolo di Vicecancelliere dello Studio e il privilegio di concedere in prima persona le lauree dottorali. Poi, nel tempo, il titolo di Vicecancelliere fu cambiato in quello più pomposo di Gran Cancelliere.

argento - Metallo nobile dal colore bianco lucente, che è il colore della luce e degli astri che splendono nelle tenebre. Simboleggia la potenza della creatività e la trasparenza adamantina dell'anima, il dominio delle passioni e l'elevatezza spirituale.

Arianna - Figlia di Minosse, re di Creta, e sorella di Fedra, dette a Teseo il filo per poter uscire dal labirinto, dopo aver ucciso il *Minotauro* (v.).

armario - Parola d'uso antico e nobile per "libreria", "armadio dove si conservano i libri".

Arozarena, Rafael (Santa Cruz de Tenerife, 1923) - Scrittore di suggestivi racconti librati tra mito e realtà, in un tessuto di intensa poesia.

Delle sue opere ricordiamo qui *Mararía* e *María de Femés*, due diverse versioni della stessa fiaba drammatica ambientata a Lanzarote.

astrolabio - Strumento portatile a forma di disco, generalmente in rame o in bronzo, usato dall'antichità fino al secolo XVIII per stabilire l'altezza di un astro sulla linea dell'orizzonte e per effettuare calcoli di astronomia sferica.

Atropo - Era quella, delle tre Parche, che recideva lo stame della vita.

auditore dello Studio di Pisa - Era la più alta autorità dello Stato Fiorentino nel campo culturale e le sue funzioni erano in tutto analoghe a quelle del ministro dell'università e della ricerca scientifica. Aveva alle sue dipendenze il provveditore dello Studio, che annualmente gli presentava il ruolo dei professori per il nuovo anno accademico accompagnato da una relazione sull'anno precedente e da suggerimenti sulla nuova nomina, sulla conferma e sugli stipendi dei professori ordinari.

azzurro - Il colore del cielo illuminato dal sole. Simboleggia la volontà buona, la chiarezza dei concetti e la sapienza.

babbuino - La gabbia dei babbuini qui rappresenta il popolo che segue un uomo politico astuto, sedotto dalle sue false parole.

Baldassarre - Nome, secondo una tarda tradizione agiografica, di uno dei *Magi* (v.).

Baldo degli Ubaldi (1327-1400) - Commentatore, discepolo di *Bartolo da Sassoferrato* (v.).

Balia - A Siena, nel Cinquecento, dal seno del Consiglio Grande venivano eletti venti cittadini che formavano il Magistrato degli Ufficiali di Balia, chiamato comunemente *Balia*. Trasformata dalla riforma del 1561 in magistratura permanente, la Balia si occupava di tutti gli affari di maggior rilievo politico, escluse soltanto quelle potestà appartenenti al principe "come sarebbe in fare leggi universali, rimettere le pene, restituire, dispensare, alienare, o fare altre deliberazioni simili". Tra le ampie funzioni amministrative e politiche che le erano riconosciute c'era quella di "decretare le spese ordinarie della Città" di Siena e quella di eleggere i *Quattro deputati sopra lo Studio*, che erano il più alto organo di controllo su tutta l'attività didattica svolta nell'Università e l'unico organo competente a modificare, all'occorrenza, il suo ordinamento.

baluci - Gli abitanti del Belucistan (locale: *Balucistan*).

barba - Indice di regalità e di sacralità, come per le barbe dei *Magi* (v.), oppure, in personaggi negativi, di corruzione, di inganno e di perfidia.

barco - Variante popolare di *parco*, usata anticamente nel significato di “selva recinta con muri e cancelli per trattenerci gli animali da caccia”.

Bargè, il: *vedi Angeli da Barga*, Pietro

Bartolo da Sassoferrato (1313-1357) - Discepolo di Cino da Pistoia, fu il più grande dei *Commentatori*, quei giuristi che nel corso del XIV secolo ritennero superata la mera esegesi del testo e si orientarono verso una costruzione dogmatica e sistematica nel loro commento alle leggi giustinianee. Le opere di Bartolo da Sassoferrato vennero spiegate e studiate in tutte le università europee fino al secolo XVIII.

basalto - Roccia effusiva di colore nero o grigio scurissimo. Qui simboleggia la sapienza che arricchisce chi si abbandona alla contemplazione di Dio.

Batoni, Pompeo Gerolamo (1708-1787) - Pittore lucchese di nascita, allievo a Roma del Conca e del Masucci, fu uno dei massimi esponenti del neo-classicismo romano.

berillo - Ciclosilicato di berillio e alluminio le cui varietà gemmifere sono l'acquamarina, l'eliodoro, la morganite e lo smeraldo. L'ottava stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di berillo, simbolo della Luce che rischiarava l'anima.

Bernini, Gian Lorenzo (1598-1680) - È il massimo rappresentante della scultura barocca italiana. Uno dei suoi capolavori, l'*estasi di Santa Teresa*, fu scolpita a Roma nel 1647.

Bianca, Granduchessa di Toscana: *vedi Capello* (Cappello), Bianca

bianco - Simboleggia la luce, la verità, la purezza, il dolore superato nella fede.

Bijàn - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Fu il nome (di etimologia a me ignota) di un eroe del poema epico *Shahnamé* di Ferdousi (*Bezan della famiglia di Kashvad*) ed è citato nelle fonti islamiche anche come nome di un re partico.

Borondón, San: *vedi San Borondón*

Borro (Borri), Girolamo - Nato a Arezzo nel 1512, si laureò nel 1535 (forse a Padova) in filosofia. Accresciutasi la sua fama per aver sostenuto pubbliche dispute all'Università di Parigi, fu chiamato da Cosimo I a Pisa, dove fu professore ordinario di filosofia fino al 1559. Passato quindi ad altra università (Perugia?), tornò a leggere a Pisa dal 1575 al 1586, anno in cui – accusato di eresia da più parti – fu costretto a lasciare la Toscana. Insegnò quindi allo Studio di Perugia, dove restò fino al 1592, anno della sua morte. Personalità complessa e di carattere brillante, aveva molti più

scolari degli altri professori pisani, e questo suscitò contro di lui l'invidia di molti colleghi, tra cui il *Verino* (v.). La sua lettera del marzo 1576, riprodotta al cap. 26, è stata pubblicata da G. Cascio Pratilli, *L'Università e il Principe - Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, p. 146.

bosso - Pianta fondamentale dei giardini medicei insieme all'alloro. Qui entrambi sono presi come simboli del Rinascimento.

Brandano, San: *vedi San Borondón*

brillante - Diamante tagliato in modo da esaltarne al massimo lo scintillio. Riflette la luce di Dio con innocenza, purezza e fedeltà. È anche indice di gioia e di somma conoscenza.

broccatello - Calcare compatto a fondo giallo-oro o rossastro, maculato di giallo o di rosso. Di particolare eleganza cromatica sono la varietà gialla *broccatello di Siena*, largamente impiegata nei decori e negli arredi italiani del XVII e XVIII secolo, e la varietà gialla o rossa *broccatello di Spagna*, a lumachelle giallo vivo.

Bronzino – Si tratta del fiorentino Cristofano Allori (1577-1621), figlio di Alessandro, detto anche lui *il Bronzino*.

Brunello di Montalcino - Vino molto pregiato del territorio senese. V. *Montalcino*.

Buonamico (Buonamici), Francesco - Professore prima straordinario, poi ordinario di filosofia a Pisa, seguì l'indirizzo aristotelico ed ebbe per scolaro, tra il 1585 e il 1588, Galileo Galilei,

Buonarroti, Michelagnolo: *vedi Michelangelo*

Buontalenti, Bernardo (1531-1608) - Architetto alla corte dei Medici e ideatore delle coreografie per le feste, i balli e le esequie granducali.

calcedonio - Varietà microcristallina di quarzo a struttura fibrosa, che comprende corniole, crisoprasii, prasii, sarde, agate e onici. La terza stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di calcedonio. Simboleggia la ricerca di Dio fatta all'interno della propria anima e la capacità di comprendere la Verità.

Callisto - Fu papa, e martire nell'anno 222.

camauro - Copricapo di velluto rosso rivestito di raso o di pelliccia bianca che scendeva a coprire le orecchie. Era indossato anticamente dai papi e poiché all'origine serviva per appoggiarvi la corona del Triregno finì col simboleggiare il Triregno stesso. Nel Rinascimento veniva indossato in privato anche dai cardinali più influenti e ambiziosi.

Camuzio (Camucci, Camuzzi), Andrea - Medico e filosofo, fu profetico di Massimiliano II dal 1564 al 1578. Prima di insegnare a Pisa, aveva letto medicina e fisica a Pavia. La sua fama, che oltrepassava i confini toscani, suscitò molte invidie da parte di alcuni colleghi. La lettera del dicembre 1578, qui riprodotta nel cap. 26, è stata pubblicata da G. Cascio Pratilli, *L'Università e il Principe – Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, a p. 145.

Cantagallina, Maurizio - Personaggio di fantasia, prototipo di quelle persone che, senza rendersene conto, favoriscono disegni criminosi altrui.

Capello (Cappello), Bianca (1548-1587) - Nobile veneziana, dapprima amante e poi moglie di Francesco I dei Medici, che la sposò in segreto tre mesi dopo essere restato vedovo della prima moglie, Giovanna d'Austria, deceduta l'11 aprile 1578. Appena terminato l'anno di lutto, le nozze furono rese pubbliche nel 1579, e da questa data Bianca Capello fu granduchessa di Toscana, fino al 1587.

Capitani di Parte - Potentissima magistratura della Repubblica di Firenze che venne soppressa da Cosimo I con la legge del 18 settembre 1549. Al suo posto vennero creati dei nuovi Capitani di Parte, che però dell'antica magistratura conservarono solo il nome, non il potere economico e politico.

Carmignano - In epoca medicea i vini fiorentini si distinguevano, a seconda delle diverse località d'origine, in quattro gruppi principali: Chianti, Pomino, Carmignano e Valdarno di Sopra. Nel 4° capitolo il *Carmignano*, che è un vino fiorentino, si contrappone al *Montalcino* (v.), che è un vino dello Stato di Siena.

castagna cavallina - Veniva così chiamato l'ippocastano perché si riteneva che il suo frutto fosse un febbrifugo per i cavalli. Fu importato in Toscana dall'India e piantato nei giardini come albero ornamentale e da ombra. A causa del suo frutto (una capsula coriacea e spinosa che contiene da due a quattro semi con tegumento bruno lucente) l'albero evoca un segno di cattivo augurio per il granduca Francesco.

cavallerizza - Con questo nome si intendeva uno spiazzo dove ci si allenava per cavalcare. Ferdinando, divenuto granduca, tra le modifiche che apportò al parco della villa di Poggio a Caiano, vi fece fare una *cavallerizza* da Bernardo Guascoigne, che la copiò da un'altra che era stata precedentemente costruita in Inghilterra.

cedronella – Farfalla dalle ali color giallo intenso, molto diffusa nell'Europa centrale. Il suo nome scientifico è *Gonepteryx rhamni*.

celeste - Azzurro chiaro, qui usato con la stessa simbologia del colore *glauco* (v.).

chimera - Animale fantastico che simboleggia il sogno dell'uomo.

chitone - Abito orientale, all'origine di tela, cucito a forma di sacco rovesciato, fermato alle spalle da due fibule o da due borchie e stretto in vita con una cinta. Generalmente corto o fino al polpaccio, era lungo fino ai piedi per le persone d'alto rango.

cigno - Simbolo della purezza dell'amore che porta a Dio. Ricorre nella fiaba dello Zar Saltàn, al capitolo 30.

Cigno - Nome italiano della costellazione del *Cygnus* (v.).

Ciriaco - Vescovo e martire nel V secolo, sotto Giuliano l'Apostata.

Città di Dio - È descritta simbolicamente nell'*Apocalisse*, dove viene chiamata la Nuova Gerusalemme Celeste. Ha la forma ideale di un cubo, poiché la lunghezza, la larghezza e l'altezza misurano tutte ugualmente 12.000 stadi. Il materiale del muro di cinta è di diaspro e il resto della Città è d'oro puro. I basamenti del muro sono così stratificati: il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di sardio, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisoprasio, l'undicesimo di giacinto e il dodicesimo di ametista. Le dodici porte sono ricavate ciascuna da un'unica gigantesca perla.

Clorinda - È, nella *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, un'eroica guerriera saracena. Il principe Tancredi d'Altavilla, capitano dei Crociati nell'esercito di Goffredo di Buglione, ama Clorinda, pure per errore l'uccide in combattimento poiché l'armatura della donna amata gli impedisce di riconoscerla.

Colloredo, Marzio dei conti di - Fu governatore di Siena dal 15 giugno 1590 all'8 marzo 1591. Gli successe Tommaso Malaspina.

cometa - Corpo celeste formato di corpuscoli di ghiaccio. È composto di un nucleo più denso e di una chioma rarefatta che in vicinanza di una stella si allunga a forma di lungo strascico. Ricorre nel capitolo 12, come portatrice della vita fisica, e nel capitolo 30, come guida ai *Magi* (v.) nel loro viaggio di rinascita spirituale.

Complutense - È il nome dell'Università di Madrid.

Concini, Bartolomeo (1507-1578) - Primo segretario medico, era considerato il più potente dei ministri granducali, dopo Lelio Torelli. Cadde in disgrazia a partire dal 1574, e dal 1576 perse quasi tutti i suoi poteri politici.

corniola - *Calcedonio* (v.) di colore rosso o rossastro, esprime la capacità di concentrazione.

Cosimo - Medico e martire nel IV secolo, fratello di *Damiano* (v.).

Cosimo I dei Medici (11 giugno 1519 - 21 aprile 1574) - Duca, poi Granduca di Toscana, dal 1537 al 1574. Dal 1° maggio 1564 mantenne per sé solo il titolo di granduca, mentre affidò il governo al figlio Francesco, che assunse il titolo di Principe reggente.

crèmisi - Colore rosso vivo, leggermente più chiaro dello *scarlatto* (v.), che evoca la gioia. In contesti negativi indica la superficialità e le vanità del mondo.

crisòlito - Varietà di olivina di colore verdegiallo trasparente. La settima stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di crisolito, simbolo di rinascita.

crisopràsio - *Calcedonio* (v.) di colore verde. La decima stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di crisoprasio, che è simbolo di fede e di gioia.

croce - Il simbolo di Cristo. La croce è espressione di due possibili modi di guardare la realtà, in senso orizzontale, secondo ciò che appare ai sensi, o in senso verticale, abbandonandosi alla profondità dello spirito.

cubito - Misura lineare anticamente in uso presso i popoli mediterranei, corrispondente a metri 0,44. È impiegata nell'*Apocalisse* per indicare le misure simboliche della Città di Dio.

Cygnus - Nome latino della costellazione boreale del *Cigno*, luminosissima costellazione estiva che splende nella Via Lattea e che comprende 150 stelle di magnitudine superiore alla sesta. Ricorre nei capitoli 11 e 12.

Damiano - Medico e martire nel IV secolo, fratello di *Cosimo* (v.).

Dante (Dante Alighieri, 1265-1321) - Dalla sua *Commedia* sono stati citati, nei capitoli 5 e 8, i versi *State contenti, umane genti, al quia* (*Purgatorio*, III, 37-39).

Dedalo - Mitico architetto che costruì il labirinto dove Minosse rinchiuso il *Minotauro* (v.).

Del Caccia, Giulio - Nato a Firenze nel 1532, a trent'anni ricoprì la carica di Console dell'Accademia Fiorentina e fu creato senatore nel 1576. Nominato governatore di Siena il 24 agosto 1585 al posto di Lattanzio Lattanzi (1582-85), già successore di Federigo di Montaùto (1567-1582), fu sostituito il 15 giugno 1590 da Marzio di Colloredo. Era d'indole ipocrita e invidiosa, e restò invisato ai senesi perché costantemente, con

mezzi subdoli quanto ostinati, sacrificava ogni loro legittima aspettativa a tutto vantaggio degli interessi fiorentini.

Del Riccio, Agostino (1541-1598) - Fiorentino, fu frate domenicano prima nel convento di San Marco a Firenze, poi nel santuario della Madonna della Quercia, fra Bagnaia e Viterbo, e quindi di nuovo a Firenze, a Santa Maria Novella. Legato alla corte medicea, scrisse diversi trattati, tra cui un'*Agricoltura sperimentale* e un'*Istoria delle pietre* (edita a cura di Paola Barocchi, Firenze, SPES, 1979). Nelle sue opere si trovano notizie utili a comprendere l'impostazione strutturale dei giardini medicei.

De Luca, Giovanni Battista (1614-1683) - Giurista e cardinale, scrisse il celebre *Theatrum Veritatis et Justitiae*, in quindici libri. I primi cinque libri furono stampati a Roma, *in folio*, nel 1669, e gli ultimi due, di *indici*, videro la luce nel 1680 e '81.

Deputati di Balìa sopra lo Studio: vedi Balìa

diamante: vedi brillante

diaspro - *Calcedonio* (v.) di diversi colori, con prevalenza del rossastro, del verdastro e del nocciola chiaro. Simboleggia la Terra governata da persone miti e pure di cuore. Le mura della *Città di Dio* (v.) e la prima stratificazione dei loro basamenti sono di diaspro.

Diomede - Figlio di Tideo, fu uno dei più forti capi achei alla guerra di Troia. Il passo dell'incontro con *Glauco* (v.), qui citato, è tratto dall'*Iliade*, VI, 212-214.

Donatello (Donato dei Bardi, *detto*, 1386-1466) - Scultore, fu uno dei fondatori del Rinascimento. Il suo bassorilievo raffigurante la *Vergine col figlio* era considerato da Lelio Torelli il pezzo più importante della propria collezione.

Donato - Vescovo e martire nel III secolo.

Draco - Nome latino della costellazione boreale del *Drago* o *Dragone*, fatta di stelle di modesto splendore. È costellazione circumpolare e comprende 80 stelle di magnitudine superiore alla sesta.

drago - Animale fantastico che adombra il Male, permesso da Dio per dare all'uomo un merito nel suo progredire.

Dughet, Gaspard (Roma 1613-Firenze 1675) - Scolaro di Poussin, fu autore di numerosi paesaggi che superano l'impostazione classica di fondo per una nuova intensità emotiva.

Ermes: vedi Hermes

Èvora, trattato di - Il 4 giugno 1519 Manuel di Portogallo, con il trattato di Èvora, rinunciò in favore della Spagna al dominio sulle Canarie, e

nell'atto di cessione veniva espressamente menzionata, oltre alle sette isole maggiori, "l'isola che appare e che scompare".

Fàina - Mitica regina delle Canarie vissuta sullo scorcio del XIV secolo, moglie del re *Zonzama* (v.) e madre di *Ico* (v.).

farfalla - Sottolinea spesso una situazione effimera, che non è destinata a durare nel tempo. Ma la farfalla dalle ali color ruggine e arancio del ventottesimo capitolo simboleggia la forza della volontà che vince anche gli ostacoli più ardui.

Farhàd - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Dall'avestico *fradata*, significa "favorito", "eletto". È nome di vari eroi del poema epico *Shahnamé* di Ferdousi, e fu anche nome di diversi re partici, citati nelle fonti greche come *Fraàtes*.

Farzìn - Uno dei sette Magi. Si chiamava così, nel gioco degli scacchi, il pezzo del *Ministro* (equivalente a quello della nostra *Regina*).

Fedra - Figlia di *Minosse* (v.), re di Creta, e sorella di Arianna, sarà destinata a divenire la terza moglie di Teseo.

Félix: vedi **Hormiga**, Félix.

Fenice - Uccello sacro e mitico presso gli antichi, qui simboleggia Dio.

Ferdinando I dei Medici, cardinale (30 luglio 1549 - 3 febbraio 1609) - Granduca di Toscana dal 1587 al 1609. Con l'avvento di Ferdinando sul trono si chiude alla corte di Firenze il periodo del Rinascimento e si apre quello della Controriforma.

filza - Serie di lettere o di altri documenti manoscritti rilegati insieme in un volume.

Flammarion, Camille (1842-1925) - Astronomo francese, che trattò dell'anima e del cielo, toccando nei suoi scritti argomenti di natura psichica e metapsichica.

Fragonard, Jean-Honoré (Grasse, Provenza, 1732 - Parigi 1806) - Pittore e incisore, allievo di Boucher, a partire dal 1773 pensò di illustrare l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, ma il suo progetto rimase incompiuto, perché si limitò a produrre solo qualche illustrazione e qualche bozzetto.

Francesco I dei Medici (25 marzo 1541 - 19 ottobre 1587) - Principe reggente di Toscana dal 1564 al 1574 e poi Granduca di Toscana dal 1574 al 1587. La sua morte, preceduta da violenti dolori addominali di tipo spastico e dal decorso di una lunga agonia, potrebbe far ipotizzare un caso di avvelenamento mediante intossicazione cronica da piombo (saturnismo). Fu l'ultimo principe del Rinascimento.

frangia - Guarnizione ottenuta sfilando ai bordi di un tessuto i fili orizzontali. La frangia, che veniva spesso arricchita con altri fili, anche d'oro, era segno di alta distinzione nell'abbigliamento dei Medi e dei Persiani. Qui, nelle vesti dei *Magi* (v.), è presa a simbolo del Regno di Dio, dove gli eletti sono stati scelti e separati dai reprobati.

Fuentes, Paco (Francisco Eloy Fuentes Feo) - Nato a Arrecife de Lanzarote nel 1948, dipinge e scolpisce opere di poderosa plasticità, dove le forme titaniche non cessano di guardare con attenzione sostanziale all'eleganza dei classici del Rinascimento italiano. È autore di architetture e cupole celesti (Madrid 1988, 1989; Firenze 1992), di giganti e semidei (Firenze, 1993, 1994; Miami 1995) e di evocative figure dantesche (Arrecife 1996; Madrid 1998).

fumo - Normalmente grigio, è simbolo della superficialità, oppure della perfidia che offuscano la conoscenza della Verità. Nel viaggio dei *Magi* (v.) il fumo bianco indica gli eletti e il fumo nero i dannati.

Furini, Francesco (1600 circa - 1646) - Pittore fiorentino autore di numerose opere di soggetto mitologico e religioso.

Gambarelli, Pietro - Insegnò logica all'Università di Pisa tra il 1545 e il 1550, senza lasciare tracce originali del suo pensiero.

Gaspere - Nome, secondo una tarda tradizione agiografica, di uno dei *Magi* (v.).

Gauner - Cognome di fantasia, come di fantasia è il personaggio. La parola *Gauner* in tedesco significa 'truffatore'. In questa nostra storia Gauner è presidente del Consiglio direttivo a cui afferisce l'*Istituto di storia moderna* (v.).

gazza - Passeraceo della famiglia dei Corvidi, dalle piume bianche e nere e dalla lunga coda. Di intelligenza vivacissima e di indole gioiosa, la gazza è qui simbolo di buoni presagi e di felici intuizioni.

gelsomino - È lo *Iasminum Officinale*, arbusto dai profumatissimi fiori bianchi, introdotto in Toscana dall'Asia centrale. Qui è preso come simbolo del Rinascimento.

Gennaro - Vescovo e martire nel 305.

Gerusalemme Celeste: vedi **Città di Dio**

giacinto - Varietà di zircone caratterizzata dal colore arancione intenso. È anche una varietà di granato. L'undicesima stratificazione dei basamenti della *Città di Dio* (v.) è di giacinto, che simboleggia l'amore per Dio e per tutte le sue creature.

giallo - Esprime potenza e dominio della mente e del corpo, ma in contesti negativi superficialità, inganno o corruzione.

giallo zafferano - Color giallo scuro intenso, simbolo di sacerdozio, di contemplazione e di adorazione. In caso di degrado significa empietà.

Giasone - Mitico eroe greco, allevato dal centauro Chirone, che guidò la spedizione degli Argonauti. Medea, figlia di Eeta re della Colchide, preparò - servendosi delle sue arti magiche - un filtro incantato col quale Giasone riuscì ad addormentare il drago che stava a guardia del vello d'oro.

Giovanni dei Medici: *vedi Leone X.*

giraffa - Nel capitolo 7 rappresenta la lungimiranza politica fiorentina informata ai criteri dell'elegante libertà repubblicana e, quindi, negli altri capitoli, la capacità di vedere ciò che gli altri esseri viventi dal collo più basso non vedono, analogamente allo *struzzo* (v.).

Giuliano d'Egitto - Poeta alessandrino, autore di componimenti erotici, anacreontici, votivi, sepolcrali e epidittici, fiorito in Egitto (le fonti lo chiamano *prefetto d'Egitto*) nella prima metà del VI secolo. Nell'*Antologia Palatina* i versi qui citati hanno la segnatura VII, 582 (*Naufrago*) e XVI, 130 (*Niobe*).

glauco - Il verde o l'azzurro della profondità del mare. Simboleggia l'attenzione e la pensosità che portano alla conoscenza delle cose.

Glauco - Figlio di Ippoloco e nipote del mitico Bellerofonte, partecipò alla guerra di Troia come capo dei Lici, alleati dei Troiani. Incontrando *Diomede* (v.) in battaglia, scambiò con lui le armi in segno di amicizia.

granato - Gemma dal colore rosso cupo, che evoca l'amore e la carità.

Gregorio XVI, papa - Bartolomeo Alberto Cappellari (1765-1846) fu eletto papa col nome di Gregorio XVI nel 1831.

grigio - Quando rispecchia il colore della perla, implica innocenza e buona volontà. In contesti negativi, quando ricorda il colore del fumo, esprime la mediocrità che offusca la conoscenza della Verità.

guanci - Nome degli antichi abitatori delle Canarie.

Guidi, Guido - Fu sopraordinario di medicina all'Università di Pisa dal 1547 al 1569. Annoverò, tra i suoi scolari, il Cesalpino.

harpa - Genere di molluschi gasteropodi fornito di una conchiglia grande e armonica.

Hermes - Figlio di Zeus e di Maia, era il messaggero degli dei. Proteggeva i viandanti, i commercianti e i ladri, e accompagnava le anime dei defunti nell'oltretomba. Trasformò *Aglauro* (v.) in una rupe.

Hierro - La più occidentale tra le isole dell'arcipelago delle Canarie.

Hormiga, Félix (Arrecife de Lanzarote, 1951) - Autore di fiabe e racconti permeati di raffinata poesia e di attento ricordo degli usi e dei costumi *lanzarotegni* perduti, come *El guincho que volvió a El Puerto*, *El príncipe Tiqqilit*, *La noche mágica* o *El rabo del ciclón*. Gigantesca la statura dei suoi drammi teatrali *El Minotauro (o la pesadilla de un imperio)* e *Shitela*.

Hushàng - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Secondo la leggenda epica, ebbero questo nome (dall'avestico **hu-shyah*- "che fa una buona scelta religiosa") l'inventore del fuoco e il primo dei re iranici.

Ico - Nella mitologia guancia è figlia della regina *Fàina* (v.) e del navigante basco Martín Ruiz de Avendaño ("l'uomo venuto dal mare"). Poiché la regina *Fàina* era moglie del re *Zonzama* (v.), agli occhi degli uomini Ico appariva impura, così com'era impuro nella mitologia greca il Minotauro, per essere figlio della regina *Pasifae*, moglie di Minosse, e del "toro venuto dal mare". La natura delle due creature è però diversa, perché Ico si mantiene incontaminata dal male, il Minotauro no. È per questo che Ico entra nella caverna come vittima, e pure ne esce salva, mentre il Minotauro vive nel labirinto come divoratore di uomini, e alla fine vi è ucciso.

Idra di Lerna - Mostruoso serpente dalle nove teste, che viveva nella palude di Lerna, nell'Argolide, e divorava uomini e animali. Quando Eracle lo affrontò, nella sua seconda fatica, si rese conto che per ogni testa mozzata con la spada ne spuntavano altre due. Per vincere l'Idra Eracle dovette bruciare ogni sua testa con il fuoco, mentre l'ultima testa, quella immortale, la dovette schiacciare e seppellire sotto un enorme macigno.

iguana - Rettile Lacertile della famiglia degli Iguanidi, dall'aspetto di una grossa lucertola, che in molte specie si muove con lentezza e goffaggine. Simboleggia la lenta maturazione del pensiero attraverso la riflessione, che divora l'effimero, rappresentato dalle farfalle.

incenso - Gommoresina che si estrae dal tronco di alcune Burseracee del genere *Boswellia*, usata fin dall'antichità come fumigatorio dall'intenso profumo. Nell'incenso portato dai *Magi* (v.) in dono a Gesù bambino, la tradizione cristiana ha visto il riconoscimento della sua divinità.

incredibile - Tutto ciò che c'è o esiste in dimensioni che ci sfuggono e che, quando arriviamo a rendercene conto, ci sorprende come una cosa inaspettata o travolgente.

indaco - Colore tra l'azzurro e il violetto intenso, simbolo di devozione e di fede.

ìnfula - Nastro o striscia di lana bianca o rossa che si legava sulla fronte o si poneva sulle spalle per indicare la sacralità delle persone. Si usava, oltre che nell'antichità classica, anche presso i Medi e i Persiani.

ippocastano: *vedi castagna cavallina*

Isola di San Borondón: *vedi San Borondón*

Isole Fortunate - Antico nome delle Isole Canarie.

Istituto di storia moderna - È l'ente dove insegna Alessandro Salinguerra, ed è un'istituzione immaginaria. Per questo la sua struttura costituzionale non corrisponde né a quella degli istituti universitari, né a quella degli istituti di ricerca italiani. L'*Istituto di storia moderna* di questo racconto dipende da un *Consiglio direttivo*, formato da sei membri, ed è gestito da un direttore, che è anche uno dei componenti del *Consiglio*. Del *Consiglio direttivo* fanno parte, oltre a Gauner, che ne è il presidente, i direttori di cinque istituti che Gauner controlla: l'*Istituto del folclore italiano*, l'*Istituto di storia moderna*, l'*Istituto dell'intelligenza artificiale*, l'*Istituto di semantica iniziatica* e quello *Superiore di economia*. Per la realizzazione dei suoi scopi criminali Gauner si serve anche dei direttori di altri istituti, che sono sue creature, quali l'*Istituto di organizzazioni tribali* e l'*Istituto di traumatologia*.

Jesahel – Canzone di Prudente-Fossati, Edizioni Usignolo-Universale, Milano, 1972. Fu cantata dai *Delirium*.

Keyvàn - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Il nome deriva forse da *kavi*, che significa "vate", e così era chiamato anche il pianeta Saturno.

Khosró - Uno dei sette Magi, nel nostro racconto. Il nome *Khosrow*, in pahlavico *Husraw*, dall'avestico *hu-sravah-* "di buona fama", corrisponde al greco *eukleès*. Fu il nome di vari re sassanidi (nelle fonti greche *Osróes*, la cui forma italiana tradizionale è *Cosroe*).

labirinto - Complesso architettonico fatto di continui corridoi, passaggi, gallerie, celle, vicoli, camminamenti, molti dei quali ciechi, così da far perdere l'orientamento e rendere praticamente impossibile l'uscita per chi vi si fosse avventurato. Il labirinto per antonomasia è quello costruito da Dedalo per rinchiudervi il *Minotauro* (v.).

Lanzarote - La più orientale tra le isole dell'arcipelago delle Canarie.

Laocoonte - Figlio del troiano Antenore, era sacerdote di Apollo. Laocoonte, il cui nome significa "guardiano del popolo", fu uno dei pochi troiani a intuire l'inganno del cavallo e, nella versione virgiliana (*Eneide*,

libro II, vv. 40-53), lo colpì con la lancia esortando i suoi a distruggerlo. Atena allora (*Ivi*, vv. 201-228) gli mandò dall'isola di Tènedo due serpenti mostruosi, Porci e Caribea, che uccisero prima i suoi due figlioletti, e poi anche lui, mentre tentava di difenderli con la spada. Nel racconto (oggi perduto) del poemetto *Distruzione d'Ilio* del poeta epico Arcino di Mileto (VIII secolo a. C.), uno dei due figli sfuggì invece all'eccidio.

La Palma - Vedi **Palma**.

lapislazzuli - Associazione di diversi minerali dal colore azzurro intenso con piccole venature biancastre o dorate. Esprime la potenza della creatività.

Leone X, papa - Giovanni dei Medici (1475-1521); fu eletto papa nel 1513.

Leto - Prima moglie di Giove e madre di Apollo e Artemide, era chiamata Latona dai romani. Offesa da *Niobe* (v.) le fece uccidere tutti i suoi figli.

libreriola - 'Piccola libreria'. È forma familiare, non registrata dai vocabolari.

lilla - Colore viola pallido tendente al rosa chiaro. Simboleggia serenità e purezza.

Lorenzo - Martire nel 258.

Lorenzo dei Medici, detto *il Magnifico*: vedi **Medici**, Lorenzo dei, detto il Magnifico

Lorenzo dei Medici, *duca d'Urbino*: vedi **Medici**, Lorenzo dei, duca d'Urbino

loto - È la *Nymphaea lotus*, pianta acquatica che decora le vasche dei giardini, simbolo di perfezione e di bellezza e simbolo anche di abbandono e di oblio.

Luca, San: vedi **San Luca**

lucciola - Coleottero della famiglia delle *Lampyridae*. La sua luce intermittente è presa a simbolo della civiltà umana, che alterna momenti di splendore a momenti di tenebre, e si contrappone al brillare continuo delle stelle.

Lucrezio (Titus Lucretius Carus) - Poeta latino vissuto nel I secolo a. C. La citazione *caelesti sumus omnes semine oriundi* è tratta dal *De rerum natura* (II, 991), dove Lucrezio spiega con intense immagini le origini del cosmo e della vita secondo i dettami della filosofia epicurea.

macaone - Bella e grande *farfalla* (v.) diurna dei Papilionidi. L'esemplare qui ricordato è uno dei pochi sopravvissuti all'estate, cioè a un'epoca che ormai è finita, come la *zanzara* (v.).

Magi - Sacerdoti prima nei riti religiosi della Media, poi nei riti della religione persiana, praticavano il culto del fuoco e del sole, con poteri divinatori ed esorcistici. Dopo un'originaria credenza politeistica, passarono ad adorare un solo Dio, che chiamavano *Ahura Mazda*, a cui si opponeva il demone del male *Angra Mainyu*, e anche loro aspettavano, come gli ebrei, il Messia. Non si conosce il numero dei magi che secondo il Vangelo di Matteo vennero dalla Persia fino a Betlemme per adorare Gesù bambino: il numero tradizionale di *tre*, come il titolo di *re*, venne loro arbitrariamente attribuito intorno al VI secolo, ma probabilmente il gruppo oscillava tra le sei e le dodici persone. I nomi di *Gaspere*, *Melchiorre* e *Baldassarre* risalgono a una tradizione agiografica ancora più tarda, del IX secolo. I doni che essi recarono furono *oro* (v.), *incenso* (v.) e *mirra* (v.). Nel nostro racconto il viaggio dei magi dura, simbolicamente, un mese. Ciascuno dei nostri magi, a cui ho attribuito nomi persiani antichi, ha il mantello, l'infula o la stola (simbolo della sacralità della tradizione) del colore della tunica (simbolo dell'individualità) del mago che lo precede. Nella descrizione delle loro vesti anche il riferimento alla *frangia* (v.) assume un particolare rilievo sacrale, mentre la progressione nello sbiancarsi delle barbe potrebbe far pensare al viaggio ideale di un solo uomo che, durante il suo percorso interiore di avvicinamento a Dio, man mano invecchia.

malachite - Carbonato basico di rame prodotto dall'ossidazione degli agenti atmosferici, dal colore verde intenso, implica la chiarezza nell'interpretare i sogni e nell'analizzare l'inconscio.

manto – Manifesta, come la *porpora* (v.), la sacralità o la regalità dei principi della luce (manto di Giasone, dei Magi, dello zarevic'), o la potenza nefanda dei principi delle tenebre (manto del Minotauro, di Erode, dell'arcivescovo di Pisa, del cardinale Ferdinando dei Medici). In qualche caso è considerato come uno schermo alla verità (manti, a cui rinunziano gli attori nell'isola di San Borondón), mentre in altri simboleggia protezione e aiuto (manto del Fato e manto bianco della Signora che abita lontano).

mappamondo celeste - Globo girevole attorno ad un asse. Sulla superficie del globo sono riprodotte le costellazioni degli emisferi boreale e australe. Qui simboleggia il mondo ultraterreno.

mappamondo terrestre - Globo girevole attorno ad un asse. Sulla superficie del globo è riprodotta una rappresentazione grafica dell'intera superficie terrestre. Qui simboleggia il mondo terreno.

Marsia - Nella mitologia greca fu un pastore (o un satiro) che suonava divinamente il doppio flauto. Inorgoglitosi, sfidò il dio Apollo a gareggiare con lui. Apollo però vinse la sfida e lo fece scorticare lasciandolo appeso a un albero. Fu un soggetto scultorio molto amato durante il periodo ellenistico, che vi vedeva da un lato il simbolo della superba empietà punita, e dall'altro la crudeltà di quegli dei in cui non si credeva più.

Medea: *vedi Giasone*

Medici, Antonio dei (29 agosto 1576 - 2 maggio 1621) - Fu concepito e partorito da Bianca Capello mentre Francesco era ancora sposato con Giovanna d'Austria. Il granduca lo riconobbe subito per suo figlio e gli assicurò il cognome dei Medici e il titolo di marchese. Fu creduto da molti, più tardi, un figlio "supposto" del secondo granduca perché, secondo certi pettegolezzi fomentati da Ferdinando, Bianca Capello avrebbe simulato il parto pur di dare a Francesco quell'eredità che lei non poteva avere, in quanto sterile. Francesco I però, smentendo sempre quelle voci come false e tendenziose, trattò Antonio, in pubblico e in privato, come proprio figlio legittimo. Una volta deceduti Francesco e Bianca, non fu difficile a Ferdinando di far passare quelle voci per vere e sbarazzarsi così con disinvoltura dell'unico figlio maschio di Francesco, che altrimenti gli avrebbe impedito l'ascesa al trono di Toscana. Gli storici ottocenteschi adottarono come vera la tesi del parto supposto, che però non regge a un vaglio critico. Bisogna anche riconoscere che Antonio, da adulto, conservò una sorprendente somiglianza fisica con Francesco, e di Francesco mantenne la passione per la botanica e per l'alchimia.

Medici, Filippo dei, chiamato Filippino (20 maggio 1577 - 29 marzo 1582) - Fu l'unico figlio maschio di Francesco I e di Giovanna d'Austria. Francesco I si addolorò molto della sua morte, tuttavia - seguendo l'etichetta in uso presso la corte di Spagna - non volle per lui un lutto ufficiale.

Medici, Giovanni dei, cardinale: *vedi Leone X*

Medici, Lorenzo dei, detto *il Magnifico* (1449-1492) - Signore di Firenze, fece costruire un recinto per gli animali esotici nel parco della sua villa di Poggio a Caiano. La giraffa che riuscì a farvi portare fu la prima giraffa conosciuta dai fiorentini.

Medici, Lorenzo dei, *duca d'Urbino* (1492-1519) - Nipote di Lorenzo il Magnifico, nel 1513 fu posto dal papa Leone X, suo zio, al governo di Firenze, ma si dimostrò inetto.

Medoro - Personaggio dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Vedi *Angelica*.

Melchiorre - Nome, secondo una tarda tradizione agiografica, di uno dei *Magi* (v.).

Michelangelo (Michelagnolo Buonarroti, 1475-1564) - Architetto, scultore e pittore, scrisse eleganti e tormentate poesie che raccolse sotto il titolo di *Rime*. I versi *Se tu incateni altrui senza catena* citati ai capitoli 8, 10 e ultimo sono tratti dal quinto componimento delle *Rime*.

Minosse - Mitico re di Creta, figlio di Zeus e di Europa, e padre di Fedra e Arianna.

Minotauro - Mostro dal corpo umano e dalla testa taurina, generato da Pasifae, moglie di Minosse, dopo che la regina si fu accoppiata con un toro che Poseidone aveva mandato dal mare. Rinchiuso dallo stesso Minosse nel labirinto ideato da Dedalo, al Minotauro venivano offerti periodicamente in pasto sette fanciulli e sette fanciulle ateniesi. Teseo, entrato nel labirinto senza pericolo di smarrirsi, grazie al filo che Arianna gli aveva dato, l'uccise. Nel nostro dramma, che è recitato da attori nudi sull'isola di San Borondón, il Minotauro è l'unico personaggio paludato. Ico presenta un'analogia solo formale col Minotauro (v. *Ico*).

mirra - Gommoresina che si estrae dal tronco di alcune Burseracee del genere *Commiphora* e si riduce in forma di grani aromatici, impiegati per cosmetici e per profumi. Nella mirra portata in dono dai *Magi* (v.) a Gesù bambino, la tradizione cristiana ha visto il riconoscimento del sacerdozio eterno.

Montalcino - In epoca medicea il Capitanato di Montalcino, che apparteneva allo Stato di Siena, produceva (e produce ancora oggi) un vino omonimo di gran pregio. Celeberrimo tra questi vini è il *Brunello*. V. anche *Carmignano*.

Monte - A Siena i *riseduti* (cioè gli appartenenti a famiglie che in qualsiasi momento storico fossero state al governo della città) erano riuniti in quattro raggruppamenti politici detti *Monti*; di essi uno era di origine magnatizia (dei *Grandi* o dei *Gentiluomini*) e tre di origine popolare (dei *Nove*, dei *Riformatori* e del *Popolo*). Si faceva attenzione che in tutti gli uffici pubblici senesi ciascun Monte fosse rappresentato dallo stesso numero di persone.

mos Gallicus docendi e mos Italicus docendi - Vedi **Pandette**.

nero - È il colore delle tenebre non rischiarate dalla luce, del dolore non ancora superato nella fede. Ma il nero che brilla, come nelle barbe dei *Magi* (v.), simboleggia l'abbandonarsi alla contemplazione di Dio e la crescita nella profonda saggezza che deriva dall'intuizione della sua essenza.

Niobe - Bellissima figlia di Tantalo, sposa di Anfione. Ebbe dodici figli e per questo si ritenne superiore a Leto, che ne aveva generati solo due: Apollo e Artemide. La dea, offesa dall'orgoglio della donna, si fece vendicare dai suoi due figli, che con le loro saette uccisero tutti i figli di Niobe.

occhio di gatto - Cristallo di quarzo trasparente di colore giallo oro.

occhio di tigre - Cristallo di quarzo striato di colore oro vecchio e terra di Siena bruciata, è indice di percezione chiara del mondo interiore.

Occhipinti, Gessica - Personaggio di fantasia, che incarna il prototipo delle persone invidiose e volgari.

onice - Varietà di *calcedonio* (v.) e più specificamente di *agata* (v.) zonata in strati concentrici dal forte contrasto, il più delle volte con alternanza di bianco e bruno scuro, simbolo del più elevato grado di ispirazione.

opale australiano - Minerale di silice idrata dalla lucentezza vitrea, di colore biancastro, indice della capacità di intuizione.

orchidee carnivore - Qui simboleggiano l'invidia, la calunnia, la codardia e, l'ultima orchidea, la corruzione.

oro - Metallo nobile dal colore giallo lucente. La *Città di Dio* (v.) è d'oro puro. Simboleggia l'opulenza che si fonda sulla ricchezza spirituale e materiale. Nell'oro portato in dono dai *Magi* (v.) a Gesù bambino, la tradizione cristiana ha visto il riconoscimento della sua regalità.

Osho: vedi **Rajneesh**, Osho

ossidiana - Vetro vulcanico o roccia eruttiva costituita di pasta vetrosa, simbolo di amore e saggezza, di capacità di ascoltare il silenzio e di contemplazione.

Paco: vedi **Fuentes**, Paco

Palma, La - Isola delle Canarie a nord di Hierro.

Palmieri, Francesco Antonio - Le parole con cui Filippo inizia il racconto sull'assassinio del professor Palmieri ("Aveva quarantasei anni") ricordano quelle con cui nel settimo capitolo si introduce la passeggiata del granduca Francesco dei Medici nel parco della villa di Poggio a Caiano.

L'analogia nasce dal fatto che in entrambi i casi si tratta di un assassinio architettato e portato a compimento con la trappola sleale di un inganno. Anche nella *Tosca* di Puccini (libretto di Giacosa e Illica, da un dramma di Sardou) la fucilazione del conte Palmieri è perpetrata con un inganno, perché al giovane era stato fatto credere che i fucili delle guardie pontificie erano caricati a salve.

Pandette - *Digesta* o *Pandectae* si intitola quella parte del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, suddivisa in cinquanta libri, che comprende i responsi dei giureconsulti (*iura*). La nuova cattedra di pandette, che gli studenti dell'Università di Siena avevano cominciato a richiedere a partire dal 1587, rispondeva ai dettami del nuovo metodo di insegnamento del diritto nelle università europee del Cinquecento (*mos Gallicus docendi*). Il pandettista doveva leggere agli scolari il puro testo delle *Pandette*, scevro dalle sovrastrutture della giurisprudenza accursiana e post-accursiana, abbandonando i pedissequi eccessi di tradizione acritica, tipica del vecchio modo di insegnare (*mos Italicus docendi*). La cattedra di pandette fu istituita a Siena nel 1589, e venne affidata a Francesco Accarigi; due anni dopo, nel 1591, anche Pisa fu dotata di una cattedra di pandette, che venne affidata al marsigliese Jacques Vias, ma entrambi i titolari delle due cattedre, tradendo lo scopo per il quale quell'insegnamento era stato introdotto, continuarono a leggere secondo i dettami del vecchio *mos Italicus docendi*, con grave disappunto degli scolari.

paonazzo - Colore rosso violaceo scuro. Le toghe dottorali nel Cinquecento erano di colore nero o paonazzo.

passero - Simbolo delle creature semplici e fragili, che amano Dio e da Dio sono amate. Per il riferimento al Vangelo di San Luca vedi **San Luca**. In Pakistan vige tutt'oggi un antico costume di catturare e imprigionare i passeri, e poi portarli al mercato ammassati l'uno sull'altro, chiusi in reti, in modo che il passante impietosito paghi qualche moneta per liberarne uno.

pavone - Uccello bellissimo dalla voce lugubre. Nel settimo capitolo rappresenta il principe che sta per essere avvelenato.

Pellegrino, Camillo (1598-1663) - Patrizio capuano, si addottorò a Napoli *in utroque iure*. Nel 1645 pubblicò un'importante *Historia Principum Langobardorum*, in tre volumi, corredata di documenti fino allora inediti. Esauritasi rapidamente quell'edizione, l'*Historia* nel secolo successivo fu nuovamente pubblicata da Francesco Maria Pratilli (v.).

Penelope - Figlia di Icaro, fratello di Tindaro, e di Peribea, fu moglie di Ulisse, re di Itaca. Quando Ulisse partì per la guerra di Troia, lasciandola sola con il piccolo Telemaco, per vent'anni attese il ritorno dello sposo, rimanendogli fedele.

perla - Sferoide di strati concentrici di aragonite, che si forma nel mantello di varie specie di molluschi come difesa contro l'introduzione di un corpo estraneo. Il suo colore, che può variare dal bianco al grigio, dal giallo al rosa, ha lucentezza e iridescenza particolari. Le porte della *Città di Dio* (v.) sono fatte ciascuna con una gigantesca perla. Il colore della perla simboleggia l'innocenza e la buona volontà.

Pierozzi, Antonino, Santo (1389-1459) - Priore del convento di San Marco dal 1439 e Arcivescovo di Firenze dal 1446, lasciò numerosi saggi, in latino e in volgare, di morale cristiana e di teologia. Fu difensore delle libertà popolari contro gli abusi della signoria medicea.

pietra di luna - Ortoclasio bianco traslucido caratterizzato da luminosità lattea, a volte con riflessi azzurrognoli e iridescenti.

pietre dure - Nome generico dei minerali che presentano elevata durezza e particolare bellezza dei colori. Anticamente erano ricercati come talismani per le proprietà magiche che venivano loro attribuite. Agostino Del Riccio scrisse un'interessante *Istoria delle pietre* (v. **Del Riccio**).

Pignoni, Simone (1614-1698) - Eccellente pittore fiorentino allievo del *Furini* (v.).

Poliziano, Agnolo Ambrogini detto il (1454-1494) - Poeta e filologo, ricoprì la cattedra di eloquenza greca e latina allo Studio fiorentino. Ebbe per mecenate Lorenzo il Magnifico, che gli affidò l'educazione di Piero e Giovanni, suoi figli. Fu autore di rispetti, canzonette e ballate, tra cui la canzone *Dolorosa e meschinella*, della quale nei capitoli settimo e ventiduesimo sono riportate due strofe.

Pompadour - Nome familiare del *Calycanthus floridus*, dai fiori carnosì e purpurei che emanano un intenso profumo.

porpora - Simboleggia la sacralità e la regalità dei principi della luce, o la potenza nefanda dei principi delle tenebre.

portolani - Testi e carte geografiche compilate ad uso dei naviganti e corredate da notizie pratiche per la navigazione, specie quella di cabotaggio.

Possevino, Giovanni Battista (1520-1549) - Mantovano di nascita, scrisse un *Dialogo dell'honore nel quale si tratta a pieno del duello*. L'opera fu edita postuma, a Venezia, a cura del fratello Antonio, nel 1553,

e poi ancora nel 1556, 1558 e 1564. Il vescovo di Caserta Antonio Bernardi, nella prefazione del suo *Trattato contro il duello*, accusò il Possevino di plagio.

prasma - Forma antica per *prasio*: quarzo di colore verde.

Pratilli, Francesco Maria (1689-1763) - Patrizio capuano, si laureò all'Università di Napoli in umanità e in teologia, quindi fu nominato canonico del Capitolo della Cattedrale di Capua. Attese agli studi di archeologia e di storia, pubblicando molti libri eruditi tra cui, nel 1753, una nuova edizione dell'*Historia Principum Langobardorum* di Camillo Pellegrino (v.), che ampliò da tre a cinque volumi per l'aggiunta di un dotto commento e di numerose *cronache* ancora inedite.

priorista - Registro settecentesco che contiene gli stemmi miniati e gli alberi genealogici delle famiglie di cittadinanza, con l'indicazione dei priori.

Puškin, Aleksandr S. (1799-1837) - Sommo poeta russo, è qui ricordato per la *Fiaba dello Zar Saltàn* (v. **Zar Saltàn**).

quarzo citrino - Cristallo di quarzo trasparente di colore verdegiallo, che simboleggia il potere di curare l'anima e il corpo.

quarzo giallo - Cristallo di quarzo trasparente di colore giallo pieno, che è indice di chiarezza e di adorazione.

Quirino - Martire nel II secolo.

Rajneesh, Osho (1931-1990) - Abbandonata nel 1966 la cattedra, che teneva presso l'Università di Jabalpur, si dedicò alla meditazione, e nel 1976 fondò a Poona la scuola del movimento spirituale da lui propugnato: il *neo-sannyas international*. Tutta la sua opera fu volta ad aiutare l'individuo ad abbattere gli schemi mentali e le ideologie che impediscono di comprendere il senso della vita.

ranocchiaia - Nome dato in Toscana a un'elegante roccia eruttiva serpentinoso, variegata in verde chiaro e scuro su fondo biancastro.

recto - La faccia anteriore di una pagina o di un foglio manoscritto. È l'opposto di *verso* (v.).

Religione di Santo Stefano - Veniva così chiamato l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, istituito da Cosimo I dei Medici con legge del 18 marzo 1562. La sede dell'Ordine era a Pisa.

Re Magi - Forma erronea con cui vengono tradizionalmente indicati i *Magi* (v.).

Ricci, Pier Francesco dei - Fu segretario di legazione in Spagna dal 1641 al 1644.

Roberto d'Angiò (1278-1343) - Fu re di Sicilia dal maggio 1309. Gli spettava anche il titolo di re di Gerusalemme, che era stato concesso a suo nonno Carlo I nel 1277.

Rosa, Salvatore (Napoli 1615-Roma 1673) - Autore di grandi paesaggi simbolici e di battaglie allegoriche, di mordenti satire e di sfumate poesie. Personalità libera e complessa, fu sospetto agli occhi della vigile Inquisizione.

rosa - Il colore dell'alba e del tramonto, dell'*Alpha* e dell'*Omega*, qui simboleggia talvolta Dio e talvolta l'amore per la Verità che spinge a ricercarla inseguendo le sue tracce.

rosso - Il colore rosso evoca l'amore, la gioia, il sangue e il martirio. In contesti negativi può essere indice di superficialità, di volgarità o di peccato, qualche volta di un commesso assassinio. Vedi anche *crèmisi* e *scarlatto*.

rubino - Corindone di colore rosso, simboleggia l'amore per Dio e per le sue creature, il coraggio, la gioia, la devozione e l'altezza spirituale.

ruggine - Il colore bruno rossastro della ruggine simboleggia il complesso degli agenti perturbatori che aggrediscono con la loro azione corrosiva il mondo contemplativo ed emotivo. Il colore arancio unito a quello della ruggine, come nelle ali della farfalla del ventottesimo capitolo, significa la volontà operosa dell'individuo, che riesce a neutralizzare gli effetti negativi di quell'aggressione.

Saltàn, Zar: *vedi Zar Saltàn*

San Borondón - Nome con cui gli spagnoli chiamano San Brandano, il monaco irlandese vissuto tra il V e il VI secolo. Nel suo viaggio alla ricerca del Paradiso, quando San Brandano arrivò alle Canarie celebrò una messa su un'isola da lui scoperta, che venne in seguito chiamata *Isla de San Borondón*. Poi l'isola scomparve e solo pochi fortunati, il più delle volte dei religiosi, la poterono incontrare di nuovo sul loro cammino. L'ultima spedizione ufficiale per rintracciarla, quella capeggiata nel 1721 dal Capitano Generale delle Canarie Juan de Mur y Aguirre, non ebbe esito positivo. L'isola, ricordata anche nel trattato di *Evora* (v.) del 1519, è particolareggiatamente disegnata in tutte le mappe antiche, come quelle del Pizzigano (1367) e del Toscanelli (1476), per essere ancora riprodotta in qualche atlante fino ai primi anni del secolo scorso. In queste raffigurazioni l'isola si presenta a forma di balena, piana al centro e terminante alle due estremità con due montagnole. L'ultimo avvistamento noto pare sia quello del 10 agosto 1958, che ABC di Madrid documentò

con qualche foto. Oggi si pensa a un fenomeno di rifrazione per il quale - in concomitanza di particolari condizioni atmosferiche - si rifletterebbe l'isola della Palma.

San Luca - È il terzo degli evangelisti. Il Vangelo di Luca, scritto dopo quelli di Matteo e di Marco e prima di quello di Giovanni, ricorda che neppure un passerotto è dimenticato da Dio (*Luca*, 12, 6).

Santo Stefano, Religione di: *vedi Religione di Santo Stefano*

Sapìa - Sapìa Salvani, nata a Siena nel XIII secolo, fu famosa per la sua invidia, tanto che Dante nel canto XIII del *Purgatorio* le fece dire:

"..... e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia".

sardio - Varietà traslucida di *calcedonio* (v.) di colore marrone rossastro. La parola *sardio* è d'uso antico, mentre oggi quel tipo di calcedonio viene chiamato *sarda*. La sesta stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di sardio, simbolo di resurrezione.

sardònice - Varietà microcristallina di quarzo a struttura fibrosa (agata), striato di bruno, di rosso e di bianco. La quinta stratificazione dei basamenti della *Città di Dio* (v.) è di sardonice, che simboleggia la certezza dell'esistenza di Dio.

sardonio - Forma usata anticamente per *sardonice*.

Savelli, Marc'Antonio - Nato a Modigliana nel primo quarto del XVII secolo, fu giudice di rota a Firenze e pubblicò una *Pratica universale* "con aggiunta di varie conclusioni di ragione comune toccanti quasi tutte le materie criminali". La *Pratica* fu edita a Firenze nel 1665 per Giuseppe Cocchini, nella stamperia della Stella.

scagliola - Nome dato agli antichi stucchi che imitavano i marmi pregiati. Le *scagliole* vennero impiegate soprattutto in Emilia, dalla prima metà del XVII secolo fino alla metà del XVIII, o per fare piani intarsiati di tavoli o di altari, o per fare nicchie con statue da inserire nei muri.

scarlatto - Colore rosso vivo che simboleggia il sangue dei martiri e la regalità. In contesti negativi è attribuito di un peccato grave, della superbia o della lussuria.

scoiattolo - Ricorre nel capitolo 9 e nell'ultimo. Simboleggia i piccoli piaceri, di per sé innocenti, della vita, che tuttavia - se fatti assurgere a ruolo di falsi idoli - diventano fuorvianti o paralizzanti.

Sebastiano - Martire nel 288.

segnatura - Indicazione del luogo esatto dove è collocato un volume in un archivio o in una biblioteca, in modo da poterlo individuare e prelevare

immediatamente. La segnatura è scritta su ogni scheda bibliografica e ripetuta su un'etichetta incollata al dorso di ogni volume.

semplice - Venivano così chiamate in epoca medievale e moderna tutte le piante medicinali e le piante ritenute interessanti ai fini dello studio della botanica. Chi aveva la cattedra dei *semplici*, cioè chi insegnava botanica in una pubblica università, veniva chiamato *semplicista*.

Siloe – Quartiere sud-orientale di Gerusalemme, dove al tempo di Cristo crollò una torre, uccidendo diciotto persone. L'evento è riferito da San Luca nel suo Vangelo (*Luca*, 13, 4).

Sisto V, papa - Felice Peretti (1520-1590); fu eletto papa nel 1585.

smeraldo - Berillo di color verde intenso. La quarta stratificazione dei basamenti della *Città di Dio* (v.) è di smeraldo, che simboleggia la chiarezza spirituale, il raggio della luce di Dio dentro di noi e la speranza.

Stefano – Primo martire, nel I secolo.

struzzo – Uccello dall'alto collo, capace di vedere ciò che altri animali dal collo più corto non vedono, analogamente alla *giraffa* (v). Ricorre nel capitolo 8, nei capitoli 27 e 29, e nell'ultimo.

Studio - Con questa parola nel medioevo e in età moderna si designavano le Università.

Tancredi - Personaggio della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Vedi *Clorinda*.

Tarcisio - Martire nel III secolo, sotto Valeriano.

Tèseo - Figlio di Egeo, re di Atene, e di Etra, uccise il *Minotauro* (v.).

topazio - Gemma dal colore giallo ambrato, più raramente celeste o anche incolore. La nona stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di topazio, che simboleggia l'adorazione. In contesti negativi adombra un inganno.

Torelli, Lelio (1489-1576) - Letterato e giurista, nativo di Fano. Dopo aver compiuto gli studi umanistici all'università di Ferrara e quelli giuridici all'università di Perugia, nel 1531 fu uditore di rota a Firenze, e poi, dal 1546, primo segretario di Cosimo I. Fu quindi ministro e consigliere anche di Francesco I, sotto il cui governo ricoprì le cariche di senatore, di auditore della giurisdizione e di auditore dello Studio di Pisa. Il testo della lettera che Lelio Torelli scrisse al granduca Francesco nel settembre 1574, con la nota di Bartolomeo Concini, è pubblicato in G. Cascio Pratilli, *L'Università e il Principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 179-181.

tormalina - Ciclosilicato complesso con boro, che cristallizza in prismi e che può assumere i più diversi colori, indica il superamento della paura, la capacità di concentrazione e la buona ispirazione.

Toson d'oro - Ordine cavalleresco istituito nel 1431 da Filippo il Buono, duca di Borgogna. Veniva conferito solo a sovrani, principi del sangue ed esponenti della più alta nobiltà europea. Il granduca Francesco dei Medici fu insignito del Toson d'oro nel luglio 1585.

Tribolo, Niccolò Pericoli detto il (1500-1550) - Scultore e architetto, ideò il Giardino di Boboli, le fontane delle ville medicee di Castello e della Petraia e i giochi d'acqua nel *parterre* della villa di Poggio a Caiano.

turchese - Fosfato basico e idrato di alluminio e di rame, color celeste intenso. Turchese è il colore del cielo che rispecchia l'immagine di Dio ed evoca la creatività e la Creazione.

Ubaldi, Baldo degli: *vedi Baldo degli Ubaldi*.

Ufficiali di Torre - Magistratura della Repubblica di Firenze che era preposta alla cura e al restauro delle opere di fortificazione (la *torre* era considerata la fortificazione per antonomasia), delle strade, dei ponti e degli edifici della Città di Firenze e del suo territorio. Con la legge del 18 settembre 1549 Cosimo I ne sopprime il nome, facendola confluire nei Capitani di Parte, dando così luogo a una nuova magistratura decenvirale che ereditava, ma solo nominalmente, le funzioni della vecchia *Parte* e della *Torre*.

unicorno - Animale fantastico che simboleggia l'amore che rapisce l'anima.

ùpupa - Uccello bellissimo dal becco sottile e ricurvo, dal ciuffo erettile e dal piumaggio variopinto con prevalenza del nocciola chiaro, del bianco e del nero, che di primavera migra in Toscana per nidificare. Per il suo lugubre suono era anticamente ritenuto di cattivo auspicio.

ushabti - Parola egiziana antica con cui si indicavano le statuette di servitori poste nella tomba a servizio del defunto. Le statuette, di ceramica smaltata in verde chiaro, turchese o azzurro, raggiungevano anche il numero di 365 per tomba. Gli uomini erano raffigurati nella tipica forma di una mummia, mentre le donne avevano l'aspetto di ragazze nude.

Usimbardi, Pietro - Vescovo di Arezzo, capeggiò a Roma diverse legazioni dei primi tre granduchi di Toscana. Nel 1587 fu nominato primo segretario di Stato; morì nel 1612.

verde - Il colore della speranza, il colore della fede.

Verino, Francesco dei Vieri, *detto* il - Nato a Firenze nel 1524, si laureò a Pisa in medicina e filosofia, nel 1552. A partire dall'anno accademico 1553-54 fu professore in quell'università, prima di logica, quindi di filosofia. Ebbe, per conseguire il titolo di straordinario, un'accesa polemica col *Borro* (v.) e, per il fatto che si professava seguace della filosofia platonica, violente dispute con gli aristotelici pisani, che cercavano di convincerlo di eresia. Morì nel 1591.

verso - La faccia posteriore di una pagina o di un foglio manoscritto. È l'opposto di *recto* (v.).

Vinta, Belisario (1542-1613) - Segretario di Stato e primo consigliere del granduca.

viola - Il colore della passione.

Vittoriano - Martire nel 464.

zafferano: *vedi* giallo zafferano.

zaffiro - Corindone di colore azzurro. Simboleggia il Cielo e il mondo ultraterreno, sede di Dio. La seconda stratificazione dei basamenti delle mura della *Città di Dio* (v.) è di zaffiro.

zaffiro d'acqua - Varietà di cordierite dal colore azzurro o verdazzurro.

zaffiro d'Oriente - Varietà di zaffiro dal colore blu intenso tendente al viola.

zanzara - Insetto dell'ordine dei Ditteri, della famiglia delle *Culicidae*. L'esemplare qui ricordato è uno dei pochi sopravvissuti all'estate, cioè a un'epoca che ormai è finita, come il *macaone* (v.).

Zardòsht – Una delle forme della lingua persiana per *Zarathustra*.

Zar Saltàn - Fiaba di Aleksandr S. Puškin, musicata da Nicolaj Rimskij-Korsakof su libretto di V.I. Bel'skij. Un'armoniosa traduzione ritmica italiana del libretto di Bel'skij è stata fatta da Rinaldo Küfferle, tuttavia qui ho dato una traduzione mia, più libera, per adattare meglio i versi al contenuto del libro.

zìgolo - Piccolo uccello della famiglia dei Fringillidi, dal suono intenso e armonioso.

Zonzama (o **Zonzamas**) - Mitico re delle Canarie vissuto sullo scorcio del XIV secolo. Sua moglie, la regina Fàina, ebbe una figlia, *Ico* (v.), concepita fuori del matrimonio, che Zonzama riconobbe come sua propria figlia.

zuccone - Nel Quattro e nel Cinquecento si usava nel significato di "testa pelata" o "rasata".

Indice

<i>Introduzione</i>	Pag.	3
<i>Avvertenza</i>		11
1. La lettera del ministro Lelio Torelli		12
2. Alla ricerca della lettera perduta		20
3. Il dolore del giovane Alessandro		26
4. Il ministro e l'arcivescovo		41
5. La signora che abita lontano		48
6. La prima arma sarà la seduzione		52
7. Nel giardino del principe		56
8. Jesahel (Il molto e il poco)		65
9. Gli animali incredibili		70
10. La porta di Annalena		75
11. Cygnus e Draco		8
12. L'osservatorio (Lo stupore di Gabriele)		84
13. L'Istituto del folclore		88
14. Il caso Palmieri		92
15. La mano che non venne stretta		100
16. Il signore delle Isole Fortunate		103
17. Lanzarote		116
18. L'ultima orma		121
19. Il tradimento di Giulio Del Caccia		123
20. La riunione del Consiglio		132
21. Il dialogo dell'honore		142
22. La vasca dei pesci e del loto		149
23. Il profugo cubano		155
24. L'Idra di Lerna		162
25. La statua in marmo pario		169
26. La Reggia tributaria		174
27. Alessandro e Gauner		186
28. Il santuario di Sakhì Sarv`ar (Il silenzio e il vento)		193
29. I preparativi per la festa		210
30. La festa di Alessandro		219
La lettera di Donello		240
<i>Glossario</i>		243

